

Progetto Manuzio



Giovanni Battista Casti

Opere scelte di Giambattista Casti



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Opere scelte di Giambattista Casti

AUTORE: Casti, Giovanni Battista

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Opere di G. Casti"
Parigi, Baudry libreria europea, 1840

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 settembre 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Carlo Sintini, c.sintini@libero.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Carlo Sintini, c.sintini@libero.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

OPERE SCELTE
DI
GIAMBATISTA CASTI

VOLUME UNICO



PARIGI,
BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,
3, QUAI MALAQUAIS
1840

AL LETTORE

Chi vedrà fra' poeti contemporanei Giambattista Casti, nato nel quinto lustro del secolo XVIII e morto nel febbraio del 1804, griderà all'anacronismo; e più e più quando in fronte al primo volume di questa biblioteca leggerà il nome di Parini. Ma noi preghiamo si sospenda la censura e ne venga dato lo spiegarci.

Questa raccolta è, come abbiám detto, una continuazione della *Biblioteca poetica del Buttura*, il quale, pubblicati in 29 volumetti molti capi lavori da Dante ed Alfieri, affastellò nel vol. XXX ed ultimo sotto il titolo di *Scelta di Poesie, terza età*, saggi troppo brevi di esimii vati dello scorso secolo e del presente. Volendo noi un tal po' riparare a questo torto abbiám preso come anella per congiungere la nostra alla scorsa età Parini e Casti.

Quanto alle poesie di quest'ultimo già molto si parlò nelle biografie francesi e molto più si fece per di lui fama colle traduzioni dell'Andrieux e del Paganel; sì che non istà a noi il laudare ciò che fu laudatissimo. Ci duole solo che il Casti, non casto ne' suoi versi, non:abbia, purgato, come erasi proposto, dalle troppe licenze le sue novelle, che se ciò avesse fatto, noi non saremmo astretti per rispetto ai costumi di privare il lettore delle rime in cui, a creder nostro, egli fece le migliori prove dell'ingegno suo.

Contiene questo volume *la Grotta di Trofonio* e *il Re Teodoro in Venezia*, drammi giocosi; seguono poi *l'Asino Apologo*, e *la Camicia dell'uomo felice*, novella da noi castigata con acconce sottrazioni; vengono in appresso i due primi canti del poema *gli Animali Parlanti* e stan bene da sé sotto il titolo di *Discussione* e di *Elezione del re degli Animali quadrupedi*; abbiám anche aggiunto *l'Origine dell'Opera* (di detto poema) che può considerarsi come una graziosa novella. Le *Sestine ad un Frate cattivo suonatore d'organo*, ed una scelta di *Anacreontiche* sono alla fine del volume, il quale speriamo infonderà nel lettore un po' di quell'umor gaio di cui natura dotò il Casti, e ch'ei seppe con tanta grazia ed abbondanza versare ne' suoi scritti.

A. RONNA



INDICE

AL LETTORE.....	4
LA GROTTA DI TROFONIO.....	8
PERSONAGGI	9
ATTO PRIMO	10
SCENA PRIMA.....	10
SCENA II.....	13
SCENA III.....	14
SCENA IV	19
SCENA V.....	22
SCENA VI.....	23
SCENA VII.....	26
SCENA VIII.....	28
SCENA IX	29
SCENA X.....	32
SCENA XI.....	34
SCENA XII.....	34
SCENA XIII.....	35
SCENA XIV	37
SCENA XV.....	38
SCENA XVI	39
SCENA XVII.....	40
SCENA XVIII.....	42
ATTO SECONDO	45
SCENA PRIMA.....	45
SCENA II.....	46
SCENA III.....	47
SCENA IV	48
SCENA V.....	49
SCENA VI.....	50
SCENA VII.....	51
SCENA VIII.....	52
SCENA IX	53
SCENA X.....	56
SCENA XI.....	57
SCENA XII.....	57
SCENA XIII.....	59
SCENA XIV	62
SCENA XV.....	64
SCENA XVI	65
SCENA XVII.....	66
SCENA XVIII.....	67
SCENA XIX	68
SCENA XX.....	69
SCENA XXI	69
IL RE TEODORO IN VENEZIA	72
ARGOMENTO	72
PERSONAGGI	73

ATTO PRIMO	74
SCENA PRIMA.....	74
SCENA II.....	76
SCENA III.....	78
SCENA IV	79
SCENA V.....	82
SCENA VI.....	85
SCENA VII.....	89
SCENA VIII.....	91
SCENA IX	91
SCENA X.....	92
SCENA XI.....	93
SCENA XII.....	96
SCENA XIII.....	96
SCENA XIV	98
SCENA XV.....	99
SCENA XVI	100
SCENA XVII.....	101
SCENA XVIII.....	102
ATTO SECONDO	107
SCENA PRIMA.....	107
SCENA II.....	109
SCENA III.....	112
SCENA IV	112
SCENA V.....	113
SCENA VI.....	115
SCENA VII.....	116
SCENA VIII.....	117
SCENA IX	119
SCENA X.....	120
SCENA XI.....	121
SCENA XII.....	122
SCENA XIII.....	124
SCENA XIV	127
SCENA XV.....	129
SCENA XVI	129
SCENA XVII.....	130
SCENA XVIII.....	133
SCENA XIX	136
L'ASINO	140
LA CAMICIA DELL'UOMO FELICE	153
GLI ANIMALI PARLANTI.....	162
CANTO PRIMO	162
CANTO SECONDO.....	175
GLI ANIMALI PARLANTI.....	189
AD UN FRATE CATTIVO SUONATORE D'ORGANO.....	202
POESIE LIRICHE	208
ANACREONTICHE.....	208
A FILLE.....	210
A DORI STUDIOSA DI FILOSOFIA.....	213
A FILLE LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE	216

A FILLE L'AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE.....	218
A FILLE LA ESORTA A SCANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA	220
A FILLE SOGNO	223
IL CONTENTO	227
A DORI IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE.....	231
L'INVERNO A FILLE.....	235
LA PRIMAVERA A NICE.....	237
LA STATE A FILLE	240
L'AUTUNNO A FILLE.....	243
SCHERZO DELL'AUTORE CON FILLE.....	246

LA GROTTA
DI TROFONIO

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

PERSONAGGI

DON PIASTRONE, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.

EUFELIA, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.

DORI, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di don Gasperone.

ARTEMIDORO, giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.

DON GASPERONE, mercante di cuoio, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.

MADAMA BARTOLINA, ballerina astuta, tradita amante di don Gasperone..

TROFONIO, filosofo e mago.

RUBINETTA, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.



LA GROTTA DI TROFONIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

(Camera con toelette, tavolino e libri).

DON PIASTRONE *in veste da camera studiando*. DORI *adornandosi avanti allo specchio*;
EUFELIA *che domanda varii libri, anche servite dai loro Domestici*.

DORI.

Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate,
Quel nastro, il vedete!
Ben messo non sta.

EUFELIA.

Plutarco porgete,
Terenzio cercate
Dell'asino avete;
Servir non si sa.

DON PIASTRONE.

Silete vel zitto,
Chi strilla, fa chiasso,
Laerzio l'ha scritto,
Leggetelo qua.

DORI.

Sta male, vi ho detto,
Da me lo farò.

EUFELIA

Virgilio l'ho letto,
Plutarco qui vo'.

DON PIASTRONE.

Ma zitto un pochetto,
Si termina, o no?

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.

Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Che chiasso! che ghetto
Più capo non ho.

DON PIASTRONE.

Figlie, di voi sapete

Che il più probabil genitor son io
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

DORI.

Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.

EUFELIA.

Io poi solo desio
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro e la quiete.
Se alcun su questo far mi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.

DON PIASTRONE.

Figlie, dolce pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t'abbi Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.

DORI.

Oh bella!

Ma con chi? Già sapete,
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell'umor mio.

DON PIASTRONE.

Così l'avrai.

Egli è un Italian come siam noi,
Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozi; è un mercadante
Di cuoio, grasso, allegro.

DORI.

Sarà quello

Che spesso a trafficar venne in Levante?

DON PIASTRONE.

Certo: don Gasperone.

DORI.

E verrà?

DON PIASTRONE.

Ieri sera

Giunse in Libadia, e adesso qui s'aspetta,
Giovinetto il conobbi, e siamo amici

A segno tal che sostener potrei,
Che tutti i padri suoi son padri miei.

DORI.

Oh me felice! Or sì ne son contenta,
Sempre inclinata fui per tal nazione,
Con cui per il vestir ancor mi adatto.

EUFELIA.

Ed io?

DON PIASTRONE.

E tu non hai
In vista alcun?

EUFELIA.

No, veramente... solo...
Non saprei dir; ma forse...

DORI.

Dillo via.

DON PIASTRONE.

Non fare la smorfiosa.

EUFELIA.

Quel giovane che viene in questa casa
A conversar con noi.

DON PIASTRONE.

Capisco, figlia,
Parli di Artemidoro?
Me l'era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato;
Però, però Piastrone
Non farà passo affatto
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra, in vece di cocuzze e cavoli,
Sguiglia scienze e filosofi. Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla: scrisse Tale
Gran filosofo greco,
Colui che inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.

Or su già compresi
Il vostro desio,
E quel che poss'io,
Per voi lo farò.
Tu serio lo brami?
Allegro tu l'ami?

Sia allegro, sia serio,
Pur ch'abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può.

(Parte.)

EUFELIA, DORI, a due.

Un padre s'è buono
Trovar non si può.

SCENA II

ARTEMIDORO, poi EUFELIA.

ARTEMIDORO.

Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono,
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

EUFELIA.

Artemidoro?

ARTEMIDORO.

Eufelia?

EUFELIA.

Adesso è giunto

Della germana mia lo sposo, ed ella
L'è andata ad incontrar.

ARTEMIDORO.

(Oimè! che sento!).

EUFELIA.

Tu filosofo sei,
Filosofa son io,
Si potrebbe fra noi far un bel paio
Di sposi filosofici.

ARTEMIDORO.

*(Si cambi
discorso.)* Cosa leggi?

EUFELIA.

I caratteri leggo di Teofrasto.

ARTEMIDORO.

Io del divin Platone
Sto i dialoghi leggendo.

EUFELIA.

Ecco allegri di qua vengon gli sposi
Sediam noi da filosofi a studiare.

ARTEMIDORO.

(Oh affanno! o gelosia! e pur conviene
Fra tante pene e tante
Ch'io tolleri di più questa seccante!)
(*Siedono a studiare.*)

SCENA III

DORI e DON GASPERONE, che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad EUFELIA ed ARTEMIDORO, che stanno seduti alla parte apposta.

DON GASPERONE.

Largo, largo al matrimonio,
Oh che coppia bella e gaia!
Mascolini a paia a paia
Noi vogliamo germogliar.

DORI.

Passeggiando m'innamori,
Col parlar quest'alma incanti.
Ambi siam di uguali umori,
Belli amanti in verità.

ARTEMIDORO, EUFELIA, a due.

Ah! silenzio, dove sei?
Dove sei, tranquillità?

DORI.

Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d'ascoltar.

DON GASPERONE.

In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli e mar.

ARTEMIDORO, EUFELIA, a due.

Il più incomodo del saggio
È il soffrir l'asinità.

DON GASPERONE.

In Livorno m'imbarcai,
Tra fanciulli e ragazzelle;

Bella musica ascoltai
Di tamburi e cetre belle
Passai Corsica e Morea,
Mare vivo e mare Morto,
Ed or vengo a pigliar Porto,
Mia bellina, accanto a te.

DORI.

Quanto è gaio! quanto è caro!
Il più amabile non v'è.

ARTEMIDORO.

Ma, signori, è un'insolenza
Quel continuo cicalar.

EUFELIA.

Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s'ha da usar.

DORI, DON GASPERONE, a due.

A seccaggine non pensa,
Chi ha piacer d'amoreggiar.

DORI.

Acciò non tralasciamo
L'intrapresa allegria, lieti sediamo.

DON GASPERONE.

Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato
Posso, dico, levarmi la parrucca?

DORI.

Fate ciò che volete.

DON GASPERONE.

Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino.
(Dà la parrucca al servitore, dal quale riceve una berretta.)
Perdoni; chè noi altri
Italiani, subito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

ARTEMIDORO.

(Che matto maledetto!)

EUFELIA.

Leggi il divin filosofo.

ARTEMIDORO *alzandosi.*

L'ho letto.

DORI.

Dunque diceste il mio visin v'aggrada?

DON GASPERONE.

Cattera! E che per questo A matrimoniarla son venuto
Infin nell'Arcipelo.

DORI.

Dir vorrete Arcipelago.

ARTEMIDORO *battendo con flemma sulla spalla a don Gasperone.*

Di grazia.

DON GASPERONE *volgendosi con sorpresa.*

Che comanda?

ARTEMIDORO.

Si alzi.

DON GASPERONE.

Mi devo alzar?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE.

È vostra? compatisca;

Or me ne prendo un'altra.

(Don Gasperone s'alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori.)

ARTEMIDORO.

(Non credo che quell'uom s'è scimunito

Doride voglia prendersi in marito.)

DON GASPERONE *accennando a Dori che vada da lui.*

Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.

DORI *s'accostando a don Gasperone.*

Son qua, caro sposino.

EUFELIA.

Senti un po', Artemidor, senti il divino.

ARTEMIDORO.

Non ho piacer di più studiare affatto.

EUFELIA.

(Costui ha del filosofo e del matto.)

DON GASPERONE.

E cos'è sappia ella...

(Appena seduto dall'altra parte don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l'istessa azione di sopra in sulla spalla.)

ARTEMIDORO.

Di grazia.

DON GASPERONE.

(Un'altra volta!) Che le manca?

ARTEMIDORO.

S'alzi.

DON GASPERONE.

Anche di qua?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE *a Dori.*

Come! tutte le sedie son le sue?

Or me ne prendo un'altra.

(S'alza, e va a sedere in un'altra.)

ARTEMIDORO.

Dori, pensa che fai...

(Dori, ai cenni di don Gasperone, s'alza e va da lui.)

DORI.

Eccomi a' cenni tuoi.

DON GASPERONE.

Quel merlotto

Spirante che ne vuol da' fatti miei?

ARTEMIDORO.

(Fremo di gelosia!)

EUFELIA.

Artemidoro,

Teofrasto e Platone...

Perchè tu non sei qui... fanno un contrasto ...

ARTEMIDORO.

(Maledirei Platone e Teofrasto.)

DORI.

Ripigliamo il discorso.

DON GASPERONE.

Sappia ella...

ARTEMIDORO.

Doride?
Dori s'alza per parlargli in segreto.
Che comanda.

ARTEMIDORO.
Una parola.

DORI.
Eccomi.

DON GASPERONE *ad Eufelia.*
Dica un po'? chi è quel signore
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi e sganasson su i denti?

EUFELIA.
Un dei greci filosofi eccellenti.

ARTEMIDORO *piano a Dori.*
Dunque vi piace?

DORI.
Assai.

DON GASPERONE *ad Artemidoro.*
Ehi! quel signore,
Gli serve più quel mobile?

ARTEMIDORO.
Quel mobile
Sta bene dove sta.

DON GASPERONE.
Oibò, sta male.
Due femmine e due uomini
È error d'ortografia; ma quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto:
(*Tirandosi a sè Dori.*)
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.

ARTEMIDORO.
Tu m'hai seccato, e credi darmi spasso.
DON GASPERONE *minacciando.* E se vuoi che t'ingrassi, ora t'ingrasso.

EUFELIA.
Ma Artemidor!

ARTEMIDORO.
Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.

EUFELIA.

Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa?
O alme illuminate
Degli antichi filosofi d'Atene,
Che concetto farete di costui!

ARTEMIDORO.

Non sdegnarti, mio bene,
Parlò il labbro: ma il core
No, che non consentì: studiar vogl'io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.

EUFELIA.

Or con quel bel parlar più m'innamori.
In udir quei cari accenti
Flebil voce io sento al core,
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.
Se sei savio ti prometto
Sempre amore e fedeltà.
Ma se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace,
Tutto sdegno il cor sarà.

(Parte.)

ARTEMIDORO.

E quei fanno all'amor! Ve' che bestiaccia!
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV

DON PIASTRONE *e* DETTI.

DON GASPERONE.

Oh sior Piastrone amato.

DON PIASTRONE.

Genero mio garbato, non credeva Mai d'abbracciarti vivo.
(S'abbracciano.)

DON GASPERONE.

Ed io vorrei
Che non vedessi notte.

DON PIASTRONE.

Figlia, soggia
Di qua, solo restare
Con questi galantuomini degg'io.

DORI.

Ubbidisco.

DOS GASPERONE.

Buon giorno,

Cara Dea.

DORI. Da qui a poco a te ritorno.

DON PIASTRONE.

Sedie, pippe e caffè per tutti e tre.

Già per due galantuomini vi stimo;

Ma il comodo talora, l'occasione,

La frequenza, l'amor, la gioventù...

Malgrado la virtù,

Potrebbe... che so io... per distrazione...

ARTEMIDORO.

Qual dubbio? mi offendete!

DON GASPERONE.

Sior Piastron? questo l'è un scappellotto

Per la testa di morte

Del fu mio genitor. Sai come nacque?

DON PIASTRONE.

Non vi offendete, no,

So la vostra onestà;

Ma voi dovete ancora

Assicurar la mia tranquillità.

ARTEMIDORO.

Ma in che maniera?

DON PIASTRONE.

Il sior don Gasperone

Oggi sposerà Doride, e dovete

Voi nel comun sollazzo

Dar la destra ad Eufelia.

ARTEMIDORO.

(O che imbarazzo!)

DON PIASTRONE.

Che dice lei?

ARTEMIDORO.

Io penserei, pregandovi

Di variar, con dare

Eufelia a quel signore, e Dori a me.

DON GASPERONE.

Oibò, Dori si deve
Indorare con me.

ARTEMIDORO *alzandosi.*

Ma rifiutare
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce...

DON GASPERONE.

Se ti cuoce,
E tu soffiaci, ch'io
Che ci sono venuto a patto fatto.

ARTEMIDORO.

Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami, sior Piastron.
(*In atto di azzuffarsi.*)

DON PIASTRONE *frapponendosi.*

Via, non è nulla.

ARTEMIDORO.

L'uccido.

DON GASPERONE.

Uccidi e chi? lascialo diavolo!
Alla fame che ho io,
Tu mi sembri un piattin di fagiolotti.

DON PIASTRONE.

Ma non più strilli, siate benedetti!

ARTEMIDORO.

Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo...
Se mi metti nell'impegno
Fo pentirti dell'orgoglio...
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di filosofi al contegno
Più non bado, e non do retta,
Se trofeo di mia vendetta,
Quell'ardito non cadrà.

(*Parte.*)

DON GASPERONE.

Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia
Un filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

DON PIASTRONE.

No, mai fin or.

DON GASPERONE.

Ed or ci vedi questo.

DON PIASTRONE.

Andiam: farò abbracciarvi, ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonii.

DON GASPERONE.

In altro caso io già mi son fissato,
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.

SCENA V

(Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.)

TROFONIO *ch'esce dalla grotta.*

Spiriti invisibili
Ch'ite per l'aere,
Di tuoni e folgori
Eccitator;
E voi di rupi
E d'antri cupi,
Voi del profondo
Centro del mondo
Al volgo incogniti
Abitator:
Restate meco
In questo speco,
D'eletti magici
Operator.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Perché t'infochi,
Con gridi rochi?
Perché ci evochi
Dai stigi lochi,
Gran ciurmator?

TROFONIO.

Se in quest'antro talun per una porta
Entri, e per l'altra sorta;
Il tristo in gaio, e il gaio
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle, altri ammattisca.
E se nell'antro torni, v'entri, e n'esca
Per l'opposto sentiero,
Che riprenda ciascun l'esser primiero,
Così prescrive e vuole

Il poter di mie magiche parole.

CORO.

Qui stiam con irti
Orecchi a udirli,
Lemuri e spirti,
Ad ubbidirti.
Attenti ognor.

TROFONIO.

Ma vi è chi qua s'avanza!
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.

SCENA VI

MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA *ambe da viaggio; poi TROFONIO che ritorna.*

RUBINETTA.

Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell'idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor, l'infedeltà.

MAD. BARTOLINA.

Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?

RUBINETTA.

Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,
Noi eravam signore?

MAD. BARTOLINA.

Certamente,
Perchè quell'insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m'abbandonò, per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ci lasciò.

RUBINETTA.

Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano: son quasi
Sett'anni ch'io qui fo la locandiera,
E per esser pietosa
Coi nostr'Italiani un ne alloggiavi,
Che fede mi giurò di matrimonio;

Ma un giorno che dovea darmi la mano
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo,
Per cui più mal l'intesi,
La truffa dell'alloggio di tre mesi.
Ma sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

TROFONIO.

Chi susurra qua fuora?

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA *a due, spaventate.*

Ah!

TROFONIO.

O bella da veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati! fuggono le Lesbie
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così! via non temete,
Venite a me.

MAD. BARTOLINA.

No, no, ci vuoi mangiare?

TROFONIO.

Mangiarvi? oibò. In voi mi mangerei
Il peggiore boccon che sia nel mondo.

RUBINETTA.

Ma di grazia, che bestia siete voi?

TROFONIO.

Bestia io?

MAD. BARTOLINA.

Siete orso,
Che discorre all'impiedi?
O siete uomo selvaggio!

TROFONIO.

Oh innocentina

Mordi un po' questo dito.

RUBINETTA.

Ma chi sei?

TROFONIO.

Trofonio è il nome mio.

MAD. BARTOLINA.

Trofonio? brutto nome!

TROFONIO.

Abito in questa grotta, ove per sempre.
Fra studii ignoti, arcani,
Lungi dal folle mondo
Solitario m'ascondo.

RUBINETTA.

Ti ho capito

Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.

TROFONIO.

Io pazzo?

E voi chi siete?

MAD. BARTOLINA.

Donne;

Che, non ci vedi?

RUBINETTA.

Il titolo di donna

Merita ogni rispetto.

MAD. BARTOLINA.

E specialmente

Io che son ballerina. Ballerina
Sai che cosa vuol dir? vuol dir virtuosa.

TROFONIO.

Ballerina vuol dire pernicioso,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

MAD. BARTOLINA.

(Sgraffignerei costui!)

RUBINETTA.

E locandiera

Che dir vuol?

TROFONIO.

Vuol dir ladra

Domestica e civil.

RUBINETTA.

Ti compatisco,

Perché di pazzo hai la fisonomia.

MAD. BARTOLINA.

Povera e nuda vai, Filosofia!

RUBINETTA.

Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va, fatti impiccar.

TROFONIO.

Gran matta che sei,
L'albergo l'ho qua.
(*Accenna alla grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Se un poco mi vedi
Far passi e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

TROFONIO.

Non son mammalucco,
Mi so regolar.

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, a due.

Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

TROFONIO.

Di te son più bello,
Son meglio di te.
(*Le donne partono.*)

Molti vidi dall'antro
Passar per la campagna: ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori:
Ma un uom correre veggo a questa volta,
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto.

SCENA VII

DON GASPERONE *fuggendo*, poi ARTEMIDORO *nella istessa maniera*; indi MADAMA
BARTOLINA e RUBINETTA.

DON GASPERONE.

Oh sconquassato me! Dove mi salvo?
Veniva con mia moglie a braccio a braccio,

Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò così tra lume e lustro
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai, mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa...
Eccola, ella è dessa.
L'affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta.

(Entra nella grotta.)

ARTEMIDORO.

Oime son rovinato!
La locandiera a cui mi giurai sposo
È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!
In quell'antro oscurissimo mi celo.

(Entra nella grotta.)

MAD. BARTOLINA.

Dove son?

RUBINETTA.

Stasser lì?

MAD. BARTOLINA.

Saran là?

RUBINETTA.

Stanno qui?

MAD. BARTOLINA.

Non vi son?

RUBINETTA.

Se l'han fatta

I biricchin! saran passati avanti.

Diamoli caccia...

MAD. BARTOLINA.

Ma per quale strada?

RUBINETTA.

Li troverò.

MAD. BARTOLINA.

Ma dove?

RUBINETTA.

Sebben stassero assisi in grembo a Giove.

(Entra nella grotta.)

SCENA VIII

DORI, poi DON GASPERONE in abito da filosofo caricato ridicolosamente, con libro in mano.

DORI.

Io per me non capisco!
Lo sposo mi ha lasciata,
E s'è messo a fuggir come un ossesso
Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all'altre spose.
Che vedo! Egli sen viene
Dal sen dell'antro oscuro!
Ma che abito è quel! che portamento!
Che serietà! lo riconosco a stento!

DON GASPERONE.

Il mondo? il mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro.

DORI.

Che cangiamento è quello!
Sposo? don Gasperon?

DON GASPERONE.

Cambia il cervello

A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? altro non è che una ricotta;
Sembra mellone, è vero,
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

DORI.

Ma tu da quando in qua sei divenuto
Fanatico così per la morale?

DON GASPERONE, le dà un libro.

Leggi questo filosofo immortale.

DORI.

Qual filosofo è questo?
Plato? Alcibiade? Demostene?

DON GASPERONE.

E quello

Che ha trentamila scienze nella pancia.

DORI.

Ma chi è?

DON GASPERONE.

Don Chisciotte della Mancia.

DORI.

Tu fai stupirmi!

DON GASPERONE.

Leggi.

DORI.

Io leggere non voglio altro che il libro
Dell'allegria, e voglio far l'amore.

SCENA IX

ARTEMIDORO ballando dalla grotta, poi MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA che ritornano, e DETTI.

ARTEMIDORO esce ballando.

Llarà, lllarà, lllarà...

DORI.

Artemidoro

Balli! qual novità!

ARTEMIDORO.

Viva la birba,

E viva l'allegria! viva la vita
Disinvolta e bagiana! il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

DORI.

Oh questa meraviglia, anche cangiato
Ti veggo in questo giorno ?
Filosofo non sei?

ARTEMIDORO.

Io sono un corno.

DON GASPERONE.

Siedi, siedì ragazzo,
E studia ch'ora è tempo. Il mondo è corto,
E chi visse dottor asino è morto.

ARTEMIDORO.

Eh! ch'io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L'anima del gran mondo è l'allegria.

MAD. BARTOLINA.

Eccolo, ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

RUBINETTA.

Or non mi scapperai più, Artemidoro.

DORI.

(Che veggo! fosser pazze anche costoro!)

MAD. BARTOLINA *a don Gasperone.*

Mi ravvisi birbon? guardami bene:

Quella son io che con le danze un giorno

T'incappai, e che amor tu mi giurasti,

E che senza cagion m'abbandonasti.

DORI.

Come? e con questa pilloletta indosso

Venisti qui a sposarmi?

MAD. BARTOLINA.

Scusi lei,

Deve, sposarsi a me.

DORI.

Lo sposo è mio,

E non cedo a nessun.

MAD. BARTOLINA.

Chi ha più capelli

Or di noi si vedrà.

DON GASPERONE.

Eh! sesso imbelle.

Andate; a prender moglie

La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

RUBINETTA.

Io ti sgraffignerò.

ARTEMIDORO.

Sgraffigna, o cara.

MAD. BARTOLINA.

Ti darò al muso.

DORI.

Strapperotti il naso.

DON GASPERONE.

Eilà sto poco, e dico, o gente cieca,

M'avete rotta la mia biblioteca.

ARTEMIDORO.

Llarà, Ilarà, parà...

Ballando Artemidor se n'anderà.
(*Fugge.*)

RUBINETTA.
Tu l'hai fatto scappar, conto ne bramo.

DORI.
Sei un ingannator.

MAD. BARTOLINA.
Sei un malnato.

DON GASPERONE.
Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle. Andate via
O farò se mi sdegno
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca Mercurio, *id est* dottrina,
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.

MAD. BARTOLINA.
Déi ragionar con me.

DON GASPERONE.
Con te ragiono.

DORI.
Con me prima dell'altre.

DON GASPERONE.
Con te prima...

RUBINETTA.
Di me cosa vuoi dir?

DON GASPERONE.
Più d'una cosa

MAD. BARTOLINA.
Sù parla.

DON GASPERONE.
Parlerò dall'aglio al rapo.

DORI.
Ma quando?

RUBINETTA.
Non ho flemma.

DON GASPERONE *a Mad. Bartolina,*

Io non ho capo:

Basta qui, ragazza astuta,

Il tuo genio so qual'è

(A Dori.)

La tua idea già l'ho veduta,

Vuoi tu dirmi un non so che.

(A Rubinetta.)

Non temer, mio bel visino,

So che brami, e son con te

Voi vorreste un maritino,

Questo è quello che non c'è.

Ora i tempi sono scarsi,

Ci è penuria di quattrini,

Troverete gli amorini,

Ma pecunia niente affè.

Non gridate, non fremete,

Che Mercurio se vi sente

Monta in bestia, e veramente

Vi potrebbe inquietar.

Scarpa mia se sei valente

Fuggi presto che ora sta.

(Fugge nella grotta.)

MAD. BARTOLINA.

Fuggito anch'è quest'altro, fanno i goffi,

Perchè pagar non voglion la gabella.

RUBINETTA.

Andiamo a querelarli. Alla perfine

Si dovranno spassar con due testine.

SCENA X

DORI, *poi* DON PIASTRONE *ed* EUFELIA.

DORI.

Tapina me! Don Gasperon mi pare

Che diè di volta.

DON PIASTRONE.

Mio

Primo parto, e fatica;

Del tuo sposo che n'è?

EUFELIA.

Perchè fuggi

Da noi come anche fece Artemidoro?

DORI.

(Poc'anzi mio, or d'altra

Poco fa lieto, or serio e malinconico.)

EUFELIA.

Parla fra sé!

DON PIASTRONE.

Arrivata

Par che sia col cervello al mare Ionico!

EUFELIA.

Germana mia...

DORI.

Non ho germane affatto.

DON PIASTRONE.

Figlia, vieni a papà...

DORI.

Il padre mio

Chi è stato non lo so.

DON PIASTRONE.

Lo credo anch'io.

EUFELIA.

Ma degli amanti nostri

Vogliam saper...

DON PIASTRONE.

Ma il sior don Gasperone,

Che fa? dove n'andò? sta ancor nel mondo?

DORI.

Egli... andò... ritornò... sì... mi confondo!

Che smania, che pena,
La rabbia m'opprime,
Se perdo la speme
Del caro mio sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia
Mi guarda, mi scaccia,
Stà pallido e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah padre, soccorso!...
Sorella, m'aita...
Ho l'alma smarrita,
Mi gira il cervello,

E al core un martello
Battendo mi sta.
(*Parte.*)

DON PIASTRONE.

Andiamo, Eufelia, appresso:
In tutta tua sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

EUFELIA.

Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI

TROFONIO.

Oh degl'incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A' posterì l'idea
Dell'Antro di Trofonio. Appena entrato
L'uomo di allegro umor per quella porta,
Per quest'altra è già serio ritornato.
Nel buio ha traccambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia toga magistral; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l'esser primiero;
E così avverrà a tutti ch'ivi andranno
Questo i maghi e i filosofi far sanno.

SCENA XII

DON PIASTRONE, *poi* EUFELIA *fuggendo indi* ARTEMIDORO *che cerca di Eufelia.*

DON PIASTRONE.

Perdute ho le mie figlie...
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare...
Le cerco, le ricerco...
E dove siano andate
Pensarlo in ver non so.

EUFELIA.

Ah genitor!...

DON PIASTRONE.

Cos'hai!

EUFELIA.

Ah tu non sai!

DON PIASTRONE.

Io no...

EUFELIA.

Se tu sapessi...

DON PIASTRONE.

Che?

EUFELIA.

Eccolo...

DON PIASTRONE.

Chi?

EUFELIA.

Men'vo.

(Fugge.)

DON PIASTRONE.

Fermati... senti... oibò...

Sen fugge, e non dà retta!

Intenderla non so.

Ma vien quest'altro in fretta

Artemidoro, ascolta...

ARTEMIDORO.

Deh lascia... un'altra volta...

DON PIASTRONE.

Ma un pocolin ti arresta...

ARTEMIDORO.

Seguire Eufelia io vo'.

(Parte.)

DON PIASTRONE.

Che stravaganza è questa!

Perduto han già il cervello,

E forse anch'io bel bello

Con loro il perderò.

SCENA XIII

DORI e DETTO, poi EUFELIA.

DORI.

Ah padre mio!...

DON PIASTRONE.

Che fu?

DORI.

Difendimi...

DON PIASTRONE.

Da chi?...

DORI.

Da quello...

DON PIASTRONE.

Resta qui...

DORI.

Non posso star di più.

(Fugge.)

DON PIASTRONE.

Ma parla! E fugge anch'ella...

Che mai son queste scene!...

Io mi confondo già.

Oh questa si ch'è bella!

Don Gasperon qui viene

Con aria e gravità!

E ancor le mie ragazze

Di nuovo tornan qua.

(Alle figlie.)

Cos'è tal novità?

EUFELIA, DORI, a due.

Se Artemidor vedeste...

Se Gasperon vedeste...

Così non parlereste!

DON PIASTRONE

Ma dite cosa è il fatto?

Or or divengo matto.

EUFELIA.

Don Gasperon s'appressa.

DORI.

Vien anche Artemidoro.

DON PIASTRONE.

(Stupir mi fan costoro

Con tante varietà!)

EUFELIA, DORI, a due.

Or vo' veder che cosa

L'ingrato mi dirà.

SCENA XIV

DON GASPERONE ed ARTEMIDORO da diverse strade, e DETTI.

DON GASPERONE.

Cavalier io son d'Espagna
Ho il demonio nell'entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.

ARTEMIDORO.

Sor spagnol dell'ombra matta
Teco un poco io ballar vo'.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.

Ma, signor, qua che si tratta?
Il giudizio dove andò?

DON GASPERONE.

Je suis, Monsieur, bien, fait.

ARTEMIDORO, deridendolo.

Certo, certo, *en vérité.*

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.

Se sul sodo non staremo
Un disastro farò qui.

DON GASPERONE.

Ah mon Dieu! je suis joli.

ARTEMIDORO.

Non v'è dubbio, ell'è così.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.

(L'uno e l'altro ha preso un ramo
Di massiccia asinità.)

ARTEMIDORO.

Ma che veggo! Rubinetta!

DON GASPERONE.

Vien ohimé la ballerina!

EUFELIA.

Ma perché non mi dà retta!

DORI.

Non rispondi alla sposina?...

ARTEMIDORO, DON GASPERONE, a due.

Scappo a furia nella grotta
Per non farmi qui trovar.
(Partono.)

EUFELIA, DON PIASTRONE, DORI, a tre.

Son scappati già di botta
Ma con me s'han da spassar.

SCENA XV

TROFONIO, poi MADAMA BARTOLINA e RUBINETTA indi DON GASPERONE ed ARTEMIDORO.

TROFONIO.

Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello
Quello appunto è che non n'ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall'istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità.

(Entra.)

MAD. BARTOLINA.

È troppo buona quella donzella
Che si appassiona presto in amor.

RUBINETTA.

Felice quella che si disparte
Dai vezzi ed arte di un traditor.

MAD. BARTOLINA.

Ecco che viene don Gasperone.

RUBINETTA.

Ecco il birbone d'Artemidoro.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.

Qui mi nascondo per osservar.
(Si nascondono dietro agli alberi.)

DON GASPERONE, osservando.

No... non la vedo...

ARTEMIDORO, d'intorno.

Qui non vi è certo...

DON GASPERONE.

Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.

ARTEMIDORO.

Non so se questa viene a scoprirmi...
Ma la mia testa rimedierà.

MAD. BARTOLINA, *trattenendo don Gasperone.*

Ribaldo perfido.

RUBINETTA, *trattenendo Artemidoro.*

Bugiardo indegno.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Dato ci sei,
Non puoi scappar.

ARTEMIDORO.

Io son filosofo...

DON GASPERONE.

Io son lunatico...

ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*

E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI

EUFELIA e DORI *in disparte*, e DETTI.

EUFELIA, DORI, *a due.*

(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)

MAD. BARTOLINA.

Birbo, ricordati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.

DON GASPERONE.

Io son lunatico, non so che dir.

RUBINETTA.

Empio, rammentati, l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.

ARTEMIDORO.

Io son filosofo, basta così.

DORI, *si fa avanti a don Gasperone.*

Che sento, barbaro!

EUFELIA, *si fa avanti a Artemidoro.*

Che ascolto, o perfido!

DON GASPERONE *accenna mad. Bartolina.*

Questa è una falsa...

ARTEMIDORO *accenna Rubinetta.*

Questa è pettegola.

MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*

Ah bugiardissimo!

RUBINETTA, *ad Artemidoro.*

O sposa, o pagami.

DORI.

Che bel carattere!

EUFELIA.

Oh che bell'indole!

DON GASPERONE.

Non ho che spontere.

ARTEMIDORO.

Io non ho debito.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

È un'impostura per verità.

DORI.

(Stupida resto, non so che dire!)

EUFELIA.

(Cosa sia questo non so capire!)

MAD. BARTOLINA.

(Mi viene un tremito per lo dispetto!)

RUBINETTA.

(Già par che un palpito mi senta in petto.)

ARTEMIDORO.

(Chi da tal colpo mi può difendere?)

DON GASPERONE.

(Da questo imbroglio se posso uscire
Per vero appendere mi voglio qua.)

SCENA XVII

DON PIASTRONE *e* DETTI; TROFONIO *in disparte.*

DON PIASTRONE.

Signor don Gasperone,

La vostra intenzione
Qual'è, si puol saper?
Signor Artemidoro,
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier.
O se per bacco m'altero,
Qual bestia filosofica,
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.

DORI.

Traditi tutti siamo
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
affetto e fedeltà,

EUFELIA.

Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.

DON PIASTRONE, a don Gasperone e Artemidoro.

È vero, o non è vero?

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, a due.

Lei non ne creda un zero.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.

È vero, più che vero:
Non ci è qui che negar.

DON PIASTRONE.

Gelo, ohimè! da capo a piede!
(Ad Artemidoro.)
Un filosofo si vede
Far plebatiche azion
(A don Gasperone.)
E la stima e l'onor mio
Così lei manda in obbligo
Mio signor don Gasperon?

ARTEMIDORO.

(Guarda un po' che brutto gioco
Io son rosso più d'un foco
Perdo il senno e la ragion!)

DON GASPERONE.

(Quella trista mi dà caccia,
Don Piastrone mi rinfaccia
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

DORI, EUFELIA, a due.

(Il cervel gli sta a rumore,
E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà!)

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, a due.

Già mi par che al poverino
Un continuo svegliarino
Nell'orecchio suonerà!)

DON GASPERONE.

Ma di grazia?...

MAD. BARTOLINA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.

Taci, indegno.

ARTEMIDORO.

Ma vi prego...

EUFELIA, DON PIASTRONE, RUBINETTA, a tre.

Non v'è scusa.

DON PIASTRONE.

Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio e degli arnesi.
Bei Spagnuoli! bei Francesi!
Siete birbi, e basta qua.

DON GASPERONE.

(Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)

ARTEMIDORO.

(Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)

DORI, EUFELIA, MAD. BARTOLINA, RUBINETTI, DON PIASTRONE, a cinque.

Chi creduto avrebbe mai
Azion sì nera e brutta,
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!

SCENA XVIII

TROFONIO *che si fa avanti inosservato, e DETTI.*

RUBINETTA.

Di un tale affronto, ingrato,
Tu me la pagherai,
Dovunque te ne andrai

Io ti tormenterò.

MAD. BARTOLINA.

Fa' pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

TROFONIO.

Venite tutti meco,
Venite in questo speco,
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

TUTTI.

Ohimè! chi viene fuori!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

TROFONIO.

All'antro mio vi chiamo...

TUTTI.

Grazie al cortese invito.

TROFONIO.

Ecco, il sentier v'addito,
Venite a riposar.

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

TROFONIO, a don Gasperone.

Ma son come voi siete.

DON GASPERONE.

Ah! che mi viene un tremito...

TROFONIO, a Dori.

Venite, non temete.

DORI.

Ah! che nol posso credere...

TROFONIO, ad Eufelia.

Vi dissi un uom son io...

EUFELIA.

Ah! mi spaventi, oh Dio...

TROFONIO, *ad Artemidoro.*
Su fatevi coraggio.

ARTEMIDORO.
Ah! che tu sei selvaggio...

TROFONIO, *a don Piastrone.*
Via datemi la mano.

DON PIASTRONE
Ah no! ah no! pian piano...

TROFONIO.
Ah sciocchi, ah matti, ah incauti
Mi fate in vero ridere,
Nell'antro vo' tornar.
(*Parte.*)

TUTTI.
È larva, è spettro, o furia
Andiamoci a salvar.

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

(Bosco con grotta come nell'atto primo.)

MADAMA BARTOLINA, DON PIASTRONE e RUBINETTA, poi ARTEMIDORO *in disparte*.

MAD. BARTOLINA.

Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.

DON PIASTRONE.

Esser non può, perchè don Gasperone
Di concetti e d'umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe, un'eresia;
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigreria.

MAD. BARTOLINA.

Oh bello! Ed io frattanto,
che cosa me ne fo senza marito?

DON PIASTRONE.

Vieni in casa ancor tu.

MAD. BARTOLINA.

Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.

DON PIASTRONE.

E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia
Con piacer ti ascolterà.

MAD. BARTOLINA.

Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.

RUBINETTA.

Son qua io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là:

ARTEMIDORO.

(Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.)

TUTTI.

Il cervello in questo giorno
Da me parte e fa ritorno,
Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n'andrà.

SCENA II

MADAMA BARTOLINA, *poi* TROFONIO *dalla grotta.*

MAD. BARTOLINA.

(Or guarda quel Piastron, come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso!

TROFONIO.

E ancor per qua s'aggira
Quella vaga donzella.

MAD. BARTOLINA.

Dite un poco
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un don Gasperone,
Che tradendo mi sta?

TROFONIO.

Tutto mi è noto.

MAD. BARTOLINA.

Io sol desio,
Ch'ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.

TROFONIO.

Così farò.

MAD. BARTOLINA.

Ma come?

TROFONIO.

Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all'antro
Per desio di vedermi. Io di lui prendo
L'immagine e le sembianze: anderò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti assurdi, ire e contrasti
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

MAD. BARTOLINA.

Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.

Non son io qual mi credete
Superbotta e ritrosina,
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.

TROFONIO.

(Ben lo scorgo al suo parlar.)

MAD. BARTOLINA.

Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

TROFONIO.

(Qua ci è molto da pensar.)

MAD. BARTOLINA.

Se farete a modo mio
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar.

(*Parte.*)

TROFONIO.

(T'amerò; ma poi rifletti,
Ch'io mi so ben regolar.)

Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria saria
All'asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi.

SCENA III

(Camera come nell'atto Primo.)

EUFELIA leggendo con gravità, poi DON GASPERONE che sopraggiunge.

EUFELIA.

Gran Sofocle!

DON GASPERONE.

Gran fistolo!

Lei mi vuole ascoltare?

EUFELIA.

Chi mi desta.

Dal soave letargo de' miei studi?...
Mia germana di là.

DON GASPERONE.

E se ne viene

Alto la mano.

EUFELIA.

L'ha con voi, bisogna

Pigliarla colle buone.

DON GASPERONE.

Ora bel bello

Io l'empio ben di ossequi, parolette,

E mettici se occorre,

Cognata, una grazietta tu ancora.

EUFELIA.

Si, sì, non dubitate.

SCENA IV

DORI e DETTI.

DORI.

(Qui l'infedele, e ardisce

Ridermi in volto, oh guarda il furfantello

Mi chiama coll'occhietto

Si accosta. Lo vorrei

Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)

DON GASPERONE.

All'eclissata mia luna di Marzo

Col cor spaccato ed arso

Viene a mostrarsi un sole in Capricorno,

Che qual porco a te intorno

Si umilia, grugnoleggia, e a voi s'inchina

Come onesta donzella modestina.

DORI.

Si, sì, sì, grazie tanto.

DON GASPERONE.

Io mi sono umiliato

Sino a terra parlando con creanza.

E lei, poter di un anno!

Non fa una riverenza, e non s'inchina?

DORI.

Lo spero invan, non *siamo* ballerina.

DON GASPERONE.

Ah, ah, la bambinella!
Amata mia madama.

DORI.

Che madama, e madama.
Domestica io non son, nè son scuffiara.
(*Passandogli avanti.*)

DON GASPERONE.

(E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da *monsieur* pulito e netto?

DORI.

Oh il braccio serbate
Per quella che di voi fu prima amante.

DON GASPERONE.

E che prima! la prima
È de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta e quinta
Non è ver donn'Eufelia? (Dacci adesso
Aiuto, che ora sta.)

EUFELIA.

Sofocle è questo;
Se volete studiar; Plauto è costui...

DON GASPERONE.

Ammazzato sia questo, lei, e lui.

EUFELIA.

Come! ohimè! che ardir, che orrore!
In sentirli il cor si affanna!
E baldanza sì tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte; che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L'armonia di là lasciate,
E venite orrende e nere
Ad empirlo di terrore;
A ridurlo a palpitar.

SCENA V

DON GASPERONE e DORI.

DON GASPERONE.

Veh bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te, carina mia.

DORI.

(Mi fa pietà.)

DON GASPERONE.

Ed ecco si è voltata
In agro dolce.

DORI.

Ma la ballerina...

DON GASPERONE.

Oh sposiamoci noi, che dopo poi
Quella la farem cotta colli risi.

DORI.

Ed io
Voglio crederti.

DON GASPERONE.

Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni, considera, carina,
Che devo far l'erede, e s'a te piace...

DORI.

Ben; mi fido di te, staremo in pace.

SCENA VI

ARTEMIDORO, *ed* EUFELIA *con l'istesso libro in mano*, e DETTI.

ARTEMIDORO.

Oh Dio! vi prego
Lasciatemi un po' star.

EUFELIA.

Sofocle ascolta;
Come costante nega
De' sommi numi la pluralità.

ARTEMIDORO.

Lo so. Non mi seccate in carità.
E qui fanno all'amore.

DORI.

Sodo un po', vien...

DON GASPERONE.

Chi viene?

DORI.

Il genitore.

SCENA VII

TROFONIO *in forma di Piastrone*, e DETTI.

TROFONIO.

Si ritiri ciascun da questa stanza,
Che cosa deggio farvi d'importanza.

DORI.

Signor padre.

ARTEMIDORO.

Maestro, a voi m'inchino.

DON GASPERONE.

Don Piastron riverito,

TROFONIO.

Da scrivere.

DORI.

(Perché così turbato!)

ARTEMIDORO.

(Che, avrà Piastrone?)

DON GASPERONE.

(Chi l'avrà guastato?)

Sior Piastron

TROFONIO.

Io sdegnato

Son del vostro procedere, non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al suonar del campanello
Ritornate, che sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

ARTEMIDORO.

(Temo di me.)

DON GASPERONE.

M'ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è, fatto brutto.

EUFELIA.
(Che sarà?)

DORI.
Mai s'è gonfio l'ho veduto.

SCENA VIII
TROFONIO *scrivendo, poi* RUBINETTA.

TROFONIO.
Già tremano di me, con poche righe
Tutti porrò in angustia, e questo sia
Il più arguto trofeo di mia magia.

RUBINETTA.
Signor Piastrone? Come!
indietro v'ho lasciato,
E assai prima di me siete arrivato?

TROFONIO.
Accelerai più il piè.

RUBINETTA.
Ben, siamo in casa,
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?
Ci sposeremo, o no?

TROFONIO.
Sì; mi piacete.

RUBINETTA.
Giuratemi un pochino di fedeltà,
E poi vi crederò.

TROFONIO.
Ecco vi giuro
Sull'onore di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

RUBINETTA.
Va benissimo.

TROFONIO.
Ma dimmi
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

RUBINETTA.
Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento

Nel core un certo che.
È gioia?... no, tormento...
Tormento? no, piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu puoi veder.
Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l'affare è poi finito,
Chi la fe rammenta allor?
(*Parte.*)

TROFONIO.

Ecco entra Piastrone in nuove brighe.
Ho vergati caratteri qui ad arte,
Simili a quelli di Piastron, si suoni
Adesso il campanello, accioché appena
Avranno di Piastron gli ordini letti
Se gli sveglino al cor contrarii affetti.
(*Suona e parte.*)

SCENA IX

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI *ed* EUFELIA, *indi* DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Uscite, non avete inteso
Il tintinnare?

ARTEMIDORO.

Leggasi lo scritto.

DORI.

Ma che cosa sarà?

EUFELIA.

Per quanto disse
Io pavento di molto.

DON GASPERONE.

Eh lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.

ARTEMIDORO.

Ma io son curioso...

DORI.

Son curiosa anch'io...

EUFELIA.

Ma quante liti!

ARTEMIDORO.

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.

«Voglio, comando ed ordino,

DORI.

«Che il sior don Gasperone

DON GASPERONE.

«Adesso presto e subito

EUFELIA.

«Sposi l'Eufelia...

DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, a tre.

O me!

Cambiò d'opinione.

Chi mi sa dir perché?

ARTEMIDORO.

Appresso: «E voglio ancora

DORI.

«Che Dori sposa sia...

DON GASPERONE.

Di chi?

EUFELIA.

«D'Artemidoro...

DON GASPERONE.

Malan che il Ciel gli dia!

EUFELIA.

«Se pur la locandiera,

«Ciò gli permetterà...

ARTEMIDORO.

Che inciampo è questo qua!

A QUATTRO.

L'idea del genitore

Chi mai può penetrar?

«Se questo far non vonno,

«Partir di casa ponno,

«Se no dell'armi al suono

«Farò fuggirli affè».

Col lampo insieme il tuono

Qua rimbombò per me!

DON PIASTRONE.

Care figlie benedette...
Cari generi vi abbraccio...
Ma mi fan le ritrosette!
Ma scappate dal mio braccio...
Maritarvi se volete,
A vostr'agio disponete,
Che contento augura a tutti
Figli mascoli papà.

DON GASPERONE.

Don Piastron, da me distrutta
Mezza Grecia qui sarà.

DORI, EUFELIA, a due.

Caro padre, tremo tutta
In sentir tal novità.

ARTEMIDORO.

Questi tratti son da putti
Non da uom di vecchia età.

DON PIASTRONE.

O impazziti siete tutti,
O mi state a corbellar.

ARTEMIDORO, accenna il foglio.

Qui che hai detto?

DON PIASTRONE.

Cosa ho detto?

DON GASPERONE.

Qua che hai scritto?

DON PIASTRONE.

Nulla ho scritto ...

EUFELIA, DORI, a due.

Zitto almeno...

DON PIASTRONE.

Che zitto, e zitto?

DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO, a quattro.

Nella carta si vedrà....

DON PIASTRONE.

«Voglio...

DON GASPERONE.

«Voglio sì, e comando

ARTEMIDORO.

«Voglio sì, comando ed ordino...

DORI.

«Che il signor don Gasperone...»

DON GASPERONE.

Gasperone adesso, presto...

DON PIASTRONE.

Per pietà che fatto è questo?

Sento il capo a trabalzar!

DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA, a quattro.

Ecco subito il pretesto;

Non si vuol capacitar.

(Resta solo Piastrone considerando il foglio.)

SCENA X

DON PIASTRONE, poi RUBINETTA.

DON PIASTRONE.

Di qual scritto mi parlano quei pazzi?

Ma che diavolo è questo? Io quando mai

Sconnessioni simili pensai.

Oibò! nemmen! ma questi

Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.

Ma quando? dove? e come? Oh desolata

La mia filosofia!

RUBINETTA.

Son ritornata

Signor Piastron, dovete

Sposarmi. Il giuramento

Poc'anzi me ne daste in questo loco:

DON PIASTRONE.

Tu ch'altro m'affastelli?

O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

RUBINETTA.

Come? Vi ricordate,

Che stavate scrivendo?

DON PIASTRONE.

E dagli. Io quando

Scrissi, in vostra malora?

RUBINETTA.

Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;
Così per sposo non l'avrà tua figlia.

SCENA XI

DON GASPERONE parlando al suo SERVITORE, e DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Come mi viene avanti don Piastrone
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo?
Vo' fare in questa casa
Un eclisse invisibile. Diana!
Starei per bestenniar in lingua strana.

DON PIASTRONE.

Ma per pietà, considera
Ch'hai da sposar mia figlia.

DON GASPERONE.

Ma qual figlia?

DON PIASTRONE.

Dico Dori; la vuoi?

DON GASPERONE.

Dori la voglio,
Con un'altra se occorre.

DON PIASTRONE.

E Dori è tua.

DON GASPERONE.

Le due
Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.

DON PIASTRONE.

Le mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini!
Andiamo in traccia loro. Ah! quest'imbroglio
In casa mia chi sa come sia nato!

DON GASPERONE.

Andiam; senz'acqua se l'ha pasteggiato.

SCENA XII

(Bosco con grotta come sopra.)

TROFONIO *in propria forma*, poi DORI ed EUFELIA.

TROFONIO.

Costante, e ognor l'istessa,
È l'efficacia dell'incanto mio.
Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi
se l'elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femminil si estenda.

DORI.

No, germana. Se il padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in casa.

EUFELIA.

E l'istess'io
Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.
Torneremo all'albergo di città.

DORI.

Per fin che il genitor si cheterà.

EUFELIA.

Andiamo avanti dunque... Ohimè!

DORI.

Di nuovo
Quest'orrenda figura!

TROFONIO.

Non temete,
Fanciulle. Io vi considero; comprendo
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò... Animo: entrate,
Non temete di me.

DORI.

Ma non avreste
Appetito di noi?

TROFONIO.

Scacciate, o figlie,
Il panico timor. Se solitario
Dentro quell'antro, e fra gli studi involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Arno l'umanità, non la distruggo.

EU FELIA.

Entriam, sorella, i filosofi sono
I miglior nostri amici.

DORI.

Se stasse a lor ci renderian felici.
(*Entrano nella grotta.*)

SCENA XIII

DON GASPERONE e DON PIASTRONE, *che escono cercando le DONNE SUDETTE;*
TROFONIO *di dentro, poi EUFELIA e DORI che escono dall'opposta bocca della grotta.*

DON GASPERONE.

Piastron, qui non ci sono.

DON PIASTRONE.

Figlie, figlie, ove siete?

TROFONIO, di dentro.

Le donne se volete,
Aspettate un momento, che dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.

DON PIASTRONE.

Numi qual voce!

DON GASPERONE.

È orco,
O pur porco selvatico che parla?

DON PIASTRONE.

Le mie figlie in quell'antro!

DON GASPERONE.

La mia sposa,
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?

DON PIASTRONE.

Come andrà?

DON GASPERONE.

Non comprendo.

DON PIASTRONE.

Ma mi pare.
Ch'esce già la mia Dori.
(*Escono le donne.*)

DON GASPERONE.

E l'altra appresso.

DON PIASTRONE.

Figlia, perchè così?

DON GASPERONE.

Che vi è successo?

DORI.

Dolce è la greca musica!

EUFELIA.

E gloria il bel dipingere.

DORI.

Le passioni si esprimono!

EUFELIA.

Gli oggetti appien s'imitano!

DORI, EUFELIA, a due.

E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi,
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.

DON PIASTRONE.

Di che parlan costor?

DON GASPERONE.

Del più e del meno.

DON PIASTRONE.

Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.

DORI.

Figlia... t'inganni,
Io da musico padre
Nacqui, e tra' boschi da me vissi e crebbi,
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

DON GASPERONE.

Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?

DON PIASTRONE.

Questa, che à detto?

Non le son padre!

DON GASPERONE.

Ed io

Supposto me l'avea più d'una volta,
Che figlia era d'ignota
Paternità costei.

DON PIASTRONE.

Taci, ed ottura
Il labbro... ah! che io son cinto
Da una gabbia di matti!

DON GASPERONE.

Esaminiamo
Quest'altra ancor. Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar...

EUFELIA.

Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi do ventitre colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, coi miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.

DON GASPERONE.

Mal abbia il punto, che non sei scannata.

DORI.

Come? non leggeste
Ancor per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da ridere mi viene, un po' sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.
Si voi saper chi sono?
Chi sono or si saprà.
Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta Euridice
Ne' regni dell'orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l'amor.
Son furia, che se m'altero
Sconquasso, abbatto e fulmino;
Qual foco sbalzo in aria,
Nessun mi può frenar.

Questa son io, temetemi,
Se no vi fo tremar.

SCENA XIV

DON GASPERONE, EUFELIA, *poi* ARTEMIDORO.

ARTEMIDORO.

(Eufelia e Gasperone, ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron di opinione.)

EUFELIA.

(Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,
Io voglio ritrattarvi, e non volete.)

ARTEMIDORO.

(Si parla di pittura!)

DON GASPERONE.

Se io tengo un ramo di pazzia, tu n'hai
Una metà, e più assai.
Presto, cammina in casa.

EUFELIA.

Genti, genti,
Accorrete, che questi
Non vuol farsi dipingere.

ARTEMIDORO.

(Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?

DON GASPERONE.

Buono che giunto sei,
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

ARTEMIDORO.

Mia moglie! È moglie tua, la sposa mia
È Dori, non leggesti
Quel che scrisse Piastron?

DON GASPERONE.

Piastron aveva
Fatto crostin, e vino
Tanto che poco dopo si disdisse.

ARTEMIDORO.

(Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich'io.

DON GASPERONE.

Oh buona! e tu chi sei?

ARTEMIDORO.

Un che qua a forza
Ti fa Eufelia impalmar.

DON GASPERONE.

A forza?

ARTEMIDORO.

A forza.

Animo a noi. Se un passo
Il tuo piè da lì si move
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

DON GASPERONE.

Piano... piano, mi faccio
Dipingere anche a guazzo. (Ah! che nel ventre,
Ci ho due cani arrabbiati.)

EUFELIA.

In posizione
Mettetevi.

DON GASPERONE.

Com'è in posizione?

ARTEMIDORO.

Teso in pianta così.

DON GASPERONE.

A noi sbrighiamo.

EUFELIA.

Ma pennello non ho, non ho colori.

ARTEMIDORO.

Ecco qui carta e lapis.

EUFELIA.

Bene a voi.

Situatevi.

DO GASPERONE.

(Crepate

Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

ARTEMIDORO.

Se manchi al tuo dover qui è lo stiletto.

DON GASPERONE.

Eccomi pianta e immobile,
Svolgo così un ginocchio,
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiegati, donna sciocca.
(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l'ho fatto un vezzo
Lei l'ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)
Ritorno all'equilibrio,
Osserva il mio calibrìo...
Non dico niente affatto...
Sto fermo, e mi ritratto!...
(Quel ferro se ti strappo
Birbon t'ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo, e fremo,
La stizza crescer sento,
Se addosso me gli avvento
Lo vo' precipitar.)

(Si getta su Arternidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.)

Lascia, bestia, che ti voglio
Come un pesce qui sventrar;
E di vita anche a te voglio
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di filosofi salar.

(Parte.)

EUFELIA.

Ambi partiti sono!
Or chi dipingerò? in casa corro
A pennellar sollecita all'istante
Qualunque oggetto mi verrà davante.

SCENA XV

(Camera in casa di don Piastrone.)

DON PIASTRONE *pensieroso*, poi DON GASPERONE, *indi* TROFONIO *da vecchio pastore*.

DON PIASTRONE.

Padre son io; ma dove son le figlie?
Quanti garbugli ohimè! che meraviglie!

TROFONIO.

Piastron, Piastron, Piastrone.

DON PIASTRONE.

Da me che mai si brama?

TROFONIO.

Io sono un vecchio,
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.

DON PIASTRONE.

Da un pezzo il sento nominar: ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio.

TROFONIO.

Chi è Trofonio si sa.

DON GASPERONE.

Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

DON PIASTRONE.

Andiam, vieni ancor tu.

DON GASPERONE.

Oibò, patisco

Di podagre.

DON PIASTRONE.

Ti prego.

TROFONIO.

Vieni, bestia.

DON GASPERONE.

A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca.

SCENA XVI

DORI, poi EUFELIA, indi ARTEMIDORO.

DORI.

Al teatro ho d'andare,
Chi vien la Spaccascene a pettinare?

EUFELIA.

Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varii oggetti.

ARTEMIDORO.

Mi son d'armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nissun di voi Gasperon qui visto?

DORI.

Devo andare al teatro.

EUFELIA.

Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

ARTEMIDORO.

Una matta tu sei, tu parli a caso.

SCENA XVII

(Bosco con grotta.)

TROFONIO, DON PIASTRONE, DON GASPERONE.

TROFONIO.

Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati,
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

DON PIASTRONE.

Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende,
Oracoli rende;
Il Delfico e Ammonio
Men celebre fu.

DON GASPERONE.

Che imbroglio, che impaccio!
Io palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende...
Grottaglie ben vecchie...
Fra streghe e fattecchie...
Qui restaci tu.

DON PIASTRONE.

Deh ferma, milenso,
Il colpo è già fatto;
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta,
Trofonio vien su.

SCENA XVIII

TROFONIO *da mago, e DETTI.*

TROFONIO.

In questo minuto
Venuto è in tuo aiuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

DON GASPERONE.

Guardarti non oso,
Trofonio peloso,
L'aspetto è d'un orco,
Il muso è d'un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

TROFONIO a don Piastrone.

T'ascolta Trofonio.
(*A don Gasperone.*)
Sta zitto un po' tu.

DON PIASTRONE.

L'umore e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

CORO *unito a TROFONIO.*

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Che per testimonio
Del regno plutonio,
È d'ogni demonio
Possente assai più.

DON GASPERONE.

Ti lascio, Piastronio,
Che don Gasperonio

Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più.
(*Fugge.*)

TROFONIO.

Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

DON PIASTRONE.

La sposerò, non dubiti. Svelate
L'arcano.

TROFONIO.

Vedi là quella caverna?
Chi vi s'interna, beve
Un magico vapor, s'entra per l'una,
E poi per l'altra porta torna fuore,
Cangiasi tosto d'indole e d'umore,

DON PIASTRONE.

Dunque là entrar le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.

TROFONIO.

Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.

DON PIASTRONE.

Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX

EUFELIA, DORI e DETTI.

DORI.

Non vive chi si attrista ne' pensieri,
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

EUFELIA.

V'abbiano in guardia i numi.

TROFONIO.

Venite ad osservare
Cose in quell'antro portentose e rare.

DORI.

Non ci entro.

EUFELIA.

E nemmen io.

DON PIASTRONE.

Eufelia, Dori?

Andate ad osservar i bei lavori.

DORI.

Allegra vo a calcar la strada oscura.

EUFELIA.

Riflessiva entro anch'io. Oh gran pittura!

(Entrano.)

SCENA XX

ARTEMIDORO, DON GASPERONE e DETTI.

ARTEMIDORO.

Ma facesti l'error, amico caro.

DON GASPERONE.

Ho torto, non lo niego, errando imparo.

ARTEMIDORO.

Ma Piastrone dov'è?

DON GASPERONE.

Qua lo lasciai.

Eccolo.

ARTEMIDORO.

Cosa è stato?

DON PIASTRONE.

Cari generi miei, tutto è aggiustato.

DON GASPERONE.

Ma come?

DON PIASTRONE.

Vi dirò...

SCENA XXI

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA e DETTI, poi TROFONIO, DORI ed EUFELIA che
escono dalla grotta.

RUBINETTA.

Siete ancor ostinato

Sior Piastrone?

DON PIASTRONE.

No, son suo, musin garbato.

MAD. BARTOLINA.

Gasperon, questa man m'hai da baciare.

DON GASPERONE.

Madama, in carità non mi seccare.

TROFONIO.

Presto dall'antro uscite,
Ai vostri sposi, al genitor venite.

ARTEMIDORO.

La sposa mia dev'essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.

DON GASPERONE.

E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?

TROFONIO.

Piastron di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.

DON PIASTRONE.

Oimè! quanto sa far!

TROFONIO.

Dunque adempite

Ciò che comando. Mia
È Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.

DON PIASTRONE.

Ma a matrimonii di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono degni.

TROFONIO.

Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze.
Questa spelonca omai reggia diventi.

(Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, e lui in un tratto spogliato dell'abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.)

DORI.

Che delizie!

DON PIASTRONE.

Che contenti!

EUFELIA.

Che prodigi!

ARTEMIDORO.

Che portentanti!

DON GASPERONE.

Che bell'aria!

MAD. BARTOLINA.

Che piacere!

RUBINETTA.

Che allegria.

TUTTI.

Che bel vedere!

Augelletti e fiumicelli,
Zeffiretti ed arboscelli!
Fanno placida armonia
Nella verde ombrosità?
Cosa resta di più a far?
Lo stupor mandiamo in bando,
E tra giubilo e contento,
Andiam lieti, e saltellando
Nella reggia a festeggiar.

FINE DELL'ATTO SECONDO ED ULTIMO

IL RE TEODORO IN VENEZIA

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA

ARGOMENTO

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi ove col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Africa, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni da guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatagli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra.

Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione, si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigione, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sacrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono restringersi sì fatti spettacoli.

PERSONAGGI

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.

GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.

TADDEO, locandiere, padre di

LISETTA, amante di

SANDRINO, mercante, e amante di Lisetta.

BELISA, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.

MISSIER GRANDE, con seguito.

CORO DI DONZELLE con Lisetta.

CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.

ARMENI del seguito d'Acmet, che non parlano.

DIVERSE ALTRE COMPARSE che non parlano.

IL RE TEODORO IN VENEZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

(Gabinetto nella locanda di Taddeo.)

TEODORO *che in magnifica veste da camera, malinconico e pensoso, sta seduto presso un tavolino, e GAFFORIO sotto il nome di GARBOLINO, poi TADDEO con il conto; indi LISETTA col caffè.*

GAFFORIO.

Scaccia il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.

TEODORO.

(Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.)

GAFFORIO.

Deh sovvenngati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

TEODORO.

Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch'io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

TADDEO *col conto.*

Oh che splendida zimarra!
Se la cetra avesse al collo
Giurerei ch'ei fosse Apollo.

TEODORO.

Che domandi?

TADDEO.

Se non erro,
Voi richiestò avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.

TEODORO.

Conti! oibò, perchè m'accusi
D'incivil, di diffidente!
Garbolin?...

GAFFORIO.

Non chiesi niente.

TEODORO.

Tu t'inganni.

TADDEO.

Ebben scusate;

Ma l'esigere i danari

Son legittime dimande;

E il pagar nelle locande,

Sono pratiche son usi

Troppo giusti e necessari

Fin dal tempo di Noè.

TEODORO.

Dà quel foglio a Garbolino.

GAFFORIO, a Teodoro.

Ma, signor, non un quattrino.

TEODORO piano a Gafforio.

Ah, Gafforio, il so pur troppo.

Sempre siam su quest'intoppo.

GAFFORIO a Taddeo.

Parleremo fra me e te.

LISETTA col caffè.

Signor conte, son qua lesta

Collo zucchero e il caffè:

Ma perchè con faccia mesta?

Così torbido perchè?

TEODORO a Lisetta mentre versa il caffè.

Ah tu sol, Lisetta mia,

Col tuo brio, cogli occhi tuoi

Dissipar tu sola puoi

La crudel malinconia

Che nel cuor fissa mi sta.

LISETTA.

Signor mio, troppa bontà:

Ma per or chiedo licenza,

Chè domestica incombenza

Mi richiama ora di là.

TADDEO.

Oh che figlia! oh che zitella!

TEODORO *da sè prendendo il caffè.*
Com'è savia!

GAFFORIO.
Com'è bella!

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, a tre.
È un portento d'onestà.

TEODORO *a Lisetta dando la tazza.*
M'abbandoni?

LISETTA *a Teodoro prendendo la tazza.*
Mi perdoni.

TEODORO.
Ah...

LISETTA *a Teodoro.*
Sospira?

TADDEO *a Gafforio.*
Che cos'ha?

GAFFORIO, TADDEO, LISETTA, a tre.
Eh via, state allegramente.
Dissipate il mal'umor.

TEODORO.
Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.

SCENA II

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.
Perdona, o sire: io da più giorni il grande
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo re Corsica elesse
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera;
Perchè mesto e pensoso?...

TEODORO.
Odi, Gafforio
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nonne in quel di Garbolin cangiasti;

Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo
Per sì bella cagion erro per mondo.
Per tutto soffrirei, ma esausto sono
Non sol gli erari pubblici del regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è vòto omai
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidii attendo ognora.

GAFFORIO.

Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito don giunger qui deve,
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
Una rimessa almen di mille lire.

TEODORO.

E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

GAFFORIO.

Odi un pensiero
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

TEODORO *turbato.*

E che pretendi
Dirmi perciò?

GAFFORIO.

Che in essa una risorsa
All'esausta tua borsa...

TEODORO.

Oh Dio, t'accheta!
Dunque tòr mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor che re son io?

GAFFORIO.

Ma dimmi, perché tanto

Resti in Venezia ancor?

TEODORO.

Sai che i sussidii
Attendo qui dell'alleate Corti.
Che qui i dispacci del mio regno attendo;
Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m'è sol per lei quest'osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.

GAFFORIO.

So che tu l'ami,
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar danari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.

TEODORO.

Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

GAFFORIO.

Eh non temer; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo.

SCENA III

TEODORO.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascendete, or che siam soli
Uscite fuor dall'affannoso petto
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo, collo scaltro ingegno,
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi?
E qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un'insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso o di pistola,

O un coltel nella gola
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,
Mancava l'ostessina,
Qella crudel che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
Io re sono, e sono amante;
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;
E aver parmi sulla groppa
Il sicario che m'accoppa;
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall'eroica pazzia
Della gloria e dell'amor.

SCENA IV

(Sala nella locanda suddetta.)

LISETTA, *che stira la biancheria, e altre* DONZELLE *impiegate in diversi lavori, poi*
SANDRINO.

LISETTA.

O giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos'è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate
Che cos'è amor!

LISETTA.

Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioia e diletto
Lo credo allor.

CORO.

O giovinette
Innamorate
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!

(Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti.)

SANDRINO.

Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce e bello,
Somiglia a te.

SANDRINO, LISETTA, a due.

Ai dolci palpiti
Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

CORO.

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

LISETTA.

Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

SANDRINO.

Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

LISETTA.

La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

SANDRINO.

Sì; ma quel conte.

Che non si sa chi sia.

Ti guarda con certi occhi... e non vorrei...

LISETTA.

Non lo posso soffrir.

SANDRINO.

Bada, Lisetta,

Bada..., non gli dar retta,

Che costor che girando van pel mondo

Son furbi, sopraffini, e fan mestiere

D'ingannar le fanciulle.

LISETTA.

Eh! non temere.

Sì semplice non son...

SANDRINO.

Nella locanda

Son giunti ancor degli altri forestieri?

LISETTA.

Giunto è un Armen l'altr'ieri

Di cui non vidi mai

Uom più fiero e superbo.

Quegli occhi, quella burbera figura,

Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

SANDRINO.

Odi...

LISETTA.

Sandrin, m'incresce assai che altrove

Mi richiamino omai le mie faccende,

Ritiriamoci, amiche;

Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,

Con maggior libertà.

SANDRINO.

Lisetta, addio.

LISETTA, SANDRINO, a due.

Ai dolci palpiti

Ch'io provo in seno,

Or sento appieno

Amor cos'è.

CORO.

O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos'è.

(Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le loro stoviglie, poi partono appresso a Lisetta.)

SCENA V

ACMET in abito d'Armeno seguito da' suoi SERVITORI vestiti nella medesima maniera, e SANDRINO, che attentamente l'osserva nell'uscir in scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta una profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di mania, di fierezza e di collera.

ACMET.

Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.

SANDRINO *in disparte vedendo venir Acmet.*

Chi è colui che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien.

ACMET.

Onta, rabbia, dispetto e furore
M'arroventano l'anima e il core,
E v'infondono il loro velen.

SANDRINO.

(Seco adirasi, freme e minaccia
Ah potessi comprenderlo almen!
È certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.)

ACMET.

Io dunque Acmet?...

SANDRINO *osservando come sopra.*

(Veramente costui
Ha una faccia assai brusca.)

ACMET.

Io dunque quello...

SANDRINO.

(Nuova affatto non m'è quella sembianza.)

ACMET.

Che coll'istesso onnipotente...

SANDRINO.

(Al certo

Altrove il vidi.)

ACMET.

Il suo poter spartia;
E or balzato dal trono...

SANDRINO.

(Al volto... ai moti...)

ACMET.

(Fuggitivo, inseguito...)

SANDRINO.

(Eh, possibil non è...)

ACMET.

(Fra gl'inimici

Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto!)

(Fa cenno ai servi, che fatta profondissima rivererenZa partono.)

SANDRINO.

(No, non m'inganno, è desso;
È quegli Acmet istesso,
Il deposto sultan.

ACMET.

(V'è chi m'osserva.

Se non erro, altre volte
Vidi colui.)

SANDRINO.

(Mi guarda; io giurerei

Che anch'ei mi riconosce.)

ACMET *con aria fiera.*

O là chi sei

Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

SANDRINO.

Signor, io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d'avervi visto altrove.

ACMET *con sorpresa.*

Tu mi vedesti? e dove?

SANDRINO.

Parmi in Costantinopoli.

ACMET.

Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?

SANDRINO.

Vi fui
Col nostro ambasciator, ed all'udienza
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.

ACMET.

(Util costui
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uomo vivente,
O che la testa tua...

SANDRINO.

(D'un gran sultano
Questo pur è lo stil.) Signor, parlate
Tacer prometto.

ACMET.

Io quell'Acmet istesso,
Sì quell'Acmet io sono, a cui tu dici
Ch'io somiglio cotanto.

SANDRINO *con meraviglia.*

Come! tu dunque Acmet?...

ACMET.

Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro e gioie in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Nicéforo chiamar.

SANDRINO.

Se l'opra mia
Util credete, io l'offro a voi.

ACMET.

L'accetto.
D'altra poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid'io

Donna giovine e bella...

SANDRINO.

Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o signor?

ACMET.

Sì l'amo.

SANDRINO.

In quest'istessa
Locanda alloggia anch'essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
È una gentil dichiarazion d'affetto
Ma l'altura e l'orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l'uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio
Piace il cor dolce e la gentil maniera;
S'odia il tuon minaccioso e l'alma fiera.

Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passaggier lo tenue,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve auretta
Scherzando increspa l'onda,
Dall'arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le ninfe belle
Sulla barchette snelle
Per lo tranquillo mar.

(Parte.)

ACMET.

Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui.

SCENA VI

TADDEO, e poi GAFFORIO.

TADDEO.

Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del conte,
Udii che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire,
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito?
Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tempo,

Che viaggiavano i re colle migliaia
D'incomodi compagni.
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga?
Il perché vi sarà: ho inteso dire,
Che i re hanno sempre un qualchelorperché,
Che non possiam saper noi gente bassa
E poi s'ei non è re, io non comprendo
Perché mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.

Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è:
Egli è un re: se re non è
Perché mai chiamarlo re?
Qui v'è certo il suo perché.
Ma l'entrate non so troppe...
Re di picche, o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche...
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

GAFFORIO.

Taddeo, t'abbraccio,
Tu sei un brav'uom.

TADDEO.

(Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti.) E il conto?

GAFFORIO.

Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

TADDEO.

Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

GAFFORIO.

Sì, ma un consiglio
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

TADDEO.

Ma dimmi un po' di grazia
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

GAFFORIO.

È il conte Alberto,
Tu lo sai pur.

TADDEO.

Conte, e non più?

GAFFORIO *turbato.*

No certo:

Qual dubbio? qual domanda?
Lo conosce qualcun nella locanda?

TADDEO.

No, ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

GAFFORIO *come sopra.*

O Dio! caro Taddeo
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.

TADDEO.

Dunque è un re veramente? e perché tanto
Teme di palesarsi?

GAFFORIO.

Perché vuole

Evitar gli spettacoli e le feste
Che vorria dargli la Città e il Senato.

TADDEO.

Ma mi potresti dir che re egli sia?

GAFFORIO *si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso.*

Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

TADDEO.

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui...

GAFFORIO.

Grand'uom, amico mio,

Grande, caro Taddeo, te lo dich'io
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

TADDEO.

Che sorte?

GAFFORIO.

Egli ama

La figlia tua.

TADDEO.

Mia figlia! ah che tu scherzi!

GAFFORIO.

Fidati a me, io non t'inganno.

TADDEO.

E poi...

Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,
Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci.

GAFFORIO.

Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.

TADDEO.

(Gran sorte in ver questa saria per noi.)
Ma come assicurarmi
Poss'io che vero sia quanto asserisci?

GAFFORIO.

Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
(*Gafforio cava di tasca un fascio di carte.*)

Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini;
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi e il sigillo;
(*Cava di tasca un gran sigillo.*)
Osserva, esamina
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di Maestà.

(Parte.)

SCENA VII
TADDEO, poi LISETTA.

TADDEO, attonito, da sè.

Gli editti... gli ordini...
L'armi... il sigillo...
Le marche... e i titoli
Di Maestà.

Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;
Di divenir si tratta
Il suocero d'un re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se Savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto!
Impaziente io sono... eccola. Ah vieni,
(Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l'istoria
Parleranno di te.

LISETTA.

Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...

TADDEO.

Ah! tu sarai
Sposa d'un re.

LISETTA.

D'un re! (Sogno o deliro?)

TADDEO.

Conosci il conte Alberto?

LISETTA.

È quei che alloggia
Nella nostra locanda?

TADDEO.

Quello appunto.
Egli conte non è.

LISETTA.

Chi è dunque?

TADDEO.

È un re,
Un re che viaggia incognito.

LISETTA.

E che specie
Di re credete voi che sia costui?

TADDEO.

Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il re;
Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

LISETTA.

Ma non potreste equivocar?

TADDEO.

No certo.
Ogni sospetto è vano
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano
 Gli editti, gli ordini,
 L'armi, il sigillo,
 Le marche e i titoli
 Di Maestà.

Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal segretario suo chieder ti fece.

LISETTA.

O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi promettete?

TADDEO.

Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

LISETTA.

Ed io dovrei...

TADDEO.

Non dubitar, carina
Sarai, Lisetta mia, sarai regina.
Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina,
Che saran stupor del mondo,
E dei sudditi l'amor.
E scherzando i nepotini

Tutti intorno a me verranno:
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor.

(*Parte.*)

SCENA VIII

LISETTA.

Che novità, che stravaganza è questa!
Di quale confusion m'empì la testa
Di mio padre, il linguaggio oscuro e strano,
Il conte Alberto è re!... vuole sposarmi!
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannare me e mio padre?... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire?...
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire!

Come obbliar potrei
il mio primiero amor
Ah ch'io ne morirei
Di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.

Ma che rimiro? ei stesso

Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi paiono ambedue: cos'egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX

BELISA *con* SANDRINO, LISETTA *in disparte.*

BELISA.

Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m'ama?

SANDRINO.

Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.

LISETTA.

(Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor!)

BELISA.

Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.

(Prende per mano Sandrino.)

LISETTA.

*(Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!)*

SANDRINO.

Non far la tiranna
Col nuovo amator.

LISETTA.

*(L'infido m'inganna,
E finse finor.)*

INSIEME.

BELISA, SANDRINO.

La gioia, il diletto,

LISETTA.

(La rabbia, il dispetto.)

A TRE.

Da questo momento
Mi sento nel cor.

SCENA X
BELISA, SANDRINO.

SANDRINO.

Dunque come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t'ama,
Il deposto sultano, Acmet è quello
In abito d'Armen.

BELISA.

Che bella gloria

Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.

SANDRINO.

Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!

BELISA.

Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

SANDRINO.

Sarei ben curioso
D'udir le tue avventure.

BELISA.

Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat'era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D'indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.

SANDRINO.

Crudel sventura!

BELISA.

Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m'abbandona.

SANDRINO.

E allor...

BELISA.

Per varii casi,
Or altri abbandonando
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza;
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

SANDRINO.

Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro...

SCENA XI
ACMET, BELISA, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, colei ch'è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.

SANDRINO.

Belisa è questa.

BELISA.

La vostra serva umil.

ACMET, *prendendola per un braccio.*

Dunque vien meco.

BELISA, *distaccandosi sdegnosamente.*

Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me.

ACMET.

Tu non dicesti

Che sei la serva mia?

BELISA.

Turca è l'idea.

ACMET.

Dunque non m'ami?

BELISA.

Acciò ch'io v'ami, a voi

Tocca a ispirarmi amor.

ACMET.

Il favor mio

Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.

BELISA *a Sandrino.*

Che diavol dice?

SANDRINO *a Belisa.*

È stil de' gran sultani.

BELISA *a Sandrino.*

Eh ch'io non ho bisogno
Che rugiada m'innaffi.
(*Ad Acmet.*)
Grazie, Acmet, io ti rendo...

ACMET.

Come! tu sai chi sono! oimé! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.

SANDRINO.

È ver, gliel dissi
È troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei che l'ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.

BELISA.

Non temete, signor, ch'io tacerò;
E se amabil sarete io v'amerò.

ACMET, *presentando con aria autorevole un anello a Belisa.*
Prendi questo gioiello: amami, e taci.

BELISA.

Che rozzo modo è quello
D'offrir doni a una giovine che s'ama?

ACMET.

Che far dunque dovrei?

BELISA.

Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

SANDRINO.

Che bizzarro cervel!

BELISA *l'accarezzando.*

Via, caro Turco,
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l'offerta vostra.

SANDRINO.

(Questa è una cosa da morir di risa.)

ACMET.

Questo gioiello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

BELISA.

Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.
(*Facendo un grand'inchino, prende il gioiello.*)
Bravo davvero! da un Turco

Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi
Che il cor ci possono
Incatenar.

Col ruvido impero,
Coll'aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar.

(A Sandrino in disparte.)

Se ancor non l'intende,
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far.

SCENA XII

ACMET, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, questa ragazza
È impertinente e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una segreta incognita magia
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir...

(Parte.)

SANDRINO.

Seguitela, signore.

Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello.

SCENA XIII

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.

Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

TEODORO, *turbato*.
Che mai facesti!

GAFFORIO.
Non ti turbar, è un galantuom: promise
Il grand'arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio che, per or segreto,
Dal regno un dì saria riconosciuto.

TEODORO.
Ma la mia dignità tu comprometti.

GAFFORIO.
Perché, signor? con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più danar ci chiederà; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

TEODORO.
E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

GAFFORIO.
Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio e giusto
Quand'utile è un negozio,
Come c'insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo:
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio...
Legge o ragion che il matrimonio annulli...

TEODORO.
Ma che diranno i posterì?

GAFFORIO.
Eh, mio sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,

E i posterì diran quel che vorranno.

SCENA XIV

TADDEO, *che conduce* LISETTA, e DETTI.

TADDEO.

Vieni, o figlia, a un re che t'ama
E a regnar seco ti chiama.
Permettete, Maestà,
Ch'io mi prostri!
(*S'inginocchia.*)
A' piedi vostri...

TEODORO *a Taddeo, porgendogli la mano.*

Sorgi, amico: orsù favella.

TADDEO *a Gafforio.*

Anche amico egli m'appella
Oh clemenza, oh gran bontà!

GAFFORIO *a Taddeo.*

Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi,
Le sue grandi qualità.

LISETTA.

Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.

TADDEO.

La mia figlia, eccelso sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.

TEODORO.

Ma Lisetta non risponde.

GAFFORIO.

Bassa gli occhi, e si confonde.

TADDEO *a Lisetta.*

Via, fatti animo, Lisetta...
(*A Teodoro.*)
Ell'è un po' vergognosetta.

TEODORO.

Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch'io scorgo in te.

LISETTA.

Padre mio, ciò ch'io non dico
Dillo tu, dillo per me.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO *a tre.*

Come attonita l'ha resa
La sorpresa e lo stupor!

LISETTA.

(Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor.)

(Al suo padre, a Teodoro, e Gafforio.)

Chiedo a voi perdono e scusa
Del silenzio e dei timor.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO *a tre.*

Merta ben perdono e scusa
Quel silenzio e quel timor.

SCENA XV

(Sala.)

BELISA, *che tira per un braccio* ACMET.

BELISA.

Venite, via, movetevi,
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.

ACMET.

E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

BELISA.

Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile,
A ciaschedun che incontrasi
Vi voglio presentar.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

BELISA.

Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,

Io temo d'impazzar.

A DUE.

Vedete(or veggo) che le femmine,
Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar.

(Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.)

SCENA XVI

SANDRINO, poi TADDEO e LISETTA.

SANDRINO.

Ov'è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

TADDEO.

*(Gli editti e gli ordini,
Le marche e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.)*

SANDRINO.

Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo accoppierà?

TADDEO.

Temo che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

SANDRINO.

*(Che tuono insolito!
Che stravaganze!)
E le speranze?
E le promesse?*

TADDEO.

Le circostanze
Non son le istesse.

TADDEO, SANDRINO, a due.

Lo rende stupido
Mi rende
Tal novità.

SANDRINO.

Ma qua viene Lisetta il mio bene.

LISETTA *uscendo.*

È qui il perfido, è qui il traditore.

SANDRINO.

Vieni, o cara, l'affanno e il dolore
Deh consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante e fedel.

LISETTA.

E osi ancora parlarli d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.

TADDEO.

Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.

SANDRINO.

Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

LISETTA.

Vanne pur, mentitor, t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

TADDEO.

D'uno scettro l'acquisto e d'un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII

TEODORO *con* GAFFORIO, *e* DETTI.

TEODORO.

Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

TADDEO.

Va figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.

GAFFORIO.

(È assai premuroso...)

LISETTA.

Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto, signore,
L'offerta d'amore.
Amor v'offro anch'io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.

SANDRINO.

Che veggio, che sento!

TADDEO.

Che bel complimento!

TEODORO.

Oh voci d'affetto
Che m'empiono il petto
Di gioia e piacer.

INSIEME

LISETTA, SANDRINO, a due.

Il perfido
L'origine omai

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, a tre.

Con giubbilo omai

LISETTA, SANDRINO, a due.

Il mio
Di quel cangiamento

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, a tre.

Quel suo cangiamento

TUTTI.

Da questo momento
Comincio
Comincia a veder.

SCENA XVIII

BELISA *traendo per un braccio* ACMET, e DETTI.

BELISA.

Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Niceforo,
(*Ad Acmet.*)
Riveriteli, inchinatevi.

ACMET *fa bruscamente un saluto.*

Miei signori, vi saluto.

TUTTI.

Ben venuto, ben venuto.

TEODORO *vedendo Belisa.*

Ma che veggo! che rimiro!

Mia sorella al certo è quella.

BELISA.

Che vegg'io? sogno o deliro?

Certo quello è mio fratello.

GAFFORIO *a Teodoro, accennando Acmet.*

Ah, signor, mira colui

Io ravviso Acmet in lui,

Che vedemmo già sul soglio.

TEODORO *a Gafforio.*

Hai ragion, sì certo è desso.

(Cos'è mai codesto imbroglio!)

ACMET *a Belisa.*

Vedi tu quegli stranieri?

In Bisanzio gli ho veduti.

BELISA.

Li conosci?

ACMET.

Uno di quelli

E de' Corsi il re posticcio.

BELISA.

Oh che diavolo d'impiccio!

TADDEO, LISETTA, SANDRINO, *a tre.*

Ma che avvenne? che cos'è?

BELISA *a Sandrino, accennando Teodoro.*

Chi è colui?

TEODORO *a Lisetta, accennando Belisa.*

Chi è colei?

GAFFORIO *a Taddeo, accennando Acmet.*

Chi è costui?

ACMET *a Belisa, accennando Gafforio.*

Colui chi è?

GAFFORIO *a Lisetta, accennando Acmet.*
Chi è colui?

TEODORO *a Taddeo, accennando Belisa.*
Chi è costei?

ACMET *a Sandrino, accennando Teodoro.*
Chi è costui?

SANDRINO, TADDEO, LISETTA, *attoniti, a tre.*
Si riguardano, stupiscono,
Ne capir posso il perchè.

BELISA *a Teodoro.*
Sei, o non sei fratello mio?

TEODORO *a Belisa.*
Taci, taci, io... son io.

GAFFORIO *a Belisa.*
Non è quegli il turco sire?

BELISA *a Gafforio.*
Taci, taci, non lo dire.

ACMET *a Gafforio.*
Non è quegli il re de' Corsi?

GAFFORIO *ad Acmet.*
Taci, taci, oh che discorsi!

TADDEO *ad Acmet.* Dunque Acmet deggio chiamarti?

ACMET *a Taddeo.*
Taci, taci, o fo strozzarti.

SANDRINO *a Lisetta.*
Dunque quei de' Corsi è il re?

LISETTA *a Sandrino.*
Taci, taci, e bada a te.

TEODORO *a Sandrino.*
Non è quegli il gran sultano?

SANDRINO *a Teodoro.*
Taci, taci, egli è un arcano.

LISETTA *a Taddeo.*
Ma costor che diamin hanno?

TADDEO a *Lisetta*.

Taci, taci, essi lo sanno.

TUTTI.

Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell'orecchia!
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Ne sapendone l'origine
Resto stupida ed estatica
Resto stupido ed estatico
Resto come un sasso immobile...
E non so cosa mi far!

TUTTI DA SE'.

TEODORO.

Già Belisa.

Mi ravvisa:

La donnesca indiscretezza

È saviezza

D'evitar.

(Parte.)

GAFFORIO.

Pel mio sire

A vero dire

De' pericoli preveggo.

Non lo deggio abbandonar.

(Parte.)

BELISA.

S'egli è quello

Mio fratello,

Qui v'è sotto qualche imbroglio

Me ne voglio

Assicurar.

(Parte.)

ACMET.

Quivi al certo

Io son scoperto.

È savissimo consiglio

Il periglio

Di schivar.

(Parte.)

SANDRINO.

Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l'arcano
Or è vano
Altro indagar.
(*Parte.*)

LISETTA.

Sospettoso,.
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.
(*Parte.*)

TADDEO.

Tutti sono andati al diavolo,
M'han piantato come un cavolo;
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n'anderà.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

(Gabinetto.)

TEODORO *seduto presso un tavolino, GAFFORIO con un fascio di lettere.*

GAFFORIO.

Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.

TEODORO.

Esponi, ascolto.

GAFFORIO *leggendo.*

«Della Corsica il gran cancelliere
«Fa saper, che non ha più maniere
«Per supplire alle pubbliche spese;
«Che le paghe son tutte sospese,
«Che prevede rivolte e tumulti
«Che però chiede gli ordini espressi
«Per frenar la licenza e gli eccessi.

TEODORO.

Come! ai sudditi miei dunque non basta
L'esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all'inopia e alla mancanza?

GAFFORIO.

Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.

TEODORO.

E qual compenso?

GAFFORIO *pensando prima un poco.*

Crear nel regno io penso...
I viglietti di credito.

TEODORO.

Comodissimo e pronto espediente.

GAFFORIO.

Determina la somma.

TEODORO.

È indifferente.

GAFFORIO *prendendo un foglio.*

«I fratelli Isac, Gionata e Abram

«Negozianti giudei d'Amsterdam,
«Condiscendono a titol di prestito
«Di sborsar venti mila fiorini,
«Numerabili in tanti zecchini;
«Purchè lor annual pagamento
«S'assicuri del dieci per cento;
«Dando loro in deposito o in pegno
«Qualche rendita o fondo del regno.»

TEODORO.

E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

GAFFORIO *pensando prima alquanto.*

Altro non veggio
Che l'appalto delle ostriche.

TEODORO.

No, l'ostriche,
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria e l'ostriche
Son le tre passion mie favorite.

GAFFORIO *come sopra.*

Dunque assegnar potremo
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.

TEODORO.

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.

GAFFORIO *prendendo altro foglio.*

«Cecchin Buono, sensal livornese,
«Cognitissimo in tutto il paese,
«Si dichiara, che avendo prestati
«Anni son cinquecento gigliati
«Ad un tal Teodoro, che fe'
«Dichiararsi di Corsica re;
«Che al presente si tiene per certo
«Sia in Venezia col nome d'Alberto;
«Non potendo ritrarne un quattrino,
«A un mercante chiamato Sandrino
«Manda l'obbligo, acciò li riscota,
«E gli segni a suo debito in nota.»

TEODORO.

Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

GAFFORIO *pensando prima un poco.*

Ascolta, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra
Che di distinto onor fregiato sia.

TEODORO.

Cioè?

GAFFORIO.

Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesoro privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

TEODORO.

Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con lei parlar io voglio;
Come trarmi potrò da quest'imbroglio!

SCENA II

TEODORO, BELISA.

BELISA.

Teodoro! io non erro
Sei pur tu mio fratello?

TEODORO.

Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?

BELISA.

La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua branco saper. Spiegami in grazia
Cos'è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?

TEODORO.

È ver: dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.

BELISA.

Ma come! con quai mezzi?

TEODORO.

Colla sagacità, col franco ardire,
Coll'indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

BELISA.

Stupir mi fai.

TEODORO.

La propria esperienza
M'apprese, suora mia, che in questo mondo
Non v'è impossibil cosa a quei cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.

BELISA.

Come sei qua?

TEODORO.

Belisa, a te confido

Degl'interessi miei lo stato vero
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erari esausti.
Finchè l'economia, finchè l'interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi,
Dappertutto lo cerco,
Da più parti l'attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Per supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

BELISA.

Inver tu sei

Un re da far pietà

(Si toglie dal dito l'anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.)

Tien quest'anello

Usane a tuo piacer.

TEODORO.

Cara sorella,

Quanto grato ti son!

BELISA.

Senti, conosci

Quell'Armen ch'era meco?

TEODORO.

Acmet mi parve,
li deposto sultan.

BELISA.

Sì, è desso, e ha seco
Gioie in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui
Io ti seconderò.

TEODORO.

Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l'etichetta
Del cerimonial regoli teco.

BELISA.

Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All'inezie pensar dell'etichette?

TEODORO.

Il cerimonial, sorella mia.
Pei gran principi è ver che sono inezie;
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.

BELISA.

Or via non disputiam; sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S'adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr'agio parlar: ma tu cotanto
Non t'invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d'un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

Che stuol d'infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede
Tu stesso lo dici,
Nol niego: sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai
Che se non avrai
Fortuna e cervello.
E regno e regnante
in men d'un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa
Ma il mondo un pochetto

Lo so come va.

SCENA III

TEODORO, GAFFORIO.

TEODORO.

Siegua pur ciò che vuoi, son nell'impegno,
Nè ritirarsi or lice.

Suol l'esito felice

Giustificar le temerarie imprese.

O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;

O felice riesce il mio disegno,

E col nome d'eroe m'acquisto un regno.

(Suona il campanello.)

GAFFORIO.

Eccomi, o sire.

TEODORO.

Ascolta,

Col gran sultano Acmet, che come sai,

Alloggia qui, mi si propon trattato,

Abboccamento e lega.

Vanne a Belisa, e spiega

Carattere di mio

Segretario e ministro.

Fa che il sultan s'impegni

Con pecuniari aiuti, o equivalente,

Sul trono corso a sostenermi, ed io

Impegherommi a riconoscer lui

Legittimo sultano,

Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.

Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi

Vedi arrivar nella locanda.

GAFFORIO.

Intesi.

SCENA IV

TEODORO, poi TADDEO con LISETTA.

TEODORO.

Quanta inquietezza, e quanta

Pena la mia sovranità mi costa!

TADDEO.

È dunque vero, o sire,

Ciocchè confusamente udimmo dire,

Che quell'Armen...

TEODORO.

Sì quello
È il gran sultan deposto.

LISETTA.

(Cappita! Il gran sultano!)

TEODORO.

D'alleanza fra noi v'è sul tappeto
Un trattato segreto: onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster, d'Utrecht e d'Osnabruzzo.

TADDEO.

Vedete quante cose! io son di stucco.

LISETTA.

Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

TEODORO *presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.*

Prendi, mia cara, intanto
Lo sposalizio anello.

LISETTA.

(Ma Sandrino m'inganna: e perché dunque
La sorte ricusar, che si presenta?)

TEODORO.

Sposa e regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio general sarai.

SCENA V

DETTI, e SANDRINO *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire.*

TEODORO.

Permetti, o mia Lisetta,
Che in dito alfin ti metta
L'anello sposalizio
Segno d'amor, di fe.

(Pone in dito a Lisetta l'anello.)

LISETTA.

(Ora comincio a credere
Che sposa son d'un re.)

TEODORO.

Suocero mio Taddeo,
Io general ti creo

Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

TADDEO.

Ah veggio ben che suocero
Ora son'io d'un re.

TEODORO.

Il valoroso padre
Comanderà le squadre
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.
(*Esce Sandrino e resta indietro ascoltando.*)

TUTTI.

Sì strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

SANDRINO *facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*
Signor mio, chiedo perdono,
Vi saluta Cecchin Buono...

TEODORO.

(Che sorpresa impreveduta!)

SANDRINO.

Cecchin Buono vi saluta,
E domanda il pagamento
De' gigliati cinquecento.

TEODORO, TADDEO, LISETTA, a tre.

Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

SANDRINO *mostrando sempre il foglio.*

Ecco l'obbligo che canta
O a me fatene lo sborso,
O al consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso:
Per costringervi a pagar.

TEODORO.

(Un processo ei mi minaccia!)

TADDEO, LISETTA, a due.

Ah colui ci ride in faccia!

SANDRINO.

(Mi comincio a vendicar.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *turbati, a tre.*

Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

SANDRINO.

Se costor m'hanno deluso...

LISETTA.

Son derisa.

TEODORO, TADDEO, *a due.*

Son confuso.

SANDRINO.

(Saprò ben cosa mi far.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

E non so cosa mi far.

SANDRINO *a Teodoro.*

Intendesti, signor: altri discorsi
Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell'impostor, di quell'infida.)

TADDEO.

E si poca creanza...

LISETTA.

E si poco riguardo...

SANDRINO *a Lisetta, con ironia.*

Ah se t'offesi...

Io ti chiedo perdon, bella regina.

(*A Taddeo.*)

Inclito general, perdon ti chiedo.

TEODORO.

L'ardir di cotestui, l'impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo
Noi lo saprem punire.

TADDEO.

Tí punirem, Sandrin. Ti sieguo, o sire.

SCENA VI
LISETTA, SANDRINO.

SANDRINO.

E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia?... Ma che miro! è quello
L'anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell'anello.

LISETTA.

E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te s'è poco
È l'avermi tradita,
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!
Và, malnato che sei,
(*Sdegnata.*)
Và, nè più presentarti agli occhi miei,
 Infedel! tu pria m'inganni,
 Poi m'insulti e mi deridi;
 Ah che troppo intesi e vidi
 Troppo vedo e intendo ancor.
 Più non credo a un cor fallace
 E ad un labbro mentitor.
 Per chi mai perdei la pace,
 Per chi mai m'accese amor!

SCENA VII

SANDRINO.

Udite, udite come
Coei vanta innocenza;
E l'infedel d'infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura;
Son volubili, ingrante;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio
Ambizion, di novità desio,
Le fan passar d'un in un'altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
 Voi semplici amanti
 Che a donne credete,
 Son tutte incostanti,
 L'esempio vedete,
 Specchiatevi in me.
 Il moto dell'onda,
 Il soffio dell'aria.
 La tremula fronda
 S'è lieve, s'è varia,
 S'è instabil non è.
 Eppur francamente
 Le udite sovente
 Vantar fido core,
 Parlarvi d'amore,
 Promettervi fe.

Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè.

SCENA VIII

(Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.)

TEODORO *con LISETTA*, e ACMET *con pipa in compagnia*, di BELISA, *sopra il terrazzino della locanda*; GAFFORIO e TADDEO *sulla strada*.

CORO DI GONDOLIERI.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto,
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

TEODORO, LISETTA.

Come quel canto inspira
Diletto ed allegria
E attorno d'armonia
Fa l'aria risuonar!

CORO.

Ma quando parte il giorno.
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo;
E il raggio della luna
Nell'onda tremolar.

ACMET, BELISA.

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar!

CORO.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar
Senza timor che alcuno

Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

TADDEO, GAFFORIO, a due.

O libertà, tu sola
Puoi render l'uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

TADDEO.

Che ve ne par, signori,
De' nostri nazional divertimenti?

TEODORO.

La gaia libertà di quei concerti
Gratissimo piacer desta nel core.

ACMET.

Di cotesto spettacolo
L'inusitata bizzarria diverte.

BELISA.

Si vede il buon amor, la contentezza.

LISETTA.

E della nazion l'indole allegra.

GAFFORIO a Taddeo.

Sembrano assai contenti.

ACMET

Olà, una pipa
Tosto si rechi anche a costui.
(*Accennando Teodoro.*)

BELISA.

Che pipa?
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnia di donne!

LISETTA.

E non ha torto.

ACMET.

Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.

BELISA.

Via quella pipa
Ed in gondola andiam, se pur v'aggrada,

Sul canal grande a passeggiar.
(*Toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale.*)

ACMET.

Si vada.

TEODORO.

Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.

LISSETTA.

Me ancor vi prego di scusar.

BELISA.

Restate,

Andrem noi.

(*Si levano tutti. Belisa, Acmet e Lisetta partono dalla terrazza.*)

TEODORO.

Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.

GAFFORIO.

A momenti, signor, sono a obbedirti.

SCENA IX

GAFFORIO e TADDEO, *sulla strada.*

GAFFORIO.

Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai,
Com'io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l'abboccamento.

TADDEO.

Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.

GAFFORIO.

Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati,
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg'io;
Ci rivedrem; t'attendo in breve; addio.

TADDEO.

Non tarderò, non dubitar.

SCENA. X

BELISA, *ed* ACMET *col seguito de' suoi servi, e* TADDEO.

BELISA.

Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo.
I gondolieri avvisa.

TADDEO.

Ti servirò, Belisa.

ACMET.

E colui dunque
È tuo fratello? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

BELISA.

Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!

ACMET.

L'accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigmeo?

BELISA.

Così pigmeo com'è, val più di voi
Che, un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev'esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.

ACMET.

Ma tu m'insulti.

BELISA.

Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

TADDEO.

Signori, già le gondole son pronte.

ACMET.

Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...

BELISA.

Favor distinto.

ACMET.

Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque

ACMET a Taddeo con autorità..

Tu servimi, e la mensa

Ai cenni miei prepara.

(A Belisa.)

Tu placati, tu pensa,

(Affettuosamente.)

Cara, e serbarmi amor,

(A Taddeo con autorità.)

Il mio voler intendi,

Ed obbedir tu déi.

(A Belisa.)

T'obbedirò, tu sei

L'arbitra del mio cor.

(Da sè.)

(Nel comandar rammento

Ch'io sono Acmet ancor.

(A Belisa.)

E nell'amar mi sento

Umile, e servo ognor.

(Belisa e Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d'Acmet sopra un'altra, e intanto si replica il coro.)

CORO.

Chi brama viver lieta,

Chi divertir si vuole,

Venga, or che l'aere è cheto,

Sull'acque a passeggiar.

Non v'è più bel piacere,

O sorga o cada il sole,

Che libertà godere,

E in gondoletta andar.

SCENA XI

TADDEO.

Mi comanda costui con tant'altura

Come s'io fossi schiavo suo: pertanto

Lo compatisco: ancora

Non può saper che generale io sono

Quando il saprà, mi chiederà perdono.

Veramente è il mio caso

Unico nell'istorie:

Se alcun m'avesse detto
Che suocero d'un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto
Eh va via, che sei matto.
Eppure... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio
Grado di general gran sorte in vero,
Grand'onore è per me
Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l'onor, la gloria e la paura;
Conviene fare riflessione matura.

Per onor farmi ammazzare!

Ma Taddeo, che te ne pare?

Meglio è star nell'osteria

Meglio è fare il locandier.

Ma se il Cielo ha decretato

Questo mio generalato,

Ricusar!... Sì bassa idea

Saria d'anima plebea,

Troppo ignobile pensier.

Su dunque alla reggia;

Sul trono la figlia

Regina si veggia

E veggiasi il padre,

Di belliche squadre

Taddeo condottier.

Mia cara locanda,

Cari ospiti, addio; Già pongo in obbligo

L'antico mestier.

SCENA XII

(Gabinetto.)

TEODORO, *che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino*, e GAFFORIO.

GAFFORIO

Sire, tutto a seconda

Va de' nostri desir. Già col sultano

Amicizia stringesti, e già tra voi

Gettate son le prime fondamenta

Di solida alleanza

Utilissima a te: già di Lisetta

Il possesso otterrai: per la patente

Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;

E tu pur te ne stai con faccia mesta

Mille tristi pensier covando in testa?

TEODORO.

Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realtà mesci e confondi.

GAFFORIO.

Ma quai dubbi, signor?

TEODORO.

Acmet trovai

Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddeo ti riprometti
È dubbio ancor; ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passaggero sollievo. E bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
Un sospetto di fuga, una cattura...
Ah che il solo pensier mi fa paura!
Allor de' creditori
Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto
Potrian venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

GAFFORIO.

Con quali idee ti vai
Tormentando la mente!

TEODORO.

Ah tu non sai

Qual feci, giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

GAFFORIO.

Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

TEODORO.

Odilo e trema.
Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,

Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi
In man tenea.
E pallio ed abito,
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d'obblighi,
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro.
Indi volgendomi
Sguardo funereo,
Io sono il Debito,
Alto gridò.
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito
Le membra scosseme,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

GAFFORIO.

E sogni dunque e spettri,
che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta
Ritirati, signor, lasciami seco.

TEODORO.

Vado; ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura.

SCENA XIII

GAFFORIO, TADDEO.

GAFFORIO.

Povero sire, inver mi fa pietà!
(*A Taddeo che viene.*)
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea.

TADDEO.

Son qua, favella.

GAFFORIO.

Con tua figlia il mio re vuol che in quest'oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi; e in un istante a te ritorno.
(*Entra.*)

TADDEO.

Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa e mi confondo.
(*Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l'uniforme.*)

GAFFORIO.

La patente ecco qua di generale.
Già sai che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i stati
Soglion pagarsi indispensabilmente;
Ma questo non è niente
In paragon del grand'onor.

TADDEO.

Lo credo.

GAFFORIO.

Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son general anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.

TADDEO.

Cento zecchini! è un po' caretto in vero,
E la patente?

GAFFORIO.

Più o meno, secondo
La generosità del candidato.

TADDEO.

Ma pur?

GAFFORIO.

Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

TADDEO.

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?

Io diverrei un general spiantato.

GAFFORIO.

Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.

(Taddeo si leva l'abito che ha indosso, e si pone l'uniforme aiutato dal cameriere.)

TADDEO *al cameriere.*

Adagio.

GAFFORIO.

Ad altre cure

Il destin ti riserva.

TADDEO.

Adagio dico,

Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

GAFFORIO.

A meraviglia!

Quell'uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

TADDEO.

Oibò m'è stretto,

Muover mi posso appena.

GAFFORIO.

Tanto meglio

Più avrai del militar. Ecco la spada.
Costa cento zecchini.

TADDEO.

Il conto cresce.

GAFFORIO.

Pel tuo re, per lo stato
Impugnar tu la déi.

TADDEO.

Lo stato e il re

Stan conci, per mia fe,
Se non hann'altri difensor che me.

GAFFORIO.

Ormai ti lascio, o general Taddeo
Tu recami il danar tosto che puoi.

TADDEO.

Ma general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss'io?

GAFFORIO.

Eh non ti sgomentar, pensaci; addio.

SCENA XIV

TADDEO, poi LISETTA.

TADDEO.

Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.
Grande è in vero l'onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam, so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta. Appressati, mia figlia,
Rimira il *quondam* locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.

LISETTA.

Inver altr'uomo, o genitor, mi sembri
Ma dimmi, or ch'hai quell'uniforme indosso,
E non ti senti in petto
Un cor da generale?

TADDEO.

Ora che al trono

Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?

LISETTA.

I pensier grandi

Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

TADDEO.

Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

LISETTA.

Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

TADDEO.

L'alma s'innalza e mi s'ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,

La sera e la mattina;
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?

LISETTA.

Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?

TADDEO.

Mi darò l'aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò,

LISETTA.

Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

TADDEO.

I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò.

LISETTA.

Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime

TADDEO.

Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime

A DUE.

Il ciel ci preparò!

TADDEO.

Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

LISETTA.

Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

TADDEO.

E i corsi eserciti

A comandar.

LISETTA.

E i corsi popoli
A governar.

SCENA XV

(Grand'atrio nella locanda sostenuta da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt'altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.)

SANDRINO, *poi* TADDEO.

SANDRINO.

Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso;
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii che il governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll'uniforme indosso
Di general: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L'ambizion è un brutto mal di testa.

(*Parte.*)

TADDEO *chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.*

Olà serventi e camerieri!... Udite
La volontà del general Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo
Tu dispensier, tu cantinier sarai;
E tu che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme e in spada,
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI

ACMET con BELISA che scendono dalla gondola in fondo dell'atrio, serviti da TADDEO.

ACMET.

Olà, si serva
Tosto la mensa.

TADDEO.

Prolocandiere,
Fa il tuo dovere
Udisti? pensa
Che or tocca a te.

ACMET.

Perché quell'abito
Strano e difforme?

BELISA.

Quell'uniforme,
Taddeo, perché?

TADDEO.

Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII

TEODORO *con* GAFFORIO, *indi* LISETTA, *e* DETTI.

TEODORO *a Taddeo, salutandolo.*

Addio, generale.
(Ad Acmet.)
Sultan, ti saluto.
(A Belisa.)
Madama, buon dì.

LISETTA.

Salute, signori,
E buon appetito.

ACMET.

Se tutto è servito,
Poniamci a sedere.

TADDEO.

Il prolocandiere
Già tutto servì.

TUTTI.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioia,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noia
E il tristo pensier.

ACMET.

Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'imeneo?

GAFFORIO.

Sì... l'imeneo... cioè...

TADDEO.

Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.

ACMET, BELISA a due.

Costor son pazzi affè.

TEODORO.

Che nuova abbiám?

LISSETTA.

Dell'Opera

Si parla molto.

TEODORO.

Incontra?

BELISA.

Sì e no.

TADDEO.

Chi è pro, chi contra.

TEODORO.

Domanda un po' a quel Trace
Se l'Opera gli piace.

TADDEO.

Che può capir costui!

LISSETTA ad Acmet.

Vi foste voi?

ACMET.

Vi fui.

BELISA ad Acmet.

Che ve ne par?

ACMET.

Follie.

LISSETTA.

Come?

TADDEO.

Perchè, signor?

ACMET.

Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?

TADDEO *ad Acmet.*

E quel vocin di Cesare?

ACMET.

Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.

BELISA *ad Acmet.*

Gusto non è fra voi.

ACMET *a Belisa.*

Lo strano e inverisimile
Di vostro gusto è ognor.

LISETTA.

Per l'Opera qua ieri
Giunser de' forestieri.

TEODORO *con ansietà.*

Di qual nazione?

TADDEO.

Romani,
Toscani, Genovesi.

TEODORO, *turbato, a Gafforio.*

Gafforio, udisti?

GAFFORIO, *pensoso, a Teodoro.*

Intesi.

ACMET.

Orsù beviam.

TUTTI.

Beviamo.

ACMET.

Il vino è bello e buono;
Ed io non la perdono
All'arabo profeta,
Che a' Musulman lo vieta,
Per voglia di vietar.

TADDEO.

Beviam de' sposi a onore.

TADDEO, ACMET, BELISA, GAFFORIO, a quattro.

Evviva Bacco e Amore!

TEODORO, LISETTA a due, ciaschedun da sè.

Eppur contento il core

Nel petto mio non par.

GAFFORIO a Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.

Oh Dio, Teodoro,

Chi son costoro?

LISETTA.

Che veggio ohimè!

TADDEO.

Ohimè! signori,

Gli esecutori.

TEODORO a Gafforio.

Ah ch'io già tremo!

GAFFORIO a Teodoro.

Signor, prevedo

De' guai per te.

SCENA XVIII

MISSIER GRANDE, *con seguito di gente di giustizia, che scendono dalla gondola, e DETTI.*

MISSIER GRANDE a Teodoro.

D'ordin supremo,

Signor, dovete

Venir con me.

(Si levano tutti da tavola.)

TADDEO, LISETTA, GAFFORIO, BELISA, a quattro.

Missier, badate

A quel che fate,

Chè quegli è un re.

MISSIER GRANDE.

L'ordin supremo

Compir si de'.

TEODORO.

Almen, Missiere,

Dite il perché.

MISSIER GRANDE.

Saper volete
Dunque il perché?

TUTTI.

Sì, sì, leggete
Sentiam cos'è!

MISSIER GRANDE, cava di tasca un foglio e lo legge.

«Venti mila gigliati ai Tunesini;
«Quattro mila e seicento ai Livornesi;
«Ghinee quindici mila e due scellini,
«Per più cambiali ai negozianti inglesi;
«Quaranta mila ottantasei fiorini,
«In vari tempi e date, agli Olandesi.
«Debiti innoltre in Cadice, in Lisbona,
«In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona.»

ACMET, TADDEO, LISETTA, a tre.

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

TEODORO.

Amici, addio;
Forza è ch'io vada:
Ecco la spada;
Prigion men vo.

(Teodoro consegna la spada a Missier Grande.)

TUTTI.

Come in un subito
Tutto cangiò.

TEODORO a Lisetta.

Tu, cara, serbami
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò.

(Parte in mezzo alla gente di giustizia.)

LISETTA.

Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

GAFFORIO.

Povero sire,
Lo seguirò.

(Parte.)

BELISA.

Il mio pronostico
Già s'avverò.

TADDEO.

O re di coppe,
O re di picche!
Il mio berlicche
L'indovinò.

ACMET.

Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto.

(Sandrino esce dall'altra parte.)

SANDRINO.

Che fu Lisetta?
Che fu Taddeo?

TADDEO.

Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo.
A un tratto andò.

SANDRINO *a Lisetta.*

Or tu vedi per chi m'abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può?

LISETTA.

Tu l'amor di Belisa preponi.

BELISA, SANDRINO, *a due.*

Cosa mai nel cervel ti saltò?

LISETTA.

E fia ver che ingannata mi sia?

SANDRINO.

Vita mia, colpa alcuna non ho.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

E mio padre?
E tuo

TADDEO.

Più oppormi non so.

BELISA.

L'amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetevi in pace, men vo.

(Parte.)

TADDEO.

Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'.

(Parte.)

LISETTA.

Dunque mi serbi affetto?

SANDRINO.

Dunque tu m'ami ancor?

A DUE.

Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

LISETTA.

Anima mia!

SANDRINO.

Mio bene!

A DUE.

Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor.

SCENA XIX

(Prigione.)

TEODORO, *poi tutti uno dopo l'altro.*

TEODORO.

Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno

Offre immagini funeste;

E fra queste nude pietre

Scure e tetre

Pien d'orrore

Sento il core

Palpitar.

Dunque questa catacomba

È la tomba

D'ogni mio vasto disegno!

Questo è il regno

E questo è il trono?

Questi dunque i stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
 Di speranza
Balenar languido raggio,
 Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola
 Che consola
 Ogni meschino
 Già vicino
 A disperar.

BELISA.

Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T'avria condotto un dì!

GAFFORIO.

Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo e Baiazetto
Peggio di te finì.

TEODORO.

Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

TADDEO *riportando l'uniforme, la spada e la patente.*

Io non vo' saper più niente
D'uniforme e di patente.

LISETTA *a Teodoro.*

Tienti anel, corona e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno.

SANDRINO.

Questi è il re, questi è colui
Che vuol tòr le spose altrui.

ACMET.

Se di nuovo ti rivedo,
È per tòr da te congedo.

BELISA *ad Acmet.*

Caro Turco, se tu parti...
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m'è concessa.

Penso anch'io partir di qua.

LISETTA, TADDEO, SANDRINO, GAFFORIO, a quattro.

Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue principessa!...
Questa è bella in verità.

TEODORO.

Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.

TUTTI.

Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è frale!

TEODORO.

Giusto ciel! quanto noiosa
È la gente virtuosa,
Quando predica morale!

GAFFORIO.

A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le Corti
Solleciterò.

ACMET.

Farem la colletta
Pel principe corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

TADDEO.

Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

SANDRINO.

Or che ho la mia sposa
Più irato non sono
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

BELISA.

Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

LISETTA.

Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano o no.

ACMET.

Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

TUTTI.

Consolati, addio,
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

TEODORO.

In pace lasciatemi
Udir non vo' più.

(Si ritira.)

TUTTI.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DELL'ATTO SECONDO, ED ULTIMO.

POESIE SCELTE

L'ASINO

APOLOGO

Tempo già fu che le feroci belve
La pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell'uom soggetto fue;
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Bue.

Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natio coraggio,
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,
Ed al desio di libertà dar sfogo.

E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte si fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma
E colla fiera zampa il suolo batte;
E l'una l'altra stimola ed incita
Al grand'onor di quell'impresa ardita.

E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente,
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,
E dei padroni abandonar le stalle.

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

Quelle ogni ostacol superato e vinto,

Scotendo i crini e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste;
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparìa più bella.

E benedir la sorte e il Cielo amico,
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura.

Dall'uom superbo, che sovr'esse un dritto
E piena potestà s'era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri e Leoni
Rubelli ai lor legittimi padroni.

Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'intende
Da quelle inique e perfide rubelli,
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende
Per noi volan per l'aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?

Che insomma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno?

E queste ingrato bestie, a cui ampiamente
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell'autorità che il Ciel ne ha dato?

Che più si tarda omai, che più si bada?
Quella malvagia indocile genia
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.

In questo dir patenti e circolari
D'ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari,
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinione
Decretata la lor distruzione.

Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,

Cui di pubblico ben, di ben di stato
E di causa comun titol fu dato.

Costor di lance armati e d'alabarde,
Di spuntoni, di frecce e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl'interessi altrui,
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.

Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina;
Pel suo interesse, o immaginato o vero,
Posto a soquadro avrebbe il mondo intero.

Lusingava i lontani ed i vicini
E con speranze e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini
Gli abbandonava alla lor cruda sorte:
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazione, il pianto e il lutto.

Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro, E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restano estinte
Molte di lor, più che dall'armi vinte.

Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnaio;
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere
Non fan distinzion tra Tizio e Caio,
In quell'eccidio atroce e sanguinario;
Fu ancor involto un possessor primario.

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito e l'inaccessa calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonaro il mal tentato impegno.

E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand'ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desìre.

E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,

Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna,
Le valli, le foreste e la montagna.

Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissar, statuti e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessari
Ai caratteri loro e istinti varii.

Fra questi annoverar si dee quell'uso
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell'acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.

Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera,
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali.

Più non dobbiam, dicean, come una volta
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella volta
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.

Ben rammento, il Leon dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovì a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un segno
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.

Con pompa allor ridicolosa e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso;
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.

Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste e bastonate.

E curiosi di veder cos'era,
S'avvicinâr donde il romor venia,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'Asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,

Ove già divenia men spesso e fosco.

Al sole ardente, sull'adusta arena
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen venano a lenti passi;
I condottieri, a colpi risonanti,
E bestemmiando li spingeano avanti.

Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica e dal baston distrutte.

All'ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provar, quantunque alla pietà straniera.

E la Tigre propose, e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all'improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell'altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.

E acciò vie più s'accresca e si dilati
Di libertà l'imperscrittibil regno,
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

Ma la parola allor prese il Leone,
E dichiarassi di tutt'altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.

E incominciò: Della preopinante
La nobile ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che, se si fa, si faccia bene.

Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell'animo, e i Somari
Fin dall'origin loro assuefatti
Basto e soma a portar vili e codardi,
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

Alla fatica ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,

Di libertà l'Asino ignora il prezzo,
Perocché non distingue il mal dal bene.
Invecchiata abitudine i più esperti,
Non che i Somar stupidi rende e inerti.

E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere sè stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.

Di quel forte animal nessuno ardio,
Ai savii detti contraddir. Ma intanto,
Per bastonar qualche Asino restio,
Scorsi eran gli asinai più avanti; e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un'Asino seguía spossato e stanco.

All'Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D'improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.

A quel tratto di spirito dell'Orso
Molto il Leon non parve applauso fare;
Ma quegli tenne a lui questo discorso
Tra noi lasciando, ci potrà spassare
Colla musica sua; ardito e destro
Diverrà tosto; io gli farò il maestro;

Cangiar farogli istinto, indole e voglia:
Non io per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzion son forte assai.
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa
L'altre belve crepavan dalle risa.

La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Si alle bestie, che all'uom natural cosa,
Si volge all'Orso sorridendo, e dice
Permetti pur che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pedagogo;

Da te, so ben, che tutto attender devo
Dell'Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, meraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio
E ghignando il Leon: Ben gli ho vist'io,

Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell'orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato
E l'Orso allor, che protettor sen rese,

Amicamente a confortarlo prese.

Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello.
Mangerai, beberai, passeggerai
Allegro dunque stattenne e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,
Alle nappute code, alle criniere,
E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori;

Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono equal sarei, nè buon scolaro;
Tropo le nostre idee son differenti;
Lasciate per pietà, lasciate ch'io
A far l'Asino torni al branco mio.

Per parentesi far riflessione
Qui deggio, che, benchè con tal modestia
L'Asin parlasse in quella occasione,
Anch'egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E, che dagli asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carico di legnate?

Scusa, madama, l'Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l'asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

Un buon pasto, interruppe, la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera.
Cui l'Asin: Nostro pasto e un po' di fieno,
O strame, o paglia putrefatta e guasta,
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.

Vero è che l'asinaio e beve e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.

Il grande onor d'assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso

Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso;
Ma tal distinzion, onor s'è belli
Non sono per li poveri Asinelli.

E la Pantera: Oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell'anima di stoppa
Per Dio, cotanta stupidizza è troppa!

Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa
Dallo stupirti! beneficio o ingiuria
È per gli Asini ognor la cosa stessa.
Ma intanto, non badando a chicchessia,
L'Asin lasciava dire, e proseguiva.

Accordo che il padron spesso un pochetto
Partecipar dell'asino anch'ei pare,
Ma gli Asin di più credito e rispetto
Sostengon che un padron non può sbagliare:
Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l'Orso: In vero un gran buffon tu sei.

Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;
Essi son oro, e noi siam feccia e fango:
Onde venero anch'io la schiavitù.
E l'Orso: In vero un gran buffon sei tu,

Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizione:
E l'Orso: E sempre sei un gran buffone.

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame:
Ti compiangio non già schiavo in vederti;
Ma ti compiangio sol, perché lo merti.

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l'apologia
Di tutta in general l'Asineria.

Poiché con quei dialoghi e discorsi
Credea d'aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, s'è sovra ogni altra

Credea saputo, spiritoso e scaltro.

E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l'aria d'Asino oratore.

E incominciò: A che far tanto chiasso
Perché l'Asino all'uom vive somnesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?
Perché solo rimproveri s'è amari
Si scarican su i poveri Somari?

Non veggiam' il Camel grande e gropputo,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai ch'or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell'uomo?

Noi sappiam che a ogni specie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato
Restin tranquilli, e se non restan tali,
Son reluttanti agli ordini del fato;
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi,
Perché cangiando, in traccia andar di nuovi?

Dunque il meglio in cercar mai non si dee
La pubblica turbar tranquillità.
E l'Orso allor: Giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L'arbitrario baston; ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,
A capiccio e perché così a lui pare,
Mena il baston sull'asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.

Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L'Asino esclama allor, piano un tantino;
Diretto è a traviar cotal discorso
L'opinion del pubblico asinino,
E puzza alquanto un simil argomento
Di rivoluzionario istigamento.

Ma tolga il Ciel, che mai di noi si dica
Che ribelli ai legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta e di bastone.
Noi sian di buona fe, fidi e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri.

Mentre con grand'impegno e gran calore,
Avanti la salvatica assemblea,

la disputa fra l'Asino oratore
E quell'Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fiere, altri uditori.

L'Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane
Tropo l'idee di lui, troppo distanti
Parvero dall'idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all'ordine del giorno.

Ma la Tigre crede che inteso a fare
Controrivoluzion l'Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare;
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell'Asino non volle.

Con i fremiti suoi pria l'interruppe:
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l'impertinenza ardita?
No, ch'io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari

In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell'ira estremamente
E sanguinaria e terrorista ell'era,
L'unghia spiegando ed arruotando il dente,
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,
Impetuosa di sbranarlo in atto.

L'Asin perduto allor quel po' di pria
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra e colle orecchie basse.
E la fera attendea, che lo sbranasse.

E se non era che opportuno venne
Il Leon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L'Asin periva, e in lui l'Asineria
Il suo grand'orator perduto avria.

E non tel diss'io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non n'han, non n'hanno idea,
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente,
Nell'asinino sangue, e l'ugna e il dente.

Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui, giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia e del jus animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile

Più in noi destar compassion che bile.

A cui la Tigre: E non udisti?... Ho inteso,
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch'Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m'ha divertito;
Perché quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d'Asino al ciel non giunse mai.

Si rimandi quell'Asino frai suoi,
Senza recargli altra molestia o noia;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoia:
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero disse, ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.

E poiché fra le fere un fanatismo
V'era allor tra due celebri partiti,
La Pantera, inclinata al terrorismo,
Applaudi della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito e il mormorio disposto
L'Orso mostrossi pel partito opposto.

E sollevossi un tal bisbiglio sordo,
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d'accordo
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

Pur del Leone al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettar come un comando.
L'Asin lasciaron ire ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando e spetezzando,
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata.

Poiché il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito,
L'unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L'avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d'esserne fuori
Misero! e non sapea che incontro già
Alla sventura sua più cruda e ria.

Chè l'asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l'avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Sì baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro, per dargli il ben tornato;

E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso e sul groppon busse gli dette,

Che non Asino mai n'ebbe altrettante,
Nè dal menar mazzate si ristette;
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.

Al condottier l'acerbo caso increbbe
Per lo profitto che n'avvia perduto
Se quei peria, non per pietà che n'ebbe;
Onde tosto si mise a dargli aiuto,
Traendol per la coda a tutta forza,
E in pie' levarlo il più che può si sforza;
Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.

Delle fere lo stuol fermato s'era
A riguardar la scena da lontano,
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.

Ma anche allor ritenendole il Leone;
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl'intriganti occasione,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c'ingeriamo ne' governi altrui,
Come l'uom dice, e dir potriasi a lui.

Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell'util lor saranno,
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da sè la medicina opri l'effetto.

E l'asinaio essendo già partito,
S'appressàr dove l'Asino giacea,
Per far sull'accaduto alcun quesito;
Ma l'Asino parlar più non potea.
E l'Orso, allor di consolarlo in vece,
Agro, e dolce rimprovero gli fece:

Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perché sei troppo cocciuto:
Se, com'io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:

Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il Ciel gli abbia in riposo;
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire... E in dir così,

Tirò l'ultimo peto, e poi morì.

Scorsi un paio di giorni erano appena
Che di là ripassò l'asinicida,
E l'Asino vedendo in sull'arena
Morto giacer: Se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

Così colui dicendo, uffizio infame:
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta.
Nè mai dall'asinaio altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

LA CAMICIA DELL'UOMO FELICE⁽¹⁾

NOVELLA GASTIGATA

Arsace a sollevare dalla mortale
Melancolia crudel, che s'è afflisse,
Senza sapersen la cagion del male,
Che non si fece mai, che non si disse?
Tutta la facultà medicinale
Pillole, droghe e farmaci prescrisse;
E tutti i venturieri e gl'impostori
Divenuti eran medici e dottori.

S'immaginar spettacoli novelli;
E piacer ricercati e pellegrini;
Ed uno fu dei lor pensier più belli
Di far venir d'Europa i burattini,
E da Napoli i cola e i polcinelli,
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;
E se altri sono in altre regioni
Più luminosi e celebri buffoni.

Ma tutti eran rimedii incerti e vaghi,
E vani espedienti e senza effetto;
Onde per ritrovar cosa che appaghi
Le speranze de' sudditi e l'affetto,
Fu convocata l'assemblea de' maghi,
A cui credeasi risedesse in petto
D'ignote cose la scienza arcana
Superiore a intelligenza umana.

Talor, ma raro assai, quell'adunanza
Soleasi unir con potestà plenaria
In casi di grandissima importanza,
O in qualche occasion straordinaria,
O grave perigliosa circostanza,
Che indispensabil renda e necessaria
Determinazion pronta, e pront'ordine
Per por riparo a qualche gran disordine.

Così i Greci in affar di conseguenza
Consultavan gli oracoli dei numi;
Così i Romani, giusta l'occorrenza,
Delle Sibille aprivano i volumi;
Così in casi talor di coscienza
Imploriamo anche noi consiglio e lumi
Da paffuti dottor, per lo più frati
Nella teologia laureati.

Il grave esterior, le rase chiome

⁽¹⁾ Narra il Casti in un'altra novella che il sultano Arsace, ricevuto in dono da un mago un misterioso berretto per virtù del quale, quando se ne coprì, ei poteva far palesare i più segreti pensieri a coloro che con esso lui parlassero senza che eglino se n'accorgessero, volle farne speriienza con un suo favorito cameriere, il quale rivelò essere d'amor carnale riamato dalla Sultana. Arsace non potendo trarne vendetta perchè al mago donatore avea promesso di non mostrare nè cruccio, nè sdegno di tutto ciò che scoprì per virtù di quel berretto, cade in profonda melancolia.

Dan lor d'opinion l'alto vantaggio,
Con barbe lunghe sino al basso addome
Veniano lenti lenti; e al lor passaggio
La man sul petto il popol ponsi, come
Par suole in segno di rispetto e omaggio;
Che color riveriti e riguardati
Eran come del Cielo i deputati.

Io dir non vi saprei per qual sventura,
O piuttosto per qual fatalità
Da noi credito ottien più l'impostura,
che la semplice e nuda verità;
Forse non se le bada e non si cura
Per quella stessa sua semplicità,
E il tren dell'impostor colpisce gli occhi,
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.

In un ampio salon quei babbuassi
Siedonsi a corte, e custodisce e guarda
Truppa i passaggi attorno, e all'erta stassi
Brusca, e indietro a respingere non tarda
Chiunque colà volga incauto i passi,
A colpi di spuntone e d'alabarda.
Di soldatesca a duri modi avvezza
Son privilegi impertinenza e asprezza.

Quali oracoli allor aprir la bocca
Quei vasi di saper; ma non l'apriro
Che per dir cosa stravagante e sciocca.
D'ogni scempiezza e d'ogni lor deliro
Non vi farò noiosa filastrocca;
Dirovvi sol che a meraviglia uniro
A interesse, ad orgoglio, ad arroganza
La superstizion e l'ignoranza.

Chi disse, che il sultano una moschea
Della più ancor delle moschee più belle
Al gran profeta edificar dovea;
E chi doversi consultar le stelle,
E che al sultan trovarsi sol potea
Rimedio dalla inspezion di quelle;
Chi disse, acciò il sultan s'allegri e svaghi,
Il governo lasciar doversi ai maghi

Chi disse, ch'ire a visitar la Mecca
Dee lo stesso sultan, ma da suo pari,
Cioè non far visita magna e secca;
Ma seco aver cameli e dromedari
Carchi di doni, e che d'Ormus la zecca
Quanti occorran fornir debba danari;
E se alla Mecca al mal la medicina
Non troverà, la troverà a Medina.

Ma il venerando Abumelek già sorge,
Ed alto arcano espettorar già vuole.
Nell'adunanza al sorger suo si scorge
Muto rispetto, ed alle sue parole

Riverente ciascun l'orecchia porge.
La sapienza sua venera e cole
Ormus, l'Eufrate, il Tigri, e le disperse
Nazion sulle sponde Arabe e Perse.

Il guardo pria solleva al ciel, poi dice
Solo indicar ciò che si cerca, io posso.
Al sultan ricovrar soltanto lice
La sua primiera ilarità, se indosso
La CAMICIA si pon d'un uom felice.
Solo per modo tal da lui rimosso
Fia l'estremo languor che s'è l'affanna.
Chi altri rimedii a lui propon, l'inganna.

Chi trovar tal CAMICIA avrà la sorte
Gran premio s'abbia, ed il sultan l'ammetta
Fra li primari satrapi di corte.
Tal CAMICIA si cerchi, a che s'aspetta?
Si trovi tosto ed al sultan si porte,
E calda calda indosso se gli metta;
E tosto che il sultan indosso avralla
Tornerà lieto: Abumelek non falla.

D'Abumelek alla proposta strana
Ciascun s'acqueta e replicar non osa;
E del gran mago la dottrina arcana
Passò per certa anzi infallibil cosa;
E ciaschedun lodò la sovrumana
Virtù della CAMICIA portentosa,
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla.
Resta solo a saper, dove trovarla.

Prima in Ormus e in ogni suo contorno
Cercar felici, e non trovar niente;
Onde d'Asia spedir per ogni intorno
E satrapi e bascià, chi ad occidente,
E chi a settentrion, chi a mezzogiorno,
E chi all'ampie contrade d'oriente.
Color partiro e scorser quinci e quindi
Persi, Fenici, Armeni, Arabi ed Indi.

Vider d'orgoglio turgidi monarchi;
Ch'eterna ambizion rode e divora;
Viderli ognor del pubblico odio carichi,
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,
E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.
Falso splendor, che i vani oggetti indora,
Sui mortali elevarli invan pretende,
E fra loro i più miseri li rende.

Vider chi profonda ricchezze immense,
D'avarò genitor ampî tesori,
In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;
Ma dell'oro i satelliti timori,
E d'ammassar l'avidè vogliè intense
Agitavano il cor dei possessori;
E la noia maggior d'ogn'altra pena

Lor la vita amareggia ed avvelena.

Un dervis poi trovàr, di quel turchesco
Ordine monacal l'institutore
Di cui l'opposto fe' di san Francesco.
L'uno è di penitenza e di rigore,
L'altro è un ordin d'un genere burlesco.
Che qui ciascun secondo il proprio umore
Giudichi, in quanto a me son buon cattolico
Ma l'allegro amo più che il melancolico.

Or come aver colui la gioia in viso,
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,
E sulle labbra la facezia e il riso,
Per lo sultano addolorato e tristo
I due bascià d'Ormus furon d'avviso
Della CAMICIA sua di far acquisto;
Ma poi s'avvider ch'arte, e non natura
Quella ancor sostenea gaia impostura.

Chi vantava splendor di ceppo antico,
E le fumose immagini degli avi,
E profusi favor di prence amico,
E privilegi e onor, tracolle e chiavi;
Ma dell'invidia e dell'astuto intrico
E di lor vanità vittime e schiavi;
Sollievo certamente al mesto sire
Le lor CAMICIE non potean fornire.

Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri
Vita traeva voluttuosa e molle;
Ma l'eccesso del vizio e dei piaceri,
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,
E fra sospetti immaginati e veri
Per gelosia spregevol fassi e folle,
Nè le CAMICIE loro al tristo tedio
D'Arsace offrir potranno alcun rimedio.

Altri col perspicace alto intelletto
L'opre e gli arcani di natura apprese,
E quanto in ogni età fu fatto e detto;
Onde fra i dotti celebre si rese
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Ma intollerante zel di mira il prese,
La letteraria cabala, il livore,
La possente ignoranza e il vecchio errore.

Massa infelice è il resto de' viventi
Allo scherno, all'insulto ed all'oltraggio
Esposta ognor de' forti e de' potenti;
Onde nella fatica e nel servaggio
Mena di mesti fra miserie e stenti;
E dal penoso lor lungo viaggio
Trar non avean potuto alcun profitto
I messaggieri del sultano afflitto.

E sospirando ripetean talora,
O uomini felici, ove voi siete

fate soggiorno sulla terra ancora,
O noiati di noi sdegnato avete
Coi mortali comune aver dimora?
E cercaste spirar aure più liete?
E immersi in quel pensier torbido e tetro
Tornavan mesti e mal contenti indietro.

Dall'Egeo sino all'Indico oceano
Per borghi, per castella e per città
La CAMICIA fatal cercata invano,
Che reca al possessor felicità,
A far fedel rapporto al lor sovrano
Ritornavano i satrapi e i bascià,
Che la CAMICIA tanto ricercata
Del felice mortal non s'è trovata.

Così al can notator talun per spasso
Getta pietra sul fiume, e il can nell'onda
Per addentarla gettasi, ma il sasso
Sotto acqua rotolandosi s'affonda.
Indarno il can lo cerca, onde alfin lasso
Torna al padron che aspetta in sulla sponda;
E a lui par che confuso e sconcolato,

Dica, Caro padron, non l'ho trovato. Dunque, fra lor dicean cammin facendo
Abumelek, che ne' prestigi suoi
Fu infallibile ognor, grande e stupendo
Oracol di magia, ei stesso poi
Sì crudelmente or vassi divertendo
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,
Noi bracchi di chimerica CAMICIA,
D'ambasciador col titolo invernicia?

La costa occidental di Natolia,
E dell'Eussin le region rimote,
E d'entrambe le Armenie, e di Soría
Le città scorse più famose e note
Un paio di quei satrapi venia,
Andar vedendo le speranze vòte,
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare
Alla reggia d'Ormus di là passare.

Dell'Eufrate perciò varcàr le rive,
E nella terra entrar che la Scrittura
Nel libro della Genesi describe,
Ov'aura allor spirò nitida e pura,
E far delizie d'amarezza prive,
Ed ove nello stato di natura
La prima madre e il primo genitore
Visser felici almen ventiquattr'ore.

Anzi un arabo autor perito e dotto In ciò che ha di più raro il tempo antico (Che però
ciecamente io non adotto),
Marca il sito preciso, ov'era il fico
Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.
Io non vo' garantirvelo; ma dico
Che quella terra oltre ogni dir feconda

Di bellissimi fichi anch'oggi abbonda.

Progredendo incontrar valletta amena,
D'onde esalava odor di Paradiso,
Di campestri vaghezze adorna e piena.
Ivi un pastor sopra l'erbetta assiso
Già modulando boscareccia avena.
Due villanelle leggiadrette in viso
Presso lui canestrin con mano industrie
Fean di giunco e di vimine palustre.

Il fido can giace al pastore accanto,
E svelto, agil di membra e vigoroso
Contadinotto e danza e canta intanto
Avanti a lor sul praticello erboso,
E coro fan le villanelle al canto
Con gaio intercalar melodioso,
E di letizia il bosco e i colli attorno
E tutto empian quel pastoral soggiorno.

Soffermansi i due messi in sul sentiero
Del silvestre spettacolo all'aspetto.
La pura gioia ed il contento vero
Di quella gente avventurosa in petto
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero
Non conosciuto pria dolce diletto,
E ad osservar quel boscareccio crocchio
Stansi senza aprir bocca e batter'occhio.

Stati alcun tempo taciti ed attenti,
Al compagno un di lor fe' manifesta
L'emozion che prova in cor: Non senti
Tenero senso, gli dicea, che desta
La gioconda armonia di quei concerti
A veder tanta gioia e tanta festa,
Caro satrapo mio, di', che ne dici?
Color non si diria, che son felici?

Ma come in gente mai povera e sbricia
Possibil fia che un giubilo si veggia,
Che non si suol fra nobiltà patricia,
E in gran città trovar e in alta reggia?
Possibil fia che la fatal CAMICIA
Cercar fra alberghi pastoral si deggia,
Che in van finor fra le mollezze e gli agi
Trovar sperossi e in splendidi palagi?

Amico, quei risponde, io tel confesso,
Sorpreso a primo colpo anch'io restai;
Di cotal gente l'esultanza io stesso
Con meraviglia e con piacer mirai;
Ma più maturo poi fatto riflesso,
Vidi e compresi ben, che non può mai
Gente d'ogni agio priva e altrui soggetta
Aver felicità solida e schietta.

Di rozzi abitator di boschi e valli
Quelle le usate son rustiche ferie;

Ma non già di color i canti e i balli
Son vere gioie e contentezze serie;
Ma rapiti momenti ed intervalli,
Che frappongono ai stenti e alle miserie,
E dopo quel brevissimo solazzo
Tornano alla fatica e allo strappazzo.

Così se asino ancor la fune snoda,
A cui legato lo lasciò il villano;
Con ritte orecchie e con arcata coda
Saltar lo vedi sull'erboso piano;
E raggia e scherza, e ti parrà che goda
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudio vano
Di nuovo il vettural lo sottopone
Alla fune, alla soma ed al bastone.

Troppo, satrapo mio, l'altro ripiglia,
Fitte in capo ti stan l'idee di corte,
Troppo quel tuono al cortigian somiglia,
Qualunque stato abbia destino o sorte
Assegnato a ciascun che si consiglia
Colla ragion, sa ben come sopporte
Privazion di ciò ch'agi tu appelli,
Nè sua felicità ripone in quelli.

Poich'ei fatti ebbe questi e altri riflessi,
D'interrogar per ischiarir le cose
Sul loro stato quei pastori istessi
Al cortigiano satrapo propose;
Onde mezzi non sieno e modi omessi
Di pervenire al ver; e quei rispose
Giacché così filosofar t'aggrada,
Disinganniam le astratte idee: si vada.

Sovr'essi, poichè viderli appressare,
Fissâr gli sguardi, e li stimâr coloro
Ai gran turbanti, all'abito talare
E al satrapesco esterïor decoro
Personaggi di rango e d'alto affare,
E interrupper la danza e i canti loro,
Non sapendo qual fin, qual interesse
Satrapi e cortigian colà traesse.

Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,
Perchè per noi cessar? noi gl'innocenti
A turbar non veniam, vostri piaceri;
Ditene sol quai fausti avvenimenti
Qual ragion (poichè qui noi siam stranieri)
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti?
E da quei che la danza avea sospesa
Franca risposta ai messagier fu resa.

Chiunque siate voi, non già vedeste
Rare cose fra noi straordinarie.
Pastorali abitudini son queste,
E costumanze solite ordinarie;
Onde non dure sembranci e moleste

Le cure nostre giornaliere e varie.
E quai cure elle son? chi ve le impose?
Richieser quelli, e il villanel rispose
 Stranier, noi grazie al Ciel, di gran signori
Al dominio il destin non sottopone.
Siam poveri, ma liberi pastori.
Non qui d'avarò burbero padrone
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,
Nè qui gli ordini altieri alcun c'impone.
Non ci turbano il cor avide voglie,
E quel poco che abbiám, nessun cel toglie.

 L'industrioso provvido cultore
Dolce compenso della sua fatica
Gode, quando al benefico favore
E di pioggia feconda e d'aura amica
Dal suol vede spuntar l'erbetta e il fiore,
Crescer le piante e biondeggiar la spica,
E in copia il nutrimento uscir dal seno
Dell'ubertoso fertile terreno.

 Guidiamo ai paschi or sull'aprìco colle
Le pecorelle, or nell'ombrosa valle;
Poscia del sole al tramontar satolle
In rozze le chiudiamo umili stalle,
E forniskonci il latte e il cacio molle,
E lane e pelli, onde coprir le spalle.
Talor proviam, se a noi di trar riesce
Nelle reti gli augelli, all'amo il pesce.

 Sol queste son nostre ricchezze. Figlio
Di quel pastor che là vedete, io sono.
Fresco e robusto è ancor: al suo consiglio,
Poiché sempre il trovai sensato e buono,
E con profitto e con piacer m'appiglio.
Allorché Mostanser era sul trono
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti,
Era già guardian dei regii armenti.

 Ma de' ministri l'alterigia stolta
Sdegnando, del sultan dopo la morte
Qua venne; e delle iniquità talvolta
Della città parlando e della corte,
Coll'esempio la voglia a noi ne ha tolta,
E contenti viviam di nostra sorte.
Le due che assise son su quell'erbosa
Piaggia, una è suora mia, l'altra è mia sposa.

 Il colto suol ci nutre e ci sostenta,
L'opra di nostre man di che abbisogna
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;
Nè di ammassar e primeggiar s'agogna,
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.
La danza, il canto, il suon della zampogna
Dopo l'usato giornalier lavoro
A noi son di sollievo e di ristoro.

Stupiti i due bascià davangli ascolto,
Domandàr poscia: E nulla brami o speri
E quegli: Ho l'uopo mio, nè cerco il molto.
Restar mutoli alquanto, e fra pensieri
Fiso un l'altro guardandosi sul volto;
Al pastor poi rivolti i messaggieri
Dissergli alfin: Dunque tu sei felice?
E il pastor rispondeva: Il cor mel dice.

Ambo allor se gli stringono alla vita,
E di dosso il saion traggongli intanto.
Agli assassin, grid'ei, correte, aita!
E alte grida si levano e gran pianto
In tutta la famiglia sbigottita.
E i bascià: Non temer, cedi soltanto
La tua CAMICIA e guiderdon ne avrai.
Ed ei: CAMICIA a me? non l'ebbi mai.

In fatti il ricercarono, ma delusi
Trovàr ch'ei non avea CAMICIA indosso;
Onde mesti partivansi e confusi,
E ch'esister potesse un grande e grosso
Garzon senza CAMICIA contro gli usi
Comuni, pareva lor un paradosso;
E credendo ottenuto aver l'intento
Vider svanire ogni speranza al vento.

Tornati dunque a Ormus con tristi auspici
Sparser della CAMICIA i cercatori,
Che gli astri ai voti lor non furo amici,
E che delle CAMICIE i possessori.
Come all'esterno appar, non son felici,
Sebben gli dicono tai gli adulatori,
E il volgo come tai li cole e officia.
Quei che felici son, non han CAMICIA.

GLI ANIMALI PARLANTI

CANTO PRIMO

LA DISCUSSIONE

ARGOMENTO

Lo stuolo de' Quadrupedi desia
Crear savio Governo, e in concistoro,
Al ragionar del Can la monarchia
D'adottar stabilisce, e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono,
Acciò si elegga animal degno al trono.

Canto gli usi, i costumi, le vicende,
E l'ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela;
Cose che a noi dei tempi il buio cела.

Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell'animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur poeta animalesco.

Te che il corso del Sol reggi e governi,
O celeste Zodiaco, te invoco;
A te che i bruti cangi in astri eterni
Consacro i versi i miei; tu del tuo foco
Un raggio animator dall'alto in via,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

I membri più distinti e accreditati
D'ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, e s'eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell'ultima importanza

Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all'anarchia,
Che gran progressi ognor facendo già.

Sapean, che l'anarchia, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.

L'anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un'anarchia d'idee.
Di venti opposti l'anarchia produce
Tempesta in mar che a naufragar conduce.

In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,
D'ogni calamità germe diabolico;
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un'anarchia di diavoli.

Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppor misto.

Se udiam gli aristocrati, il democratico
Egli è dell'anarchia fratel minore;
Se i democrati udiam, l'aristocratico
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;
Chè, di giustizia e di ragion non è
Trascarar mille e favorirne tre.

Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d'anfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D'agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzion racchiude i semi.

In ciaschedun di lor trovi difetto,
Che unità manca in tutte e tre le forme,
Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.

Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezzo a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?

Ciò ben sapean quell'erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello,
Che dir si può governo buono e bello.

E invero a esaminar la cosa a fondo
In monarchia s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo

Onde fortunatissimo è chi c'entra;
E lo sfortunatissimo che n'esce
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.

In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.

Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchia consola.
Manca danar? la monarchia rimedia.
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapienza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica: un oracolo
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo..

E perciò con ragion trasecolati
Restan quei savi, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.

In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensioni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.

Chi da un lato la tira e chi dall'altro
E raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo
Repubblica e disordine è sinonimo.

Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche, o patricie,
E qual materia elettrica, che prende
L'estension di vasta superficie;
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa.

Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce.

Parla un sovrano? è come parli un Nume
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace,
Nè contraddir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro;
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca,
Tutta la monarchia reggo e amministro;
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me la balordaggin prima,
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

Ciò prova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto;
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'Universo è retto
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d'allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.

Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto; o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D'oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

Onde ai propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fur visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re, crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamare Costituzionario.

Volendo inoltre quell'augusto stuolo
La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch'ereditaria fosse od elettiva.

Che ambo i sistemi in uso sono, ed hanno
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall'altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l'util col periglio.

Gli animali più forti e più potenti
Che un'aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,

Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.

Volean però, per contenere i regi,
Che l'oro non confondano col fango,
E i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.

Rege elettivo inoltre aver piuttosto
Volean, chè ognun di lor più che altri degno
Credeasi d'occupar quell'alto posto
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall'orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.

Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.

Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell'età lontane
Fu detta la politica del Cane.

Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual'io d'esperle
Ebbi l'onor, e il Can d'idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente, e questo è quello,
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo
Primeggiare ed aver distinto luogo,
Nè osando d'affettare il regio posto,
Capo-popol si fece, e demagogo
Più il regno non ambì, cangiò registro.
E aspirò a divenir primo ministro.

Un re, tra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l'accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca.
Come costante esperienza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

Della plebe quadrupede l'amica
Aura godeva ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio,
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i democrati astanti.

E fino a quando inutili parole
Farem, dicea, cercando il quando, il come?
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non re di nome;
Un re, che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto, e l'apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano
Nè, per altra ragione a conferenza
Convocati qui siam: grand'è l'urgenza.

Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti,
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.

Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L'occhio girando intorno all'uditorio
Per osservar l'impression che causa
Il suo fervor politico oratorio.
Chè fatto fin allor non altro avea,
Che gli animi tentar dell'assemblea.

Altri per indolenza e per pigrizia
Al Can si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente.
Che chi di spirto e di talenti è pieno
Domina ognor su quei che n'hanno meno.

Pochi, ma pochi assai v'eran, di cui
Eras il cane assicurato pria:
Ch'ei non solea troppo fidarsi altrui,

Sapendo che il fidarsi è scioccheria
Chi distratto a quel dir l'attenta orecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnacchia.

Ma non dorme la Volpe; e non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch'anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.

Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s'infinge;
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.

Poi dice; o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d'ogni giogo pria liberi, e sciolti;
Nè comprend'io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica arbitraria
Autoritade, a ogni ragion contraria.

Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d'annullar te stesso e noi,
Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si han in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl'indocili regnanti. E il Can soggiunge

Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzion t'appigli
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.

Sa ognun di noi, quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona, e pensa
L'illimitata autorità sovrana
Pur ella è sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.

Senza di ciò quel bipede animale
Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l'utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?

Non vedi come ciaschedun s'onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?

Se libere in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quiete
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.
Credi che l'uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?

Onde su punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
Despotismo vi vuol, te lo d'ich'io,
Su di me riposartene tu puoi;
Quando è il genere uman di tale avviso,
Caro Caval, questo è un affar deciso.

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava, e appena
Attese ch'egli di parlar finisse,
Che a lui si volse bruscamente e disse:

Tu che con tal gaiezza e compiacenza
Dell'uom l'esempio per model ci additi;
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello,
S'ami che noi ci conformianno a quello.

Cui 'l Cane: Eppur all'uom, su cui si sfoga
Or l'antico astio tuo, servisti prima.
E l'Orso: Forse quei che ci soggioga
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti, ed applaudiro all'Orso;
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso:

Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler, che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo
E quando un re è a termin tal ridotto
È meglio assai di non ne aver del tutto.

Che se poi della forza un re dispone,
in che d'autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s'impone;
Di leggi e patti ei men sarà mai servo:
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l'imbelle.

Ragion congiunta a sperienza insegna
Che ov'è costituzion che freni e tempore
Il supremo poter, colui che regna

Della costituzion nemico è sempre,
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fur fatte.

Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perché;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;
Poiché a ogni nuova elezion di re
L'urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.

Re pertanto assoluto, ereditario,
Dico che a noi convien più che altro assai;
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finché volle, schiavo.
E i molti: Bravo! alto gridaron, bravo!

E i pochi a forza l'orgogliosa voce
Frenando si guardavano nel muso,
E contenendo l'indole feroce
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani, Dicean fra lor: Sian maledetti i Cani!

O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto.

Ma quell'audace bestia ha un gran partito,
E seco trae pluralità di voti;
Onde non vollen d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perché ciascun di lor dentro di sé
Speranza avea d'essere eletto re.

Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizion disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente,
E avean fino il talento ed il coraggio
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.

Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore.
Aver di tutti guadagnato il core.

Dissimulazion! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna, onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.

Non così i grandi son dei nostri tempi,

Che l'ingenuità sempre han per duce;
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Ne avvilibber mai l'animo altero
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.

Vero e però che il nobile costume,
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L'eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizi
Nella categoria ripon dei vizi.

Della filosofia al sacro foco
Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell'età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene,
Lasciam le cose andar, che andranno bene.

Quell'assemblea, come diss'io, contraria
Non mostrossi del Cane al raziocinio;
E monarchia assoluta ereditaria
D'adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciàr dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.

Ma sapean quei quadrupendi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superiori
Per isceglie talun che ci governi,
E valutarne i merti, e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.

E senza previa esamina i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita;
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.

Ne ignoravan però, che se si tratta
Di principe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell'e fatta,
Chè fornito di tutto il necessario
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrutto,
È la stessa natura pensa a tutto:

E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto.

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo
Riflessioni far mature e serie,

E d'ogni candidato il merto e il pregio
pesar pria d'evarlo al grado regio.

Per implorar perciò lumi ed aiuto,
Fêr la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.

Benché fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
un popol fiero a governar non atto
Lor parve un re, che porti altrui sul dorso.
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D'unghia, di zanna, o di superbe corna.

Ricco manto, agil corpo, e piè veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

Allo squittinio poi fu posto l'Orso,
E come democrata a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso.
Ma il Can per non so quai motivi sui,
Il Can dominator dell'assemblea,
Coll'Orso occulta inimicizia avea.

Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,
Ma l'aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?

Cui l'Orso: Certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva:
All'Orso nondimen diè l'esclusiva.

Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

Si vuol che in aria allor di concorrente
L'Asin, chi l'crederia? si presentasse;
E le sue lunghe orecchie, e il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse
Ma tutti rigettàr con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

Il Mulo, o fosse affezion simpatica,

Fosse l'affinità, la parentela,
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,
Opera in certi casi e si rivela,
S'accinse allor con tutto il suo potere
L'Asino candidato a sostenere.

Poiché, si sa, se non s'ignora affatto,
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch'essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente.

Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo
Vi trovo inver, comune ai grandi e al volgo;
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo...
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

Chè sorse appena, appena aprì la bocca,
Levossi universal confuso chiasso;
E l'insolente moltitudin sciocca
A basso il Mulo! grida, il Mulo a basso,
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.

Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non obliò;
E quando ottenne carica importante
Solenissimamente lo provò;
Come, se avrete pazienza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.

Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, chè vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato,
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.

Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti
E umili avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire

Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.
Chi la Giraffa altissima propose,
chi propose il zo-andro Orangutango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango.
Ma il Can, che avea di già contratto impegni
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.

E quel consesso al suo parer condotto,
Persuadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt'uomo, o bestia tutto
Che tal non era inver l'Orangutano,
Che un'equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.

Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d'ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisionomia decisa.

Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza
Animal tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.

Nè essendo in oltre gli animai proposti,
Personalmente all'assemblea presenti,
Con esempi provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti,
E citò teorie, e autorità;
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.

Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi cosüetudini, prammatiche;
Che avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d'osservanze pratiche,
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.

Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggidì si regge:
Lor prima legge è la consuetudine,
E non come fra noi, seconda legge.
Onde cred'io citasse il Can legale
Qualche consuetudine brutale.

Avean in somma il jus che chiamar lice
La legislazion della natura
Provida universal legislatrice,
E dell'opere altrui norma sicura;
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Chè di passar per seccator si risica.

CANTO SECONDO

ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

ARGOMENTO

D'esser eletto, re pende la sorte
Fra l'Elefante, ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte;
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa.
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E re il Leone proclamato viene.

Se del comun sulla gran massa sorgi
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
pretensioni molte e merti pochi;
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.

Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie,
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che, necessarie
All'alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

Perciò nel ballottar quegli animali,
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovar reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S'accordar tutti in bestie due fra tante,
Ma che bestie! il Leone e l'Elefante.

Così se s'urta impetuoso stuolo
Di varii venti sull'ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contr'Austro in singolar tenzone,
Finché un de' due dopo crudel contrasto
Rìman solo padron del campo vasto.

In tanto gli altri concorrenti esclusi,
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi,
Poiché fra tutti lor non v'era brutto
Che in sè non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.

Più ch'altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l'ira
Dissimular, e altrui tener nascosa:
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira;

Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell'assemblea.

Alla discussion primier fu posto
L'Elefante, e quantunque avesse anch'egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra queglii,
Che s'erano a congresso ivi raccolti
Avea diversi ammiratori e molti.

Poichè il comun che ne' giudizi sui
Sol dall'esterno regular si suole,
Avvezzo s'era a rispettare in lui
Quella massa di carne, e quella mole.
E in ver chi mai l'onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?

In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.

Senza parlar di quella forza immensa,
Della meravigliosa agile e franca
Proboscide, onde ciò si ben compensa
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L'accorcia, la ritira e la ripiega.

Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poiché solean dell'infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull'arso suol più ferve il giorno,
All'ombrifera fera assise intorno.

Sapean, benché ciò paia un picciol pregio,
Ch'egli è in fatti però pregio reale,
Poiché volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio, ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocínio all'ombra posa.

Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fèr sugli astanti impression sì forte
Che, se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti
Ch'or saria l'Elefante il re de' bruti.

Ma il Can, che avea previsto il caso avanti,
Levossi in piè per prevenir il colpo,
Ed escluder volendo l'Elefante,
Perorò pel Leon; nè in ciò l'incolpo;
Che in ver non c'era altro animal sì degno
Come il Leon per ottenere il regno.

Ma non crediate che pe' merti suoi

Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor, io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.

Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto,
Che se il Can riuscia colle arti sue
A far sì che, il Leon re fosse fatto,
Poiché il Leone eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

Dell'aristocrazia capo è il Leone,
E il Can per dominar nell'assemblea,
Della democrazia si fe' il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell'apparenza!

Oh! se vedersi l'animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedria che l'interesse
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo
Costoro per mestier si prendon gioco
Quindi è che a certe smorlie io credo poco,

Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto,
Forse, che dir non lo potrei di certo
Ma sappiam che di ciò ch'altri non vede
Quell'astuto animal tosto si avvede.

Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.

Dunque a parlar colui di nuovo imprese;
E incominciò: Potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame,
E il grand'affar, di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia, non si ritratta.

Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d'assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda;
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda;

Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantare non puote.

So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.

E al mondo v'è chi del Leone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V'è alcun che nol rispetti e non l'onori?
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?

Se del Leone il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva;
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natia caverna.

La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.

E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinari merti in lui vedea,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea;
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.

Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento
Mal consigliata passion che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

Se non lodato, almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell'ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscusò
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.

Il Can che colla solita arditezza
Fe' contro l'Elefante un'invettiva
Ignavia solo, inerzia e stolidità
Disse che in quel bestione ei scopriva,
Ed un'anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

Disse che somigliante alla Balena

D'ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura,
Lo costruì, quando dormia, Natura.

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poiché malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l'Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.

Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d'opporsi, e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perché? forse alcun dentro di se
Maravigliando chiederà, perché?

Non trovo altra ragion che l'influenza,
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto adería senz'altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.

Gran prova e questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe,
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

Non vediam tuttodi progetti, e piani
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti imperiosi,
Riscuotere l'assenso universale,
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?

Venia la muffa intanto all'Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna;
Come all'urto di Borea in giogo alpino
Scuote l'annosa cima altero pino.

Par che il Can non vi badi, e quel ch'è peggio,
L'acre derision a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge
Che, come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.

Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea;

Se con argani, suste, ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.

Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai, s'ei veglia, o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo il chiamò di coda sobrio,
Coda, che delle code era l'obbrobrio.

Mentre scherza così quell'insolente,
Si stanca l'Elefante, ed entra in furia;
Che tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto, ed un'ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai
Non isperar che tel perdoni mai.

Ritira a se la formidabil tromba,
Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

Quei dell'intenzion sendosi avvisto
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda,
E quando in atto di scagliar l'ha visto
Il fatal colpo a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

Non colse il Cane, no; che in chi delinque
Non cade ognor punizion, ch'ei merta;
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can non eran state all'erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,
Ne getta una lontan dugento braccia.

Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazion produsse in tutto
Quel rispettabilissimo consiglio
L'atto di violenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa!

Gran sorte ella è, dicean, ch'ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! che se tanto ci fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

Un re vedendo sì balordo e zotico
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso
Certamente ci avria dato di naso.

E posto ancor che il Can si sia permessa

Alcuna espressione poco gentile,
È ben, si sa, ch'è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli, e di stile.
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.

La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso
E l'Elefante ben di ciò s'accorse;
Che l'ira, il mal talento, e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

E ben s'avvide che non era omai
Più tempo d'ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,
E sciocca in ver pretension saria;
Usò perciò prudenza; ed andò via.

Calmato alquanto il torbido tumulto,
E lo sconcerto general, che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto
Fatto alla dignità dell'assemblea,
Il Can ritorna al posto ov'era avanti
Per perorar di nuovo ai circostanti.

Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,
Che impresso vi si scorge ancor su i musci,
E l'indignazion gettovvi in core,
A vista dell'atroce iniquo oltraggio;
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene,
Poiché non d'altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest'affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto.

Se il sol competitor fu l'Elefante,
Che al Leon contrastar potesse il regno,
Colui con quell'azione da birbante
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione, e il fatto,
Pubblico impiego a' sostener non atto.

Anzi ei partendo, e abbandonando il posto
Ad ogni sua pretension rinunzia.
Perché dunque si tarda? e perché tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui, che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?

Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso
Dell'Elefante allor punito avrebbe,
E che l'atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;

Poiché d'un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

Una pecora allor fra gli elettori
Osò mostrarsi, e dir: Qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori
E il Can: La regia generosità.
Voglialo il Ciel! colei riprese allora;
Ma saran tali i successori ancora?

E il Can: Si cerchi egregio prence avere,
Formare i successori ad esso incombe;
Egredi ei ne darà: d'aquile altere
Non si generan timide colombe
Ed un presente ben fisso e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.

Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d'altercar con pecorelle
L'ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean, che bestia imhelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.

Ma la Volpe i suffragi universali
Vedendo, che il Leon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finché quei parlò non l'interruppe,
Altro levossi, ed il silenzio ruppe;

E disse: che politica, e ragione
Altamente esigean, che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Leone,
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo, e sommo onor facea:

Che del Leon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avria,
Se l'egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza, ed energia
Fatto già non l'avesse in miglior foggia,
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti e più famosi,
Ed al suo ragionar die' un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.

Alla Volpe, ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l'una, e l'altro
Sotto i baffi ridean, poiché capiro
Altro non esser, che artificio scaltro,
Apparenze fallaci, e nomi vani,
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.

Fu pertanto il Leon re proclamato

Dall'assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora, a perdita di fiato,
Evviva, grida, Leon Primo! evviva!
E tutti con isforzo di polmone,
Viva il Leon, gridàr, viva il Leone!

Ma il Leone, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea.
Poiché si vide assicurato il regno
Dal voto general dell'assemblea,
In piè rizzassi, la criniera scosse,
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.

Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s'accinge,
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò ch'ei dir volea si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.

E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un intestina expansion reale,
Che avendo sempre in singolar parlato
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.

Giacché, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.

Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l'alta incombenza,
Assicuriamo tutta l'adunanza
Della nostra real riconoscenza,
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.

Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi come amici e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll'opra e coi consigli;
E scettro riterrem corona e trono,
Qual deposito sacro, e non qual dono.

Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant'abbian detto.
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l'oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.

In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissione agli ordin nostri;
Poiché se mai che alcun ci contraddica

Sofferto non abbiam come Leone,
Figuratevi poi come padrone.

Che il bel discorso che il Leone tenne
Facesse impression, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascolti, non fa più caso;
Chè son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v'abbiam le orecchie.

Ma le proteste di bontà, d'amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusion di core,
E di già ne faceva la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.

Il lieto grido universal fe' l'eco
Rimbombar per i colli e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco
Onde esultar di giubilo le belve,
Che sotto d'un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.

Pel grand'amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e tra i più grandi
Piaceri non trovar piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

E voti fer con umide pupille
Concordemente al Cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito, e vigorosi nervi
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!

Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento, e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.

Fenomeno si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è, ch'or dica.

Non sì tosto il Leon fu eletto re,
Che un non so che di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli die'
Maestà tal che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguita metamorfosi improvvisa.

Incredibil dirò cosa, ma istorica:

D'intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi, e il pel gl'illuminò, non gli arse;
Sfolgoràr gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.

Non altrimenti anche al figliuol d'Enea
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fe fanne Virgilio.
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.

Spuntano i fior sull'arido terreno
Ovunque l'orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell'auretta il dolce mormorio
Par che susurri: vo' baciarti anch'io.

Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d'un re che la figura umana
Dall'amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.

Fatto ch'ebbe il Leon l'immenso passo,
(Poiché, secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato è un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato pareo da un'altra essenza.

Eran l'idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte,
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati o dagli augusti pori
Spira gentil soavità d'odori.

Parea d'ambrosia e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l'ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell'immortalità sacra bevanda.
Quasi in Nume converso anche il direi,
Se coda e zampa avessero gli Dei.

Conciossiachè la qualità regale.
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s'attacca interamente
Disfa, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in sè l'immedesima e trasforma.

Laonde tuttociò che preesiste
In un re si distrugge, e si rinnova
Quindi d'allor che un re Leone esiste,
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.

Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l'acqua,
 Che quell'onnipotente non so che,
Quell'immensa immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol'è,
D'infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
 Che a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.

Ed io di più scommetterei che se
Quel bestial collegio avesse eletto,
Invece del Leon, l'Asino re,
Veduto si saria lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell'Asin divenuto maestà.

 Forse il fuoco così tolto dall'etra
Per lo furto fatal di Prometeo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne feo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardità.

 S'affollar tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.

 Fissi tutti gli sguardi erano in lui;
A lui tutti i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l'esistenza altrui,
E dileguati, e nell'oblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all'apparir del Sole.

 Ma regal maestà mista con grazia,
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridente li accoglie, e li ringrazia,
Talchè guadagna di ogni cor l'affetto
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

 Allor confuso susurrio si spande
La zampa il re?... la zampa?... sì la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l'opre
L'alta bontà del suo bel cor discopre.

 Ah come mai d'infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L'illusion d'un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo, e in pianto?
E alfin accorti dell'error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

 Dei quadrupedi sudditi la folla

Tutta seguir volea l'orme sovrane,
Ma il Leon nol permise, e congedolla,
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.

Tosto maggior si leva il susurrio
Ha detto amico al Can! con meraviglia
Va ripetendo ognun: L'ho udito anch'io
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;
E il Can ciascun invidia, e fra sé dice,
Oh fortunato Cane! oh Can felice!

Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo,
Per accudire ai varii affar di stato;
Che con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria eclissar de' più gran regi.

Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli asini canori
Di concenti suonar l'aere d'intorno,
Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.

E ogni qual volta in valle, in monte, in selva,
Le belve del quadrupede dominio
S'incontravano poi con qualche belva
Che stat'era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle, e quisiti.

Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne describe, ed or la coda, Or la criniera ed ora il deretano,
Or l'alta dignità quando spalanca
L'augusto grifo e la sovrana branca.

Rilevava ogni moto, ed ogni detto,
E lungo vi faceva vario commento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portentoso;
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogi dell'eccelso sire.

Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria si fe', si disse;
E che d'ogn'altro affar, d'ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.

Nè s'intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto
Filosofia vi studiò fin'ora,

Nè il gran problema ha risoluto ancora.

GLI ANIMALI PARLANTI

ORIGINE DELL'OPERA

Poichè impresi a narrar stupende cose
Della più oscura antichità rimota,
Che strane parran forse e favolose,
Vo' la vera sorgente a voi far nota
Ond'io le trassi; perché in mio pensiero
Non cadde mai di farvene mistero.

A pochi de' cronologi più esatti
Son noti d'un autor preadamita
I computi, ch'ei dice d'aver tratti
Da un poeta antichissimo ch'ei cita
E fu, giusta la sua cronologia,
Seicentomila e più secoli pria.

L'opre dell'antichissimo scrittore
In un incendio semi-generale,
Centomil'anni almen, salvo ogni errore,
Perir dopo sua morte naturale;
Nè fa mica stupor che ciò accadesse,
In tabelle di legno essendo impresse.

In quell'incendio orribil spaventoso
Ad una biblioteca il foco giunse
D'un letterato a quei tempi famoso,
E con molte opre, quelle ancor consunse
Del citato da noi poeta critico
Storiografo-cronologo-politico.

L'autor preadamitico assicura
Che quel bruciato computo parlava
D'una rivoluzion della natura,
Che peraltro non ben specificava
Onde non si sapea se la produsse
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.

Si sapea sol tre cento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.

Ma invece di loquela altri il ruggito, Altri il raggio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,
Chi il gracchiar, chi il soffiare, chi un suono mischio;
Ma ognuno istinto ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.

Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse o fico,
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.

Ne mi si venga fuor con la Scrittura,
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva
Diavolo, donna, e serpe a far parola
Furon tre specie, e una persona sola.

Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda,
Quando in cigno, ed in bue cangiassi Giove;
E talor forse forse al par di loro
D'Apuleio parlò l'Asino d'oro.

Tutte quante parlar le bestie in cui
Incarnossi Visnù l'indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume.
Nè annali mai rivolgo, antichi o nuovi
Che parlanti animali io non vi trovi.

Ne qui favellerò del Simorganca⁽²⁾,
Quel parlator meraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro e colla branca;
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade eoe.

Nè il bue⁽³⁾ di Livio rammentar qui voglio,
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all'assassinio;
L'irco di Friso ed il caval d'Achille,
E mille ancor simili esempi e mille,

L'asina di Balaam s'udì parlare,
Allorché senza aver commesso fallo
La terza volta si sentì frustare;
Parla spesso la gazza e il pappagallo,
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.

Chi non sa che Apollonio il Tianeò⁽⁴⁾,
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udía garrir gli augei, li comprendea,
E così ben, che nato augel pareo.

Oh se d'allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

⁽²⁾ Vedi l'*Istoria della Religione antica de' Persiani*, presso HERBELOT, p. 1016.

⁽³⁾ Vedi Omero, TITO-LIVIO, PLINIO, SVETONIO.

⁽⁴⁾ PHILOSTE. *In vita Apoll.*, Lib. p.8 e 14.

Or quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr'epoca mai presi di vista
Che quell'antérieure a detta crisi
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.

Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perché so ben ciò che suole avvenire
Se si parla di tempo troppo antico
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con mano,
In modi raccontar sì differenti
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera il tutto.

I fogli periodici leggete
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.

Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion; quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura
E il falso adorna, e appena il vero accenna,
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

E perché poi si spoglia e si dispensa
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perciò piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,
Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perché non l'adottar? ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

V'è qualche storia in ver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista;
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia,
Sotto quella simbolica corteccia.

Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio

Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir: Le apprendiam dagli animali.

Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch'indi dee trarsi
Men di minuzie storiche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.

Ma d'opere e d'autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.

Io pertanto che sono in certi punti
Scrupoloso all'eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato;
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.

Son settant'anni e più che un ricco Inglese
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l'Indico paese,
E i regni del Carnate e di Golconda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.

Su i governi di quelle nazioni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L'origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi;
E de' bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterioso culto.

E colà del bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale.
Che l'effetto pareva d'una malia;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrariar sapea capriccio o brama.

Forse a talun potria venir sospetto,
Che del bramini l'Inglese a forza d'oro
Saputo avesse comperar l'affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.

Dal gran bramino stesso ei fu introdotto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;
Vide gl'impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.

Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ed il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.

Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al bramini si vieta,
Geroglifici vide e emblemi vari,
Impressi in certe tavole di creta
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.

Onde disse, rivolto al sacerdote
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il bramini: Cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai.

Sacro al gran Brama e prezioso è questo
Monumento di secoli a migliaia,
Ignorato dal mondo unico resto.
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confini sono al saper umano,
Più non cercar ch'è cercheresti invano.

Così disse il bramini, e con quel dire
Nel curioso viaggiatore inglese
L'impaziente di saper desirare
Più stimolò, più vivamente accese
Chied'egli instantemente, insiste e prega,
E di persuasione ogni arte impiega.

Vinto da tante istanze alfin, Tu chiedi,
Il bramini disse, un'impossibil cosa:
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa;
Solo l'intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.

La sacra lingua sol d'intender lice
Alla sacerdotale suprema casta,
Dell'umano destin regolatrice.
Virtù, merto, talento a quei non basta
Cui dentro la comune ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d'importanza e di segreto,
Tanto più l'inquietata ansia crescea
Nell'insistente giovane indiscreto;
Che allora orgoglio e vanità s'aggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.

Poichè se dell'arcano unico testo,
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto

D'Europa io mi farei famoso nome!
Onde di quel bramin lanciassi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiuollo.

Acciò da alcun bramin perito e dotto
Dell'inintelligibile linguaggio, In qualche lingua europea tradotto
Ottener di quell'opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciosi, e disse:

Che dici mai? Di tua colpevol brama
Complice io farmi! io quello di cui femmi
Custode il Cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito!... Bestemmi!...
Ah! pria che profanar la santa lingua,
L'ira del Ciel vendicator mi estingua!

A quel sacerdotal slancio di zelo
L'Inglese applaude; ma promette, e giura,
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga version, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

Se l'ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo qui dessi onorar? si onori;
L'original qui dee restar? vi resti;
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori.
Se ottengo io version che non paleso,
L'onor di Brama e il tuo rimane illeso.

Mentre ei così ragiona, e per si fatte
Guisse di quel bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte;
Un barlume di docile indulgenza
Vedergli parve a quello in volto, e un raggio
Di speranza che accrebbe gli coraggio.

E l'ascendente alfin straordinario
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico, o morale, o pecuniario,
Appoco appoco lo ammolli, lo scosse;
E maniere ispirò più mansuete
Al rigorista inesorabil prete.

Quale influsso, dicea, sent'io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai;
A te l'alto favor concesso sia
Me traduttore e me scrittore avrai
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente version faronne.

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,
Tu il giurato silenzio osserva ognora.
L'Anglo lieto oltremodo e sodisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora Gettando al gran bramin le braccia al collo,
Dell'insigne favore ringraziollo.

Quegli ogni dì portossi alla pagoda,
Ed essendo colà la lingua inglese,

Dacchè l'Anglo vi domina, alla moda,
La versione in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.

Consegnolla all'Inglese, e in consegnarla
Gli ripete gli stessi avvertimenti
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder nè legger mai rammenti
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe.

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto,
E restò ben sorpreso e stupefatto
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.

Or comprend'io, diceva, or comprend'io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel: quel loro Dio
In vacca e uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.

E siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa già,
Abbandonando l'indica contrada,
Tornar risolse all'Anglia sua natia,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

La versione in un cannon di latta
Mise, ch'ei fece costruire apposta,
E v'unì pergamena, in cui l'esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta;
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,
Della pagoda e del bramino il nome.

Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall'umido procura:
E sopra tutto da tignuola o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.

La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca.
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madras si tolse.

Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo Affricano,
Capo Verde, e Canarie indi trapassa,
Quindi trascorre l'ocean che bagna

La terra iberica, e la minor Bretagna.

Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d'in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte infin allor amica
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica,
Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s'apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s'estolle
E forza è pur che segua il bastimento
L'impulso irresistibile del vento.

Salta questi ora a greco, or a levante,
Or a scilocco ognora più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso Borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.

Sei giorni per quei mari errò e sei notti,
Spinto or dall'una, ed or dall'altra banda,
Finch'alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carico e l'equipaggio tutto.

Salute a noi, parmi d'udir; che giova
Narrarci tutta questa storiotta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.

Era in quei tempi un galantuom maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi
Ma viveva messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.

Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell'aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

In tutt'altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro,
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d'autor; del resto poi non altro;
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.

Necessario s'aria, per farmi un nome,
Diceva, e per vedere ed esser visto,

Scorrer l'Europa. E dicea ben: ma come?
Di contanti non era assai provvisto;
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che se un fisico a ogni costo
D'esser si ostina a grand'onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

Vuol di più non fidandosi ai racconti
Fare oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell'isola composte,
Con cui son fatte tutte l'altre coste.

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l'Ecla e l'islandese costa
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastògli.

Facean la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappar grossa cotanto
Che poche a quella eransi viste eguali
E con fune e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.

E i metodi osservar ond'olio trarne,
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre
Quella massa volgean d'ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell'immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto,

Perché credean monete o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle balene
Ma ben delusi rimaser coloro
Che solo vi trovar due pergamene:
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però di cui parliamo
E che il tubo ingoiò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella

Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

Ciò dico sol per dimostrar che quandoUn fatto io narro, frottole non spargo,
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero
Ch'ingoia un uomo, anzi un profeta intero?

Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l'inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quegli idioti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.

Di colà ritornando in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d'inviar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.

La lettera dicea: «Figlio, buon giorno,
«T'invio questo cannon, tu custodito
«Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
«Che non sarà di molto differito
«Figlio, l'onor della genia Gianfica
«Ti raccomando, e il Ciel ti benedica!»

Il figlio si nomò ser Ciondolone
Riceve il tubo e custodito il tenne,
Nè d'aprirlo ebbe mai tentazione
Il padre sol parola non mantenne
Ch'indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d'un Ebreo.

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d'ozio e di noia,
Sdraiato o assiso e' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia;
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell'avo;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi e conversai con lui.

Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m'ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.

Favellando del suo casato antico
M'assicurai ch'egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,

Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

Dunque all'Anglo il bramini la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla balena,
L'acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l'ebbe, indi Valerio, ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.

Degli apologhi miei la storia è questa
E solo come quell'antico testo
Ai bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v'è laguna in questo
Tratto d'istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.

Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir di cui parliamo
Da nove cento mila ottanta nove
Secoli pria del tempo in cui viviamo;
Se computo sì vasto errore porta
D'alcuni mila secoli, che importa?

Fu nell'antica Memfi assai famoso
Egizian filosofo, che visse
Prima di Trismegisto e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

Quell'autor sostenea che qualor sia
Un milione di secoli compiuto,
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l'uso perduto
Di favellar ricovereranno allora
Ma l'epoca è per noi lontana ancora.

L'opre di quell'autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste
Se pur il General Cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l'archibuso;
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

Posto quant'io dissi fin qui, che forse
Indispensabil era in verso o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così l'obbiezion prevengo,
E maggior fe presso i lettori ottengo.

Cose narrai che non fur dette pria
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.

Che se di quell'esotico bestiame
L'Ostraco ed il Calmucco e il Samoiedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estraee, di che stupir non vedo;
E la cosa non è contraddittoria
Per quei che san l'animalesca istoria.

Di giganti o d'eroi famose lotte,
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazioni nell'epoche rimote,
Ne risuona Oriente; e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l'Edda⁽⁵⁾.

E da ciò forse immaginàr gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnàr contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.

Ciò forse ai vati d'Oriente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace⁽⁶⁾.

Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardano quai dogmi e quai misteri
Son di guerra gli onor dunque sì sacri,
Che fin religion par li consacri?

E ogni qual volta vinti e debellati⁽⁷⁾
Restaro i mali; fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad aquilon cacciati,
Ove fissar la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene,
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene⁽⁸⁾.

Aggiungo sol per prevenir le critiche
Che qualche umor sofisticò far suole,
Che in quell'antiche età preadamitiche
Costumi, usi, pensieri, idee, parole
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

Quelle parole e quei pensieri stessi,
Ch'erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi per tanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto,

⁽⁵⁾ EDDA, *Mitologia de' popoli settentrionali*.

⁽⁶⁾ HERBELOT, *Bibl. orient.*, p. 298.

⁽⁷⁾ Vedi BALLY, *Lettere sull'Atlantide*.

⁽⁸⁾ GREEN, cap. 6, v. 22-24.

E forse forse passerei per matto.
Se ascoltaste però fra i miei campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usar moderni titoli, non quelli
Ch'erano in uso in quell'antica età,
Che oggi neppure il diavolo li sà.
E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m'accorderà che lo stil mio
S'adatti alla comune intelligenza;
E di scusar vi prego in oltre, s'io
Non posi pria, come pur era d'uopo,
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

AD UN FRATE CATTIVO SUONATORE D'ORGANO

Secondo San Matteo nel suo Vangelo

Quando il prossimo tuo non ara dritto,
Da buon fratel, con carità, con zelo
Ammoniscilo ben del suo delitto,
Non in pubblico già, ma a tu per tu,
Acciò si emendi, e non lo faccia più.

Ond'io far deggio a Vostra Reverenza,
Una fraterna e pia correzione,
E d'esserne tenuto in coscienza
Credo con giusta e ferma opinione,
Acciocchè in guisa tal vi coregiate,
S'esser può mai che si corregga un FRATE.

E or che siam soli, e che nessun ci sente
Prendete in buona parte il zelo mio,
Poiché lo fo caritatevolmente;
Che, grazie al Ciel, non come quei son'io
Che tuttor fan con voi l'amico e il bello
E dietro poi vi tagliano il mantello.

Voi siete un buon vivente, un buon amico,
Siete un buon religioso ad esemplare,
Dica chi vuol non me ne importa un fico.
Io voglio chi lo merita lodare,
Siete un uom di buon cuor, d'ottima pasta,
Ma solamente l'ORGANO vi guasta.

Chè vi si è fitta in testa un insolente
Idea, che quasi si può dir pazzia,
Poichè voi vi credete bravamente
Suonar l'organo al par di chicchessia;
Ma troppo iniquamente, a dire il vero,
Strapazzate l'organico mestiero.

Nel mestier della musica voi siete
Un pezzo solennissimo di trave,
Giacchè, poffareddio! non distinguete
La sestupla, la tripola, la chiave,
Il be-molle, il diesis, il be-quadro
Oh che brutto suonar! che suonar ladro!

Impicciate il bemmì coll'effautte,
Ed il delasolrè coll'elafà,
Fate certe cadenze così brutte,
Che cartiera o frullon miglior le fa;
Sbagliate i tempi, confondete i tuoni,
Nota non accoppiate, che non stuoni.

Non una voce all'altra corrisponde,
Non consonanza armonica si sente,
Ma dissonanti settime, e seconde

Confuse stridon impetuosamente;
Calate giù le man sconce e malfatte,
Bussate sopra, e dove batte batte.

Fate un rumor quando toccate i bassi,
Che par mandra di pecore e di becchi,
Che dall'erbosio piano al monte passi,
E d'ingrato sconcerto empia gli orecchi,
E per render maggior confusione
Vi si aggiunga il campano del montone.

Sembran gli acuti poi tanti porchetti,
Allorchè il castrator fa lor la festa,
Che metton certi stridi maledetti,
Che assordano ed intronano la testa,
Sentendosi straziar dalle coltelle,
E tirar fuori certe bagattelle.

Con un impeto tal fate su' tasti
Cadere a piombo la pesante mano
Che molle e ferri ne son rotti e guasti,
E al rumor che se n'ode da lontano
Sembran nacchere, o sugli intavolati,
Tacchi di legno e zoccoli di frati.

Resto a tal chiasso sbalordito a segno
Che talor penso vi bussiate sopra
Col cesto in pugno, o col braccial di legno;
L'un de' quai si adoprò, l'altro si adopra,
Quello già nell'olimpica tenzone,
Oggi questo giuocandosi al pallone.

Spesso per le indiscrete, aspre percosse
Le molle fuor de' propri siti loro
Restano a forza in giù depresse e smosse,
Le quali a ciaschedun tubo sonoro
Or aprono ed or chiudon lo spiracolo,
E introducono il vento o fangli ostacolo.

Poiché, il tasto calcandosi, si abbassa
La molla, e il buco ne riman sturato,
Onde, spinto dai mantici, vi passa,
E un fischio fa continuamente, il fiato
Che penetra nell'intimo del cranio;
E a tal distuonamento agghiaccio e smanio.

Così il vento talor dalle fessure,
O passando pel buco della chiave,
Se buone non son toppe o serrature,
Certo sibilo rende acuto e grave,
Siccome o torto o dritto, o presto or lento,
Penetra dentro allo spiraglio il vento.

De' tuoni in somma il bestial sconcerto
E de' tasti il flagel duro e perenne,
E ognor di qualche canna il buco aperto
Per far confusione più solenne,
Danno all'orecchio un sì crudel tormento,
Come vespe o moscon vi fischin drento.

L'aria commossa dallo sregolato
Tasteggiamento delle false note
Forma un fracasso estrosamente ingrato,
Che dell'orecchio il timpano percote,
E fa doler la testa, ed in quel mentre
Mi si solleva il volvulo nel ventre.

Forse meno importun ronza il moscone,
E più soave è il raglio del somaro,
Forse più dolcemente il calascione
Suona lo scamiciato montanaro,
Che allegro e canta e suona per le strade,
Mentre a maremma va a falciar le biade.

Vi fu un pastore tremilanni fa
Di tal follia nel suono e presunzione,
Ch'ebbe perfino la temerità
Di porsi con Apollo al paragone;
Onde qual uomo d'intelletto privo
Fu poscia in pena scorticato vivo.

Io non non v'auguro già cotanto male,
Che siate, come Marsia, scorticato,
Benchè dovrebbe esser la pena eguale,
Dove eguale ritrovasi il peccato:
Lo dico solo acciò voi conosciate
Che d'esser scorticato meritate.

Itene a fare il mastro di cappella
Laddove son del Nil le cateratte,
Ov'è inutil la voce e la favella,
E son l'orecchie ad ascoltar non atte,
Chè il fiume col fragor di sua caduta
Fa divenir la gente e sorda e muta.

Là potreste suonar gighe e furlane,
Là far trilli, passaggi e ricercate,
Che quelle nazioni catadupane
Non udirebber le vostre suonate,
Nè potrebbe distinguersi tra' sordi
Il vostro suon se accordi o se discordi.

Ma qui tra noi nella canora Italia,
Ove armonica abbiam l'anima e i sensi,
E dove appena usciti siam di balia
Par che cantori a divenir si pensi;
Un falso tuon dà più fastidio e smania
Che un febril parossimo, un'emicrania.

Cosa il vostro guardian, cosa diria,
Se in cattedra montar volesse il cuoco,
E ai novizi spiegar teologia,
La pentola e il paiol lasciato al fuoco,
E in vece di trattar la cazzaruola,
Far pretendesse il baccelliere in scuola?

E pure a un cuoco accorderei piuttosto
Che in cattedra dicesse uno sproposito,
Che in cucina sciupar lessò ed arrosto,

Ed intingoli far malapproposito;
Più gravemente assai mi par che pecchi,
Se alcun ci strazia l'anima e gli orecchi.

Il confuso rumor di fuse e crome,
Il disgustoso orribile frastuono,
La dissonanza irregolar, cui nome
Usate dar di musica e di suono,
Con tal forza il cervel mi urta e mi pesta,
Che per gran tempo mi rimbomba in testa.

Così chi lungamente andò per barca,
Ed il contrasto udì d'Affrico e Noto,
E poi sul patrio lido appena sbarca,
Per grazia ricevuta appende il voto;
O dorma solo o colla sposa insieme
Sempre gli sembra udire il mar che freme.

La musica, che ha origine celeste
Ed è sì bella e dilettevol cosa,
Deforme in guisa tal voi la rendeste,
Che in vostre mani è divenuta esosa;
Le avete tolta e grazia e leggiadria,
E non si sa che diavolo si sia.

Mi ricordo aver letto in un autore,
Che, se Alessandro Magno il suono udia,
Montava in tanta collera e furore
Che dava sempre in qualche frenesia:
L'ira che in lui destava il suono, or voi
Col vostro suono la destate in noi.

Che se non fosse poi timor d'Iddio
E per riguardo alle genti del mondo,
Quando vi odo suonar non so quel ch'io
Farei spinto da strano estro iracondo;
So ben che faccio ogni sforzo che posso
Per non mettervi fin le mani addosso.

E io potrei provar con più d'un passo
E cogli esempi tratti dal Vangelo,
Che per toglier lo scandalo ed il chiasso,
Non saria riprobabile tal zelo,
Che talor la mia testa entusiastica
Si picca anche di storia ecclesiastica.

E so che Cristo colla sferza in mano
Cacciò dal Tempio, a forza di frustate,
Color che vi facevano il baccano
Vendendo alle persone ivi adunate
Di polleria venale ampio apparato,
Come alla fiera stessero o al mercato.

E forse Egli provò con questo esempio,
Che color che vi fan confusione
Si devono cacciar fuori del Tempio
A forza anche di frusta e di bastone
Or dunque giudicar lascio a voi stesso
Se trattarvi del par non sia permesso.

Se suonate un'antifona, un mottetto,
Un vespero, una messa, un *tantum ergo*,
Si suscita uno strepito ed un ghetto
Nel luogo sacro e d'orazione albergo,
Che la chiesa si cangia in sinagoga,
Onde in risa ed in beffe ognun si sfoga.

Credea talun che l'armonie celesti
Che con i moti lor fanno le sfere,
Modello sian dell'armonia di questi
Terrestri accordi che ci dan piacere;
Ma quel vostro suonar così bestiale,
È d'un gusto diabolico e infernale.

Quando un tempo a suon d'organo e di cetra
Intuonava i suoi cantici il Salmista,
In cui talor da Dio perdono impetra,
E s'allegra talor, talor s'attrista,
Con armonico suono e dolce canto
Destava in Israello or gaudio or pianto.

E se *laudate in cymballis* dicea,
Dicea *bene sonantibus* ancora,
E con ciò chiaramente dir solea,
Che nella chiesa, ove il gran Dio si adora,
Non si deve far strepito insolente,
Ma si deve suonar soavemente.

E nel dì della gran dedicazione
Un grato suono d'organi s'udia
Nel tempio risuonar di Salomone,
Che l'aere intorno di dochezza empia.
E il popol rispondea in varii modi,
Lieto cantando del gran Dio le lodi.

E in vero quando e il suon soave e grato
Cagiona inesplicabile dolcezza,
E un sentimento molle e delicato,
Ed un moto nel cuor di tenerezza;
Ma se il suono non è grato e perfetto
Sollecita la collera e il dispetto.

Quindi se in chiesa qualche sinfonia
Coll'organo suonate, io fo scommessa
Che per la rabbia il popolo va via.
E perde bisognando anche la messa;
Onde il suon ch'eccitar dovrebbe al bene
Occasion di scandalo diviene.

Talora alla campagna il villanello
D'un campanaccio al suon raccoglie e chiama,
Al solito alveare od al coppello
Qualche sbandato stuol d'api che sciama;
Ma voi col suon dell'organo fugate
Le genti nelle chiese radunate.

Che se smania sì strana e insuperabile
Desta l'organo in voi, perchè piuttosto
Non vi comprate un organin portabile?

Che non potrebbe incomodarvi il costo,
E, sempre che si vuol, suona qualora
Si giri un certo manico di fuori.

Con tal organo in collo il vagabondo
Terrazzan di Germania e di Savoia
Assai sovente errando va pel mondo;
Con quello voi minor fastidio e noia
Almen daresti agli uditor profani,
Saltimbanchi imitando e ciarlatani.

Rammentar col vostr'organo mi fate
D'Astolfo il corno, che quando s'udia
Fuggivano le genti spaventate,
E i cuori più costanti intimoria,
Ed ognuno a quel suon fuggia veloce
Come i diavoli fuggono la croce.

Ma innoltre il vostro suon fastidio apporta
Ai bruti, e in lor produce effetti strani,
Chè al liminar della sacrata porta
Spesso quando suonate urlano i cani,
Come sogliono fare allorché tuona,
O loro altro rumor l'orecchia introna.

Se suonando la cetera Anfione
Corse il tonno ad udir, corse il delfino;
Se colla lira Orfeo calmò Plutone,
E addormentò il trifauce mastino,
Il vostro organo dà tali molestie
Che fa lungi fuggire uomini e bestie.

Risoluzione adunque, e fate voto
Non esser più coll'organo molesto,
E non turbare il popolo devoto;
Ed agli altri tre voti unite questo;
Ma vorrei, per parlar tra voi e me,
Che l'osservaste più degli altri tre.

POESIE LIRICHE

ANACREONTICHE

NON CURA IL POETA DI CANTAR GUERRE OD ARTI, MA SOLO CANTA DI AMORE PER
PIACERE ALLE DONNE.

Io non vo' di squadre armate
Cantar l'ire sanguinose,
E le guerre detestate
Dalle madri e dalle spose;
 Nè, cercar vo' negli oggetti
Che al mio sguardo offre Natura,
Di sì strani e vani effetti
La cagione incerta, oscura.
 Gaio umor, placido ingegno
A me dièro amici i numi,
E da grave aspro contegno
Alienissimi costumi.
 Cantar vo' di Dori e Fille,
Ed esporre in dolce stile
Idee facili e tranquille,
Grate sempre a un cor gentile;
 Aureo crin, pupille nere,
Molli sdegni e molli amori,
Cose tai che con piacere
Legger possa e Fille e Dori.
 Donne belle che ascoltate
Di mie rime il vario suono,
Se mie rime a voi son grate,
Più non vo'; contento io sono.
 Abbia pur suo nobil vanto
La famosa argiva tromba,
Che cantò quei che del Xanto
Su le rive ebber la tomba.
 Nè men denno in pregio aversi
Quelle menti alte e divine
Che raccor potèro in versi
Filosofiche dottrine:
 Io temprar di quella cetra
Vo' le corde argute e pronte
Per cui va famoso all'etra
L'amoroso Anacreonte.
 Pien di grazia e di vivezza
Canti Bacco, o canti Amore,
Di un piacer, di una dolcezza
Sempre nuova inonda il core.
 Voglia il Ciel che in parte anch'io
Sparger possa i versi miei
Di quel vezzo e di quel brio,

Dono sol de' sommi Dei;
 Sicché mai del compiacente
Genio vostro io non abusi,
E non stanchi a voi la mente
Con pensieri oscuri, astrusi:
 Ma si appaghi e si riposi
La tranquilla fantasia
Su i concerti dilettoni Della facil poesia.
 Nè crediate, o donne care,
Ch'io nel cor nutra desio
Che varcati e monti e mare
Sia famoso il nome mio:
 Gli alti pregi io non mi ascrivo
De' gran vati e degli eroi
Donne mie, s'io canto e scrivo,
Scrivo e canto sol per voi.

A FILLE

PROTESTASI CONTENTO DI MEDIOCRE STATO, SENZA AFFANNARSI IN TRACCIA DI
RICCHEZZE O DI ONORI.

O cara Fillide,
Che spesso sei
Soggetto amabile
De' carmi miei,
 V'è chi su fragile
Dubbio naviglio
A grave esponesi
Fiero periglio,
 E per l'instabile
Ampio oceano
Scorre ogn'incognito
Clima lontano,
 Onde raccogliere
Le merci rare
Fra genti barbare,
In seno al mare
 V'è pur chi a spargere
Le cure ha intente
Su i campi libici
Ampie semente,
 E ognor fa a Cerere
Voti e promesse,
Se giunga a mietere
La ricca messe:
 Chi sotto il carico
D'elmo e lorica
Affronta intrepido
L'oste nemica;
 Onde alto e celebre
Onor riporte,
Che a prezzo vendesi
Di sangue e morte:
 Chi fra giuridici
Studi s'involva,
E l'altrui dubbia
Ragion risolve:
 E chi ognor vigile
In suo pensiero
Sostien le pubbliche
Cure d'impero.
 Io, finchè Apolline
Carmi m'ispira
Al suon di eburnea

Etrusca lira,
 Finchè spregevole
Non mi deprime
Povertà sordida,
Che i spirti opprime,
 Non curo i splendidi
Fastosi onori,
Di Creso e di Attalo
Sprezzo i tesori;
 Nè me fra vigili
Cure vedrai
La pace perdere
Del cuor giammai;
 Nè dietro correre
A un dubbio bene,
Frutto tardissimo
Di lunghe pene.
 Ponmi fra gli orridi
Geli di Scizia,
O nella inospita
Arsa Negrizia;
 Ponmi fra i strepiti
Di città lieta,
O in solitudine
Tranquilla e cheta:
 Ognor lietissimo
Ognor beato
Vivrò nell'aureo
Mediocre stato.
 Tra lusinghevoli
Desir fallaci
Passano, o Fillide,
I di fugaci;
 E intanto perdesi
Ogni momento,
in cui non godesi
Pace e contento:
 Perciò, se placide Mi volgi, o Fille,
Quelle bellissime
Care pupille;
 Se i pronti cantici
Mi detta Amore,
Loquela armonica
Di un lieto core;
 Benchè la frigida
Vecchiezza il crine
Mi venga a spargere
Di bianche brine,
 Sul verde margine
Del tosco fiume,
Ripieno l'animo

Del sacro nume,
 Spesso fra i lirici
Canori vati
M'udirai tessere
I carmi usati:
 Udirai spandere
La cetra mia
Anacreontica
Dolce armonia
 E sempre, o Fillide,
Sarai, qual sei,
Soggetto amabile
De' carmi miei.

A DORI STUDIOSA DI FILOSOFIA

LA DISSUADE DALL'APPLICARSI AI FILOSOFICI STUDI

Lascia una volta, o Doride,
Le gravi cure e i studi,
Su cui s'è intenta ed avida
E ti affatichi e sudi.
Perché passar la tenera
Giovin età che fugge,
In frenesia si strania,
Che ti consunta e strugge?
Che importa a te se Venere
Del Sol traversa il disco,
Se noto fu il fenomeno,
O ignoto al tempo prisco?
O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di ascension s'è lucida
La boreale aurora?
Se allor chiaro riverbero
L'aere dal Sol riceve,
O se nel dì, qual fosforo,
De' rai solar s'imbeve?
O se dal cerchio torrido
Spinta l'eterea luce
Intorno al pigro e frigido
Polo si aduna e luce?
Qual nodo impercettibile
Alla corporea salma
Con armonia mirabile
Insiem congiunge l'anima?
Come irritati i muscoli
Scuotansi pronti al moto,
E come sia de' tendini
O nullo il senso o ignoto?
Come ogni lieve e minima
Sensazion de' nervi
Pronta si porti all'anima,
Nè moto in quei si osservi?
Tu fai restarmi attonito,
Vezzosa Dori mia,
E non poss'io comprendere
Come possibil sia
Che così bella e giovine,
Ogni piacer tu lasci,
E ognor di filosofici

Gravi pensier ti pasci.
 Chè ogni qualvolta, o Doride,
 A farti omaggio io venni,
 Te su i quadrati e i circoli
 Fissa talor rinvenni;
 L'occhio talor di limpido
 Cristal convesso eletto
 Armar ti vidi, e scernere
 Alcun minuto insetto;
 Talor di corpi elettrici
 L'attrazion cercavi,
 O l'oscillar de' pendoli
 Col discender de' gravi.
 Lascia una volta, o Doride,
 Lascia sì strano impegno,
 Che il gaio umor t'intorbida,
 E stanca il molle ingegno.
 In su le carte assidui
 Sudino al caldo, al gelo
 Color, che il mento coprono
 D'ispido e folto pelo;
 O quei che smunti e pallidi
 Tuttora han per costume
 Di trarre intere e vigili
 Le notti al tardo lume.
 Tu non dèi leggi e regole
 D'alto saper proporre,
 Nè al gran savio dell'Anglia
 Nuovi sistemi opporre;
 Nè mai vedrà te femmina
 La gioventù toscana
 Su le famose cattedre
 Spiegar dottrina arcana.
 Atti più dolci e facili
 E assai più molle cura,
 O gentil Dori amabile,
 Ti destinò Natura.
 La lingua al canto sciogliere,
 Doride mia, tu devi,
 E il piè danzando muovere
 Con passi giusti e lievi;
 O dal sonoro cembalo
 Or lieta trarre, or grave
 Con dotta mano e rapida
 Bell'armonia soave;
 Ovver leggiadri esprimere
 In gallica favella
 Sensi che più convengano
 A giovin donna e bella.
 Fia tuo piacer degl'itali
 Vati che il mondo onora,

Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.
 Degna pur sia di laude
Ninfa gentil, se apprende
De' tempi in su le storie
Gli eventi e le vicende:
 Se di tai pregi, o Doride,
Ti appagherai soltanto,
Avrai distinto e celebre
Fra chiare donne il vanto.
 Ma di te indegne credere
L'arti non dèi del sesso;
Chè arte a natura aggiugnere
Talora è a voi permesso.
 Come più al volto addicesi
Orna e disponi il crine,
E gentilmente adattati
Le fogge pellegrine;
 Chè ingrata al Ciel benefico
Donna con fier dispregio,
Nè oscurar dee, nè ascondere
Di sua bellezza il pregio.
 Così su i cor, su gli animi,
Doride mia vezzosa,
Regnar potrai per meriti,
E per beltà famosa.
 Ma se di più recondito
Alto saper t'invogli,
Perdi l'età più florida,
Nè frutto alcun ne cogli.
 Dunque, mia cara Doride,
Giacchè al piacer t'invita
Beltà leggiadra amabile
A giovinezza unita,
 Deh! lascia alfin de' sterili
Studi il furore insano,
E prendi il ben quand'offresi,
Che poi cercarlo è vano.

A FILLE

LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE

E perchè mai s'è rigida
Chiudi a ogni affetto il core
Ah! tu non sai, mia Fillide,
Non sai che cosa è Amore.

Se ne sapessi il pregio,
Se tutti i doni suoi,
Vorresti amando spendere
I più bei giorni tuoi.

Amor non è, qual credesi
Dal volgo ignaro e folle,
Languido affetto ignobile
Di un cor lascivo e molle;

Figlio non è di un fervido
Immaginar fallace,
Non è di un ben chimerico
Promettitor mendace.

E benché Amor si reputi
Prima cagion de' mali,
E d'ogni affanno origine
Ai miseri mortali,

Ei non è Amor, ma il pessimo
Traviamento altrui,
Ch'errando suol rifondere
I suoi difetti in lui.

Amor meglio a conoscere,
Meglio a prezzarlo impara,
E omai più saggia e docile
L'alma ad amar prepara:

E non curar di ruvida
Filosofia severa
Il genio aspro e misantropo,
E la dottrina austera:

Nè il tuono grave e querulo
Della senil censura,
Nè il malignar degl'invidi
Nemici di natura:

Poiché s'è bella e amabile
Ti fèr benigni i Dei,
Seguir le dolci e placide
Leggi di Amor tu dei.

Vita, principio ed anima
Dell'universo è Amore;
E dove Amor non trovasi

Tutto languisce e muore.
 Mira la terra e l'aere,
 Il mar, i cieli stessi,
 E ne vedrai i caratteri
 In ogni parte impressi:
 Ei l'armonia mirabile,
 Ei l'immortal compose
 Indissolubil vincolo
 Delle create cose:
 Egli ai costanti e rapidi
 Moti del Sol dà legge,
 E pe' celesti circoli
 Degli astri il corso regge.
 Diffusa è in tutto e ingenita
 Virtù di Amor fecondo,
 Virtù per cui conservasi
 E si propaga il mondo.
 Amor di genti barbare
 Mansüefece e vinse
 L'indole fera, indocile,
 E in società le strinse.
 Ciò che diletta e godesi,
 Da lui deriva e nasce,
 E ciò che vive e muovesi,
 Di Amor si nutre e pasce.
 Aman le fere indomite,
 Aman gli augei canori,
 Aman del vasto oceano
 I muti abitatori.
 E sol, cred'io, le misere
 Anime reo di Averno,
 Per più crudel supplizio, Fremon nell'odio eterno.
 E tu che bella e amabile
 Feron benigni i Dei,
 E di que' pregi ornaronti
 Onde ricolma sei,
 Che tutti amando spendere
 Dovresti i giorni tuoi,
 Orgogliosetta Fillide,
 Tu sola amar non vuoi?
 E qual piacer, qual giubilo,
 Qual puoi provar diletto,
 Se un dolce amor che t'occupi
 Mai non risenti in petto?
 Poichè se amor non anima
 Beltade e giovinezza,
 La giovinezza è inutile,
 Nè la beltà si apprezza.
 Non chiuder dunque, o Fillide Ad ogni alletto il core,
 Infin che bella e giovine,
 E degna sei di Amore.

A FILLE

L'AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE

ODI le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi
Destrier fumanti!
 Scansiam solleciti
L'urto villano,
Poich'è già prossimo
L'auriga insano;
 E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:
 Indosso miragli
D'argento e d'oro
Grave e ricchissimo
Stranier lavoro:
 Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;
 E seco ha il torbido
Orgoglio e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle.
 Nè a chi riscontralo
Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.
 Ma già il volubile
Cocchio trapassa,
E densa polvere
Dietro si lassa.
 Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.
 Ma tu, se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovescia
I favor sui,
 D'ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, non crederlo

Perciò felice;
 Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D'ignara gente:
 Ma se con provvido
Giudizio sano
Tuo sguardo internasi
Nel cuor umano,
 Vedrai che misero
È quei talora,
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:
 Vedrai che torbido
Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè noioso.
 Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core.
 Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noia lo assale.
 Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.
 Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o sceglier piacqueti
O il Ciel ti ha dato;
 Se poni all'avidio
Desire il freno,
Sarai, mia Fillide,
Felice appieno.

A FILLE

LA ESORTA A SCANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA

Qual nuvol grave e torbido
Su la tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?
Perchè pensosa e tacita
Sempre così ti stai?
Perché di meste immagini
Pascendo ognor ti vai?
Ah! non convien che amabile
Ninfa, che in mille cori
Può a suo talento accendere
I più soavi ardori,
Che nata è sol per essere
La dolce altrui delizia,
Covi tuttor nell'animo
Così crudel mestizia.
Sgomhra le idee che turbano
Del tuo bel cuor la pace
Riprendi omai la pristina
Ilarità vivace.
Forse agli Dii benefici
S'è la Natura unita,
Di mille pregi ornandoti
E di beltà compita,
Perchè d'Amor, di Venere,
E del piacer nemica,
Come di noia carica
Querula vecchia antica,
Del focolar domestico
Dovessi star soletta
A fomentar le ceneri
In chiusa cameretta!
Ah! non mostrarti, o Fillide,
Sì ingrata al Ciel, sì folle,
Di non curar quei meriti
Ond'egli ornar ti volle.
Pur troppo, ohimè! la frigida
Incomoda vecchiezza
Verrà per sempre a toglierti
Le grazie e la bellezza;
Nè allor sarà chi degnisi
Teco formar parola,
E star dovrai in un angolo
Abbandonata e sola:
E all'egre membra e languide
Vigor mancando e lena,

I giorni tuoi più floridi
 Rammenterai con pena.
 Dunque, finchè la rapida
 Giovane età il consente, Godi per or, mia Fillide,
 Godi del ben presente.
 Ogni tuo cenno adempiere,
 Sol che tu vogli, o cara,
 E i tuoi piacer promuovere
 Vorrà ciascuno a gara.
 Fra noi già Bacco e Apolline
 A riaprir sen viene
 Il teatral spettacolo
 Su le notturne scene:
 Qui turba mista e varia
 Di spettator concorre,
 E d'una in altra loggia
 Libero ognun trascorre,
 Ove le belle assidonsi
 Co' fidi amanti ognora,
 Nè i nuovi omaggi sdegnano
 De' venturieri ancora.
 Qui vedrai tutti accorrere,
 Se te vedranno, a mille
 I disiosi giovani
 Per vagheggiarti, o Fille.
 Nè mi dirai che a femmina
 Non rechi ognor diletto
 De' sguardi altrui conoscersi
 Il più ammirato oggetto.
 Vedrai festosi e pubblici
 Ferver sovente i balli
 Fra mille faci che ardono
 Su i pensili cristalli:
 E nel danzar gareggiano
 Ninfe e garzoni a schiere,
 E assidui ed instancabili
 Reggon le notti intere.
 In strana foggia e barbara
 Libero è a ognun che voglia
 Trasfigurarsi e ascondersi
 Sotto mentita spoglia.
 Qui se vorrai pur essere
 Con questo ed or con quello
 In agil danza a muovere
 Il piè leggiadro e snello;
 A te d'intorno in circolo
 Staransi ammiratrici
 Le più lodate e celebri
 Esperte danzatrici:
 Indi vedrai in lung'ordine
 Tra densa folla il giorno

Splendidi cocchi avvolgersi
A vasta piazza intorno.
 Tu sol nel comun gaudio
Ai prieghi altrui ritrosa,
In mesta solitudine
Ti rimarrai nascosa?
 Ah! non privarti, o Fillide,
Nel più bel fior degli anni
Di che aman più le giovani,
Immaginando affanni:
 Chè col soverchio affliggersi
Nessuno il mal distrugge,
Ma un nuovo mal si fabbrica,
E il suo destin non fugge.

A FILLE

SOGNO

Cinta di freschi zefiri
Dall'indica marina
Già cominciava a sorgere
La luce mattutina;
 Ed io pur anche, o Fillide,
Seguendo il mio costume,
Stavami in sonno placido
Su le tranquille piume;
 Quando di vane immagini
La illusa fantasia,
Novo prospetto e vario
Alla mia mente offria;
 D'esser allor pareami
In giardin vago adorno,
Quai vidi io già di Romolo
Alla città d'intorno:
 Sotto piante che intrecciano
I rami lor frondosi
In dritto ordin si estendono
Freschi viali ombrosi;
 E ai lati lor per opera
D'industre giardiniere
Sorgon di mirti e lauri
Altissime spalliere.
 Acqua perenne e limpida
Dai fonti ognor zampilla;
O dai muscosi e concavi
Antri cadendo stilla:
 In ampie conche ammiransi
sortir dall'onde chiare
Scolpite in marmo pario
Le Deità del mare:
 Tra molli erbe spuntano
Tremoli fior su i prati,
Ed in gran vasi olezzano
Gli aranci ed i cedrati:
 S'odon garrir su gli alberi
Vaghi canori augelli,
E svolazzar si veggono
Tra i folti ramoscelli:
 Or mentre solo e tacito
Men giva a poco a poco
Con lento piè godendomi

L'amenità del loco,
 Da lungi in gonna rosea
 Per lo sentier più fosco
 Leggiadra e bella apparvemi
 Donna che uscía dal bosco:
 E con ignoto giovine,
 Ch'ella per man tenea,
 Di serio affar gravissimo
 Discorso aver pareo;
 Ma poscia ambo appressandosi,
 Agli atti, alla favella
 E alla sembianza cognita
 Vidi che tu eri quella.
 Per l'improvviso giubilo
 Riguardo più non tenni,
 E desioso e rapido
 Incontro allor ti venni:
 O Fille, dissi, o amabile
 Luce degli occhi miei...
 Ma tu il parlar troncadomi
 Dicevi: E tu chi sei?
 Ed io: Chi sono? ah! Fillide
 Meco scherzar ti piace...
 E tu sdegnosa e torbida:
 Va, che sei stolto o audace.
 E in questo dir sollecita
 Volgevi a me le spalle,
 E ritornavi a asconderti
 Per lo medesmo calle.
 E quel garzone incognito
 Venia pur anche teco.
 E nel partir volgevami
 Il guardo altero e bieco.
 All'onta fiera insolita
 Rimasi freddo esangue;
 Il cor m'intesi opprimere,
 Sentii gelarmi il sangue.
 E non potei più muovere
 Nè voce allor nè passo,
 Come novella Niobe
 Trasfigurata in sasso,
 Per lo dolor frenetica
 Mentre si lagna e duole,
 Giacere vedendo esanime
 La numerosa prole.
 Ma poichè il fier dispregio
 Lo sdegno in me commosse,
 Che i sbigottiti e stupidi
 Spiriti miei riscosse,
 E lo stupore in impeto
 Di gelosia proruppe,

La violenta smania
Il sonno alfin mi ruppe.
 Ma benchè allor svanirono
Quelle importune larve,
E il nuovo amante e Fillide
Ed il giardin disparve;
 Pur mi restò nell'animo
Un livido rancore,
Che mi rodea le viscere,
Che mi straziava il core:
 Perchè sapea che sogliono
I sogni del mattino
Esser talor veridici
Annunzi del destino:
 Ed alla mente vigile
In richiamar la idea
Di quel garzone incognito,
Che visto in sogno avea,
 Distintamente parvemi
Raffigurarvi appieno
La natural stessissima
Immagin di Fileno:
 Di quel Filen che scorgesi
Da qualche giorno in poi
Affatto in ver non essere
Discaro agli occhi tuoi;
 Con cui l'altr'ier trovandoti
Soletta insiem, vid'io
Che cenno a lui col gomito
Facesti al giunger mio:
 E ben potetti accorgermi
Che il ragionar troncaste,
E mendicando i termini,
Di che parlar cercaste.
 E a mille segni avveggomi
Che tu non sei la stessa,
E che la mia già prospera
Sorte al suo fin si appressa.
 Non trovo in te la solita
Ilarità del viso,
Nè il parlar schietto e candido,
Nè su i tuoi labbri il riso.
 Scarse parole e insipide
Soltanto a me dispensi,
Parole in cui non veggonsi
Di un core aperto i sensi;
 E intanto quei che timido
Un tempo umil si vide,
Con guardo altero insultami,
E del mio duol si ride.
 Ah! che il mio sogno, o Fillide,

Illusion non era!
Tutto mi fa conoscere
Che il sogno mio si avvera.

IL CONTENUTO

Il crin cingetemi
Di mirti e rose
Leggiadri giovani,
Donne amorose;
 E miste ai cantici
Mentre intessete
Con piè volubile
Le danze liete,
 Voci di giubilo
Canore e pronto
M'inspirin Pindaro
E Anacreonte;
 E i carmi scorrono
Dai labbri miei
Dolci qual nettare
Che beon gli Dei
 Poiché Amarillide
Di questo core
Soave ed unica
Fiamma di amore,
 Che pria sì rigida
E sì crudele,
Sprezzò il mio tenero
Amor fedele,
 Alle mie lagrime,
Alle preghiere
Prese più docili
Dolci maniere:
 E a me con placido
Gentil sorriso
Lo sguardo languido
Fissando in viso,
 Se m'ami, dissemi,
Già sento anch'io
Per te amor nascere
Nel petto mio.
 E ai penosissimi
Lunghi tormenti
Allor successero
I bei momenti;
 E l'alma Venere
Dalla sua sfera
Allor sorrisemi
Più lusinghiera.
 Sentii dall'animo
Fuggir la noia,

E il cor riempiermi
D'immensa gioia.
 Più chiaro parvemi
Splendere il giorno,
Più grato l'aere
Spirarmi intorno:
 Così le lagrime
De' mesti amanti
Compensa il termine
Di pochi istanti,
 E la memoria
Del mal sovente
Svanisce e perdesi
Nel ben presente.
 Or che, Amarillide,
La fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,
 Non temo i turbini
Di avversa sorte,
Nè il più terribile
Furor di morte.
 Me faccian vivere
I numi amici
Con Amarillide
I dì felici;
 Nè altro mai chiedere
Da lor vogl'io,
Nè a compier restami
Altro desio,
 Che in petto accogliere
Idee non soglio
D'insaziabile
Fasto ed orgoglio;
 Nè brama pungemi
D'oro e di gemme
Che mandan l'indiche
Eoe maremme.
 Abbiasi Venere
Il vago Adone,
Abbiasi Cinzia
Endimione,
 Nè al frigio Paride
Elena invidio,
Famosa origine
Dei grand'eccidio:
 Per mille celebri
Bellezze e mille
Pera s'io cedere
Voglia Amarille!
 Dolci qual nettare

Solo per lei
I carmi scorrono
Dai labbri miei.
 Soavi zefiri,
Aurette liete
Che intorno l'aere
Lievi muovete,
 Le mie di giubilo
Voci ascoltate,
E i vostri tremuli
Moti arrestate.
 Tacete, o garruli
Canori augelli;
Tacete, o queruli
Vaghi ruscelli:
 Che i carmi scorrono
Dai labbri miei,
Dolci qual nettare,
Che beon gli Dei.
 Del mio non trovasi
Più lieto core
Entro il vastissimo
Regno di Amore:
 E così l'animo
M'empie il contento,
Che omai non restavi
Luogo al tormento.
 Oh giorni fausti
Che amando io spesi
Oh ardor benefico
Ond'io mi accesi!
 O amabilissima
Cara Amarille,
Dalle cui tremule
Vaghe pupille
 Tanta discendere
Mi sento in petto
Dolcezza ch'empie
D'almo diletto,
 Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.
 Per te a conoscere
la vita imparo,
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro.
 E voi, fide anime
Che Amor seguite,
E gl'invidiabili
Miei casi udite,

Or che Amarillide,
La fiamma mia,
Depose il rigido
Tenor di pria,
 Il crin cingetemi
Di mirti e rose,
Leggiadri giovani
Donne amorose;
 E in me di Venere
L'alto favore
Rispettin gl'invidi
Servi di Amore:
 E sia di esempio
A ogni alma amante,
Che tutto vincere
Può amor costante.

A DORI

IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l'animo
Scorrer mi sento.
Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,
Secondar gl'ilari
Moti vogl'io,
Che in cor m'infondono
La gioia e il brio.
Vo' che oggi, o Doride,.
Insiem si bea:
Il vin gli spirti
Egli ricrea;
Il vin le torbide
Menti rischiara,
E l'apollineo
Estro prepara.
Or tu sollecita
Vanne, Lisetta,
E pronta recami
Bottiglia eletta.
Ve' di non prendere
Cipro o sciampagna,
Bordò, Canarie,
Il vin di Spagna;
Quel che vien d'Affrica
Non mi disseta,
Nè quel di Persia,
Nè quel di Creta;
Beva l'ungarico
E il borgognone
Chi tanto pregio
In lor ripone
Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin elle spremesi
Da tosche viti.
Va dunque, e scegliami
O carmignano,
Ovver l'egregio

Montepulciano.
Ma... ferma... ascoltami,
Prendi... ti affretta,
Sì l'eleatico
Prendi, Lisetta:
 Quel vin cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso nettare,
Che in ciel si bee.
 Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:
 Lungi ogni torbida
Cagion di noia,
Si lasci il libero
Corso alla gioia.
 Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il macedone
Guerriero invitto;
 Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton, bevea.
 Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacreonte.
 E tutti bebbero
I grandi eroi;
E poscia bere
Non dovrem noi?
 Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.
 Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo,
Io già coll'avidò
Desir ti beo.
 Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.
 Vivano, o Doride,
Quelle pupille,
Che in sen mi accendono
Dolci faville.
 Viva quest'ottimo
Divin liquore,

Che lieto m'eccita
Estro di amore.
 E viva l'aere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce;
 Poichè dell'acino
Per entro i seni
Di vegetabile
Umor ripieni
 Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lasciavi
L'immerso raggio.
 Senti lo spirito,
Il vigor grande,
E il soavissimo
Odor che spande?
 Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi fin d'Elide
portò primiero
 Quelle propagini
Nel suol toscano;
Che tal producono
Liquor sovrano,
 Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi!
 Chè se il peonio
Etrusco vate,
Che tante annovera
Uve pregiate,
 Lo squisitissimo
Liquor beva
Che fra noi genera
La vite elea,
 Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest'ottimo
Divin giulebbe!
 Qual come a principe
D'ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore!
 Dunque il nettareo
Liquor si bea,
Che il coro e l'animo
Conforta e bea.
 Tu questo, o Donde,

Nappo ricevi,
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi.
 Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride,
Chi più felice!

L'INVERNO

A FILLE

Vedi come alte e cariche
Ai monti son le nevi,
Lunghe le notti e rigide,
I giorni freddi e brevi!

Stride Aquilone e sibila,
Le vie ricopre il gelo
Ah! non esporti, o Fillide,
Al crudo aperto cielo.

Conserva illese e floride
Le tue bellezze ognora;
A te, mia Fille, serbati,
Serbati a chi ti adora.

Entro ben chiusa camera,
Ov'arda sempre il foco,
Con quei che scieglier piaceti
Stattene in festa e in gioco.

O che ami assisa in circolo
Udir gli altrui racconti,
Ed i graziosi equivoci,
E i motti arguti e pronti;

Ovver proporre a esprimersi
Difficili parole,
O indovinel che ambiguo
Senso nasconder suole;

O vogli far la chioccia
Che i polli suoi difende
Contra il falcon che insidiala
Fin che pur un ne prende;

O d'un che altrui dia regola
Far che con volto e mani
Tutti in un tempo imitino
I segni e i moti strani;

O avendo in man la spazzola
Ed una benda agli occhi,
Indovinar dal sibilo
Chi sia colui che tocchi.

Bello anche fia se apprestisi
Talor cena impensata,
Quanto men ricca e lauta,
Tanto più sana e grata:

Ma la bottiglia in ozio
Qui mai restar non dee;

Chè ogni pensier dall'animo
Fugge di quei che bee.
 Spesso udirai far brindisi
Ciascuno alla sua diva,
Ma sopra tutte, o Fillide,
Faransi a te gli evviva.
 L'ore così dell'orrida
Fredda stagion dell'anno
Render potrai piacevoli,
Lungi da noia e affanno.
 Se me de' tuoi nel numero
Compagno aver vorrai,
Assiduo indivisibile
Al fianco tuo mi avrai.
 Qual compagnia più amabile
Unqua bramar potrei,
Fillide mia carissima,
Di quella ove tu sei?
 Chè tutti insiem nè d'Africa
I più cocenti ardori,
Nè della Zembla asprissima
Io curerei gli orrori;
 Non della Libia inospita
I deserti arenosi,
Non dell'immenso oceano
I flutti tempestosi.
 Se bramerai ch'io reciti
E favole e novelle,
In mente ne ho moltissime
E curiose e belle:
 Ognor loquace o tacito
A tuo piacer mi avrai,
Tu al labbro mio dàì regola,
Come al mio cor la dàì,
 E piova e tuoni e fulmini,
E infurii e frema il vento,
Teco sarò sempre ilare,
Sempre sarò contento:
 Chi se otterrò bench'infima
Parte nel tuo bel core,
Altra a sperar non restami
Felicità maggiore.

LA PRIMAVERA

A NICE

Senti, o bella amabil Nice,
Come lieve e lusinghiera
Spira l'aura annunziatrice
Della nuova Primavera:
 Odi i garruli augelletti
Sul mattin liberamente
Svolazzando lascivetti
Salutar il dì nascente.
 Ve' che il Sol su la montagna
Già le nevi e il gel discioglie!
Ve' che il bosco e la campagna
Si coprì di verdi spoglie!
 Già con queruli belati
Dall'ovile escon le agnelle
Saltellando per li prati,
E carpendo erbe novelle.
 Riedi a noi cinta di fiori,
O ridente Primavera,
O nutrice degli amori,
O di Vener messaggera:
 Per te in ciel, nel suol, nell'onde.
O dell'anno età felice,
Si dispiega e si diffonde
La virtù propagatrice.
 Ed i semi che coperti
Sotto freddo acuto gelo
Non potean languidi e inerti
Svilupparsi in foglie o in stelo,
 Or non più pigri, oziosi,
Dal terren rompendo fuori,
Rigermoglian vigorosi
A produr le frondi e i fiori:
 Lascia il chiuso tuo soggiorno,
E depon le spoglie gravi
Del ridente aperto giorno
Per spirar l'aure soavi:
 E di vaghe e pellegrine
Vesti adorna in cocchio aurato
Va nell'ore vespertine
Co' tuoi fidi a fronte e a lato
 A goder la dolce auretta

Che da Fiesole respira⁽⁹⁾,
 Ove al fosco duce eretta
 Trionfal mole si ammira;
 Simigliante a quelle stesse
 Che già il popol di Quirino
 Là sul Tebro a Tito eresse,
 A Severo e a Costantino.
 Gira intorno le pupille,
 Mira sparsi i fior, l'erbette,
 E i verdi alberi e le ville
 Su le vaghe collinette.
 O per fresca ombrosa via
 Va talor dalle Cascine⁽¹⁰⁾
 All'amena prateria.
 Cui fa sponda Arno e confine:
 Qui di comodi boschetti
 Cinta intorno è la pianura;
 Quivi son pascoli eletti
 Di perenne ampia verdura.
 Qui vedrai per ogni lato
 Mandre errar pingui e satolle;
 Onde suole il delicato
 Burro farsi e il cacio molle:
 Qui di ninfe e di garzoni
 Suol venir allegra schiera,
 Quando spirano i favoni
 Della nuova primavera;
 Ed insiem han per costume
 Tesser canti, e alle giulive
 Voci lor del vicin fiume
 Eco fan le opposte rive.
 Qua pei prati e là si spande,
 E sul suolo ognun si assetta;
 E le rustiche vivande
 Imbandir fa sull'erbeta.
 Tu frattanto andrai mirando
 Lo spettacolo festoso
 Lentamente passeggiando
 Pel sentiero delizioso:
 Ed a sì giocondo aspetto
 Sentirai un certo moto,
 Che ti andrà serpendo in petto
 Con piacer soave ignoto.
 Sentirai, se attorno miri,
 Di letizia empierti il core;
 Ti parrà che tutto spiri

⁽⁹⁾ Si allude al concorso che suol essere nelle sere di primavera e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla memoria di Francesco I imperatore.

⁽¹⁰⁾ Le *Cascine*, luogo distante un miglio dalla città di Firenze, a ponente, lungo il corso dell'Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove, nei giorni festivi di primavera, suole concorrere il popolo a ricrearsi.

Sensi teneri di amore.

Dunque, o Nice mia vezzosa,
Se ad amar tutto richiama,
L'alma altera disdegnosa
Ammolisci, o Nice, ed ama:

Se non ami ora che il cielo
E la terra inspira amore,
Hai un animo di gelo;
Più che selce hai duro il core.

LA STATE

A FILLE

Come potrem, mia Fillide,
Dell'affannosa State
Passar tranquilli ed ilari
L'ore importune ingrato?

Non altrimenti l'aere
Par che s'infochi e avvampi,
Qual della adusta Libia
Su gli arenosi campi.

Sè stesse appena reggono
Le affaticate membra,
E ogni più lieve spoglia
Grave tuttor rassembra.

Gli oggetti un dì piacevoli,
Che dièr diletto e gioia,
Altro omai più non rendono
Che increscimento e noia:
E dell'aurata cetera
Al grato suono intanto
Talor l'inerzia scuotere
Cerco, ma invan, col canto.

Troppo cocenti e fervidi
Vibra i suoi raggi il Sole,
Ed escon pigre e languide
Dai labbri le parole.

Pur, Fille mia, non credere,
Che la stagione estiva
A due bei cor che si amano
Di ogni piacer sia priva.

Qualunque mal sovrastaci,
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.

Nell'ore in cui più fervono
I meridiani ardori,
E del calor risentonsi
Le noie ancor maggiori,

Stattene al placid'ozio
Di fresca stanza, in cui
Il caldo aer non penetri,
Nè il Sol co' raggi sui;

E dalle spalle al gomito
Lino sottil ti scenda.

Nè il ritondetto braccio
 Tutto a coprir si stenda;
 Intorno a' fianchi cingiti
 Un candido guarnello,
 Che lasci ognor visibile
 Il piè leggiadro e snello:
 Spiega il gentil ventaglio
 Di vaghi fregi adorno,
 Che lievemente l'aere
 Agiti a te d'intorno.
 Pronta a' tuoi cenni Egeride
 Ad or ad or t'infonda
 Mista a gustoso ed acido
 Succo la gelid'onda;
 E con bevanda amabile
 Dall'ostinata arsura
 Le sitibonde fauci
 Refrigerar procura.
 Nè allor tu vogli ammettere
 Alcun che te distolga
 Dall'umor gaio ed ilare,
 O libertà ti tolga.
 Qual mai piacer reciproco
 Di società può aversi
 Fra quei che han genio ed indole
 Ed i pensier diversi?
 Ma quando poi principia
 A declinare il giorno,
 E a poco a poco spandonsi
 L'ombre per ogn'intorno,
 Leggiadramente adornati
 Come tu suoli ognora,
 Ed in aperto cocchio
 Scorri le vie di Flora;
 E i desiosi giovani
 In tacita favella,
 Da lungi ancor vedendoti,
 «Ecco, diran, la bella!»
 Tu a chi ti rende omaggio
 Volgi ridente il viso
 Coi dolci modi amabili,
 E col gentil sorriso.
 Ir potrai pur, mia Fillide,
 Qualor desio ten viene,
 A passeggiar di Boboli⁽¹¹⁾
 Per le fresche ombre amene;
 E allo spirar piacevole
 Della odorosa aurette
 Tranquillamente assiderti

⁽¹¹⁾ *Boboli*, vastissimo giardino annesso al real palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.

In su la molle erbetta,
Ove dell'Arno estendesi
Traverso alle chiar'onde
Ampio ponte ammirabile⁽¹²⁾
Dall'une all'altre sponde;
Sai che agli freschi zefiri,
Quando la notte imbruna,
Turba discinta e libera
Di gioventù si aduna:
Là, se ti aggrada, o Fillide
Meco venir potrai,
E della notte placida
La libertà godrai.
Bizzarramente poniti
Quel cappellin galante,
Che tanto, o Fille, addicesi
Al tuo gentil sembiante.
Ai modi alteri e nobili,
Al portamento, agli atti,
Ed alle nuove foggie
Che così ben ti adatti,
Te fra le dubbie tenebre
Distinguerai fra mille,
E invidieran pur taciti
A me il favor di Fille.
Ma se grata e sensibile
All'amor mio tu sei,
Amami, e poi m'invidino
Gli uomini tutti e i Dei.

⁽¹²⁾ S'intende di parlare del *Ponte a S. Trinità* il più vago di tutti gli altri della città, ove, sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.

L'AUTUNNO

A FILLE

Già dal torrido equatore
Reclinante il Sol si parte,
E ad accrescer va il calore
Su l'australe opposta parte.

E già torna, o Fille mia,
Il ferace e pingue Autunno;
Bacco torna in compagnia
Di Pomona e di Vertunno;
E omai il tempo si avvicina
Che t'invita alla campagna
Colà presso alla collina,
Cui le falde il fiume bagna;
Ove lungi, o cara Fille,
Dal clamor tumultuoso
Passerai l'ore tranquille
Nel contento e nel riposo.

Là godrai con alma lieta
Libertà piena e felice,
Che in fastosa ed inquieta
Città mai trovar non lice.

O del Ciel soave dono
Libertà dolce e gradita,
Senza te l'impero e il trono,
Senza te, che val la vita?

Non curar quivi di ornarti
Fra le rustiche contrade;
Lascia pur le mode e l'arti
Femminili alla cittade.

Bella assai ti fe' Natura
Più che far l'arte potrebbe,
Nè la vana industrie cura
A beltà mai pregio accrebbe.

Ornamento assai più bello
Ti faran semplici vesti, E quel tuo gentil cappello,
Che poc'anzi ti facesti.

Lungi i folli usi noiosi
De' superbi e gran palagi,
E gli uffici ossequiosi,
La mollezza, il fasto e gli agi.

Quando in ciel appar l'aurora,
Nel pomifero giardino
A còr frutta andrai talora

E ad empirne un cestellino:
 Poscia il dì passeggerai
 Per gli ameni ampi viali,
 E d'intorno ascolterai
 Suoni e canti pastorali:
 Mirerai il vigoroso
 Instancabile bifolco,
 Che in terren pingue, ubertoso
 Coll'aratro imprime il solco;
 Mirerai le villanelle
 Raccòr l'uve, agili e destre,
 E vòtar nelle tinelle
 I panieri e le canestre.
 E poiché non mai decoro
 Vieta a saggia e nobil donna
 Porsi a rustico lavoro,
 E succingersi la gonna,
 Fra canori alti concenti
 A te fia piacevol cosa
 Córre i grappoli pendenti
 Dalla vite pampinosa.
 Tien fra mani uva celata,
 E a talun che il pensi meno,
 Improvvisa inosservata
 Gliene bagna e volto e seno.
 Col percuoter mani a mani
 Tutti applausi a te faranno,
 E alte risa e motti strani
 Contra quei raddoppieranno.
 Tu a fuggir tosto ti affretta,
 E, poi statti ben guardinga,
 Ch'egli pensa alla vendetta,
 Benché il simuli e s'infinga.
 So che a svelto agil destriero
 Premerai sovente il dorso
 E per comodo sentiero
 Amerai spronarlo al corso.
 Io lo so, Fille mia bella,
 Che sai starvi salda e immota;
 Ma pur bada che da sella
 Un dì a terra non ti scuota:
 Altre ninfe io vidi ancora
 Pregio far di pari ardire;
 Ma pentirsi poi talora
 Dell'incauto lor desire.
 Non curarti di un piacere,
 Se il periglio l'accompagna;
 Che piacer puoi sempre avere
 Più sicuro alla campagna.
 Potrai tender or le reti,
 Or la pania agli augelletti

Entro i taciti segreti,
Amenissimi boschetti;
 E ancor vivi e svolazzanti
Di tua man li prenderai
Così tanti cori e tanti
Ne' tuoi lacci cader fai.
 Vedrai gli agili levrieri
Far balzar da cespo a vepre,
E per torti aspri sentieri
Inseguir timida lepre:
 Finchè al colpo fulminante
Dell'esperto cacciatore
Ferma il corso in un istante,
Cade al suol, palpita e muore.
 O del fiume in su la sponda
Puoi tentar se a te riesce
Col gettar l'amo nell'onda,
Ingannar l'ingordo pesce.
 Nè a te mai verrà d'intorno
Rio pensier, cura mordace,
Di quel placido soggiorno
A turbar la bella pace.
 Fra campagne apriche amene
Si dilata e s'apre il core;
Più lo spirto agil diviene,
Ed acquista più vigore.
 Così tu potrai godere
Dell'Autunno i dì felici;
Così ognor gioia e piacere
Piova in te dagli astri amici.

SCHERZO DELL'AUTORE

CON FILLE

CONTRAFFACENDO IL SISTEMA DELLA PRIMA COSTITUZIONE FRANCESE,
MOSTRANDONE COGLI ESEMPI L'ASSURDITA'

RAGIONAR Fille non ama
Che de' TORBIDI di Francia;
Pesa ogni ATTO, ogni PROCLAMA
Sovra critica bilancia.

E discute ogni DECRETO,
Se è giovevole o nocivo,
Se al sovrano compete il VETO
ASSOLUTO o SOSPENSIVO;

Se a ciascun suo proprio DRITTO,
Tanto all'UOM che al CITTADINO,
Sia ben fisso e ben prescritto
Dal congresso parigino;

E ognor va con importanza
Calcolando i beni e i mali
Che produr dee l'adunanza
Degli STATI GENERALI;

E le tenere parole
Che spandean dolcezza e gioia,
Proferire or più non suole,
O di udirne infin si annoia.

Ond'io, mentre le ragiono,
I contrasti evito e schivo;
E perciò le parlo in tuono
Allegorico o allusivo.

Fille mia, talor le dico,
Da più di bolle il FERMENTO;
Nel tuo regno, io tel predico,
Seguir dee gran cangiamento.

L'ASSEMBLEA convocherà
Degli amanti disgustati,
E per TESTE, e non per CLASSI,
I SUFFRAGI saran dati:

E si pensa seriamente
Sovra un più vero APPRENSIVO
Di fissar un PERMANENTE
Nuovo PIAN COSTITUTIVO.

Di por fine è tempo omai,
O DISPOTICA mia Fille,
All'ABUSO che tu fai
Del poter di tue pupille:

Abbian pur que' sguardi tuoi
Il POTER LEGISLATIVO,

Ma è dover che resti a noi
 Il POTER ESECUTIVO.
 Non si lasci il freno sciolto
 Ne convengo, o File anch'io,
 All'audace, ed allo stolto
 DEMOCRATICO desio.
 Tolga il Ciel che la licenza
 De' distretti e de' quartieri
 Giunga a scuoter la decenza
 Degli estrinseci doveri;
 Ma non vuolsi in tuono enfatico
 Veder pompa di rigore,
 O che orgoglio ARISTOCRATICO
 S'impossessi del tuo core:
 E che stretti fra i tuoi servi,
 Ad un cenno di tue ciglia,
 Quai prigionieri ci riservi
 Quasi dentro una BASTIGLIA.
 Nè rischiar si vuol che sdegno
 Ci conduca o rabbia interna,
 Per sottrarci a giogo indegno,
 Disperati a una LANTERNA.
 È dovere, o Fille mia,
 Che tu eserciti, conservi,
 Moderata MONARCHIA
 Sui tuoi fidi amanti e servi.
 Ed acciò ch'abbia a valere
 Qualunqu'ATTO O MOZIONE,
 Déi con LIBERO VOLERE
 Porvi pria la SANZIONE.
 L'ASSEMBLEA de' tuoi amanti
 Porrà tutto in equilibrio;
 Nè sarai d'ora in avanti
 Tèma al pubblico ludibrio.
 Riterrai l'ALTO COMANDO,
 Ma con modi più soavi,
 Sovra i LIBERI regnando,
 E non più sovra gli SCHIAVI.
 E ciascuno, in questa forma
 Ripartito il male e il bene,
 Per sì provvida RIFORMA
 Avrà ciò che gli appartiene.
 Poi l'onor dando a te stessa
 Di tal EPOCA felice,
 Ti diranno della OPPRESSA
 LIBERTÀ RISTORATRICE.

FINE